OPERE

DI

GIOSUE CARDUCCI

XI.

CENERI E FAVILLE

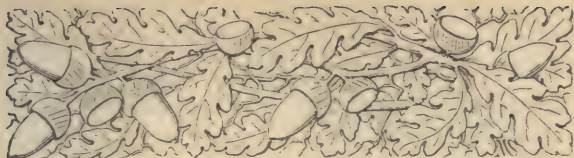
DI

GIOSUE CARDUCCI

SERIE TERZA E ULTIMA

1877-1901

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
MCMII.

I.

Decennale dalla morte di Giuseppe Mazzini.

Quando l'11 marzo 1872, verso sera, passando io in Bologna dal Caffè de' Cacciatori, un gruppo di giovini, in raccoglimento di tristezza, mi disse — È morto Giuseppe Mazzini —, io mi sentii il sangue come fare un tuffo: non so se la mia persona barcollasse, ma certo il pensiero mi vacillò in modo strano e pauroso. Come? Morto Mazzini? Ma è possibile? E l'Italia vive?

Ricordo, come ieri, il giorno, marzo 1849, che a Castagneto, in Maremma pisana, si lesse nei giornali l'arrivo di Giuseppe Mazzini a Roma. Tra le forre dei monti della Gherardesca urlava, come suole di marzo, il vento polveroso e furioso; e si udiva lontano da basso il mugghio spasimante del Tirreno che si contorceva bianco nella maretta. E io mi compiaceva a levare la

voce su i venti urlando anch'io fra gli uliveti selvaggi e scoscesi i due versi dell'Arnaldo,

> O repubblica santa, il tuo vessillo
> Sul castel di Crescenzio all'aure ondeggia;

perocché nella mia testa di tredici anni mi ero persuaso, che, fermo in Roma il Mazzini, la repubblica sarebbe per essere eterna. E quando, indi a poco, in Firenze, ci giungevano gli echi della gloriosa difesa di Roma, io imaginava la pallida e serena fronte del triumviro dominare dalla vetta del Campidoglio, che per me era come una ròcca un fòro ed un tempio perdentesi alto fra l'azzurro del cielo di Roma, dominare la battaglia, in cui quella cavalleresca generazione del '48 rinnovava, superando nel sacrifizio, il valore degli avi, e consacrava all'avvenire il fato d'Italia con la ideale nobiltà della epopea di Virgilio e del Tasso. Noi ragazzi, in Firenze, io e il Gargani morto di venticinque anni nel 62, ci sfogavamo a gridare passando a canto dei soldati austriaci in piazza della Signoria o per via Calzaioli, " Viva Mazzini, viva Garibaldi. „ Quelli guardavano, e non dicevano niente; o non capissero o compatissero: qualcuno anche sorrideva.

Ora quell'uomo, anzi quell'idea, anzi quella fede, il cui nome nell'aurora dell'intelligenza mi si era affacciato già tra i bagliori della leggenda riverberato e riverberante fra i nomi d'Italia e di

Roma; quell' uomo che io non vidi mai, ma la cui figura uscendo dall' iride delle fantasie dell' adolescenza mi si era delineata nelle opere e negli scritti sempre piú grandiosa e severa innanzi al pensiero, come una montagna solitaria la cui cima è avvolta di nubi, mentre ne' monti piú bassi saltellano le greggi e i ruscelli e la vite s' arrampica e canta il mandriano; ora quel dio indigete della patria doveva essere morto? Impossibile.

Ciò che sentissi a quell' annunzio improvviso volevo esprimerlo giorni dopo in una poesia. Eccone le prime strofe:

Quando — Egli è morto — dissero
Muti nel lor dolore
Gli amici, io, cui ne l' animo
Siede che tutto muore
E muor per sempre, un brivido
Correr m' intesi l' ossa e al cuore un gel:
Immortal lui credeva. E gli occhi torbidi
Volsi, chiedendo e dubitando, al ciel.

Ei che d' Italia a le anime
Fu quel che ai corpi il sole,
Del quale udiva io parvolo
Mirabili parole
Sí come d' un fatidico
Spirito tra il passato e l' avvenir,
Egli il cui nome appresermi
Con quel d' Italia, ei non potea morir.

Guardai. D' Italia stavano
Le ville i templi i fòri,

Da le sue torri a l' aure
Fremeano i tre colori,
Fremeano i fiumi i popoli
Ed i pensier con onda eterna, il sol
Rideva a l' alpi al doppio mare a l' isole
Come pur ieri;... ed era morto ei sol.

. . . .

Sono brutte, eh, lettore gentile? Sí, sono proprio brutte, molto brutte, orribilmente brutte. È sempre cosí: tutte le volte che provai a far versi di proposito intorno un nome grande o ammirato, riuscii sempre peggio di quello che soglia. Sarebbe che i grandi nomi schiacciano pur coll' ombra? e un povero ingegno obbligato dalle insistenze dei piú a un gran soggetto sarebbe come un gufo inchiodato da un villano su le mura d' una maestosa ruina? Il paziente dibatte le ali smanioso, e quel fruscío e il suo singhiozzo lugubre non sollevano pure un' eco dalle macerie: le civette ululano dai crepacci, non si sa se compiangenti o schernitrici. O non sarebbe piú tosto che la poesia è da vero finita; e ciò che rimane di lei è ombra vana, è una falsità, buona al piú per le donne e per la musica; ma nelle grandi occasioni, dinanzi ai grandi nomi, ci vuole la prosa?

E prosa facemmo quella sera: non gran che, da vero: un annunzio ed invito.

Cittadini!

Da che si spensero le vite di Dante, di Colombo, di Galileo, la nazione non fece perdita maggiore.

Il padre della patria, il creatore dell'Italia moderna, l'apostolo della libertà si ricongiunse al passato, alle grandi memorie dell'Italia romana, dell'Italia del popolo.

Giuseppe Mazzini è morto.

Egli ebbe l'idea di Dante, la costanza di Colombo, la serenità di Galileo. E aggiunse l'azione degli eroi, l'abnegazione dei martiri, il sacrifizio di tutta la vita.

Il genere umano lo ascriverà fra i nomi che piú lo onorano: la Italia futura lo venererà padre.

La Italia presente almeno lo pianga!

. . . .

Cittadini!

Oggi, alle ore 2 pomeridiane, siete invitati a convenire nella piazza d'armi.

Il dovere vi convoca.

Inutile: avevamo certamente un tumulto d'idee e d'affetti nella testa e nel cuore; e per ciò stesso a punto non riuscivamo ad esprimerlo, o lo esprimevamo volgarmente. Altri fecero peggio: citazioni di versi. Ah retorica circolante come il sangue per le vene del popolo italiano!

Quella sera e la notte mi aggirai un pezzo pensando per le vie della città. Ecco: io sono un materialista a mio modo, un po' incoerente. La incoerenza, del resto, è in tutte le cose fisiche e umane, e piú nei fenomeni dello spirito: altrimenti non esisterebbero l'arte e la filosofia. Che muoia tutto e intero e per sempre lo Schah di Persia, per esempio, e un critico milanese, nulla di piú certo e nulla di meglio. Ma che sia morto tutto Giuseppe Mazzini, ma che tutto morisse

Dante Alighieri, io non ne sono mica in fondo persuaso. Troppo sento profonda la religione degli eroi: e come essi splendono stelle benefiche sul firmamento del mio pensiero, cosí io non son lungi da credere o da sperare o almeno da imaginare che da qualche parte dello spazio sereno essi non corrispondano immortali a questo bisogno a questa foga di amorosi sensi e pensieri, che suscitati da essi ad essi ritornano con un' alterna e continua esondazione delle anime nostre verso le rive dell' ideale. O Dei della patria, proteggete i buoni, e salvateli dal fango, che sale, che sale, che sale!

Per ciò, il giorno di poi, nel comizio (chiamiamolo cosí) che fu tenuto al Teatro comunale, io avventai una visione d' oltre tomba.

Un teatro che di giorno accolga migliaia di persone è uno spettacolo molto piú serio e pensoso che non possa parere a primo tratto. Già un teatro visto di giorno prende come una strana sembianza di enorme scheletro. Il cronista dell' " Ancora „, giornale cattolico, colse e rese in brevi parole con senso del vero l' aspetto del Comunale quel giorno. " Alle 3 pomeridiane la platea rigurgitava di folla: gente moltissima anche nei palchetti. Sul palco scenico era il banco della presidenza; Filopanti la teneva .... Le bandiere dell'Associazione Universitaria, dell'*Alleanza*, della Società Operaia, ravvolte mostravano il drappo rosso velato .... L' aspetto del Comunale

era tetro. Un' oscurità profonda ingombrava il grande vano, e solo un raggio di luce bianchissima rasentando la platea faceva apparire la folla un esercito di statue scolorate. Assistendo da un palco alla dimostrazione funebre, pensavamo all' avvenire di questa nostra patria italiana, ai rimproveri troppo violenti a lei lanciati dal Carducci, alle speranze del cittadino Filopanti.... „

Quirico Filopanti dunque, uno de' piú singolari e virtuosamente originali caratteri del Risorgimento italiano, teneva la presidenza; e aveva alla destra Gius. Camillo Mattioli, già galeotto del papa, poi rappresentante del popolo e preside repubblicano d' Ancona, patriotta de' piú mitemente costanti. C' erano il Venturini il Rossi e altri giovini molti. Quirico Filopanti finí il suo discorso affermando la fede sua e del Mazzini “ all' immortalità dell' anima umana „. E invitò me a parlare. Come io non ci avevo da vero pensato, mi aggrappai alle ultime parole del Filopanti che mi richiamarono alle imaginazioni della notte scorsa. E dissi...: quello che dissi, raccolto da altri e supplito da me in qualche luogo con fedele memoria, eccolo qui.

Cittadini!

Quirico Filopanti, il segretario della Costituente romana, vi ha detto quanto Giuseppe Mazzini fosse buono, quanto fosse grande, quanto bene meritasse dell' Italia, della libertà del genere umano. Ora io vi ricorderò come lo rimeritasse

l'Italia; e dirò breve, perocchè oggi ho troppo piú voglia di piangere che di parlare.

Se fosse vero quello che l'illustre amico mio Filopanti crede e che arride alla fantasia dei poeti; se fosse vero che le anime degli uomini grandi sopravvivano al fato dei corpi, e là oltre le immense vólte dell'azzurro infinito fosse uno spazio infinito ove gli spiriti magni si raccolgano insieme a riguardare e sopravvegliare la terra caramente diletta, su la quale lasciarono le tracce del loro essere luminoso; io credo che là Giuseppe Mazzini si sarà già incontrato con il suo concittadino Colombo e con Dante Alighieri. E a Colombo domandante novelle della terra egli avrà risposto: V'ha ancora chi scuopre mondi novelli, e altri gli sfrutta, e per chi li scoprí vi sono ancora catene —. E se Dante gli disse: Che fa la madre Italia? è salita ella ancora a quell'ideale di gloria e di virtú cui i suoi fati la chiamano? —, Giuseppe Mazzini certo rispose: Italia è trista sempre come tu la lasciasti: a chi muore in esilio insultano anche oggi i buffoni di corte e i buffoni di piazza. —

Sí, l'Italia è ancora matrigna a' suoi maggiori figliuoli. Noi, che da Giuseppe Mazzini succhiammo il primo latte della libertà, noi che da lui imparammo a venerare la grande immagine dell'Italia novella, noi a cui la sua voce potente discendeva nella adolescenza sul cuore e ne faceva fremere e impallidire e sognare, anche noi abbiamo piú d'una volta dimenticato la sua severa figura.

Oh, quand'egli commise l'anima sua alla patria, che cosa era questa patria? Il piú mite rimprovero che le si potesse fare era quello del poeta straniero: — La terra dei morti! —. Ora di cotesta terra di morti, di cotesta argilla dei romani, di cotesta polvere di Legnano e di Gavinana, Giuseppe Mazzini, Prometeo di fede, ne plasmò la terza Italia, e la riscaldò del sangue dei martiri, e v'infuse il suo spirito grande e quello del secolo, e le disse: Cammina. Chi fu l'Epimetro tristo che la contraffece, che la adulterò? Io non so. Ma questa Italia che nacque dalle transazioni, questa Italia che

non riconosce che il successo, questa Italia che adora i fatti compiuti, questa Italia che non ha né principii né idee né pensieri, questa Italia che vivacchia giorno per giorno di espedienti, questa Italia che non crede in nulla né meno in sé stessa, questa Italia che di tutto ha paura, questa Italia la cui storia è la cronaca giornaliera dei furti, questa Italia che non crede che nell' oro, che non ha altro ideale che dei materiali godimenti, questa Italia che è governata dalla Banca...., questa non è l' Italia di Giuseppe Mazzini.

Il grande uomo è morto con la fede sicura in quella Italia che egli adorava futura, ma anche con l' amarezza del presente. Noi che da espiare abbiam molto, noi dobbiamo far di tutto per risollevarci all' Italia ideale. E voi, specialmente voi generazione nuova, che non avete, come noi, il marchio della catena straniera su i polsi e il triste lievito del servaggio nel cuore, voi, gioventú d' Italia, in alto i cuori, in alto i cuori! L' Italia quale Giuseppe Mazzini la voleva deve sorgere, o deve risorgere. Armiamoci il petto di virtú, di fede, di scienza: i tre elementi che ricreano le nazioni ed i popoli, le tre forze che risplendono e vivono nelle azioni e nelle opere di Giuseppe Mazzini.

Ora Roma è troppo piena di principi e di prelati, e non ha posto per la bara del povero vecchio repubblicano.

Ora la salma sua ritorna alla dolce terra nativa, ritorna a riposare a canto il padre, a canto la madre diletta, da cui si divise in vita per sempre per amore d' un' altra piú dolente madre, l' Italia: vi ritorna dopo quarant' anni di esilio. Ivi le sante e stanche ossa riposino in pace, e il cielo immenso e il mare parlino con loro gli arcani dell' infinito.

Ma quando i tempi saranno maturi, quando la patria sarà degna di lui, voi, o gioventú italiana, riprenderete le ossa del grande esule dalla tomba materna, e le porrete in cima al Campidoglio immortale, là dove egli ammirava in visione la immagine dell' Italia ministra per la terza volta ai popoli di luce e di libertà.

C' è della retorica, quanto volete, lettori buoni. Ma troppo è difficile evitar la retorica parlando al pubblico in tali momenti: poiché per evitarla bisogna scrivere o parlare non sotto la impressione dell' affetto o della passione immediata, ma solo con la rimembranza. Fondamento dell' eloquenza è il pensiero, fortemente nutrito di meditazione di scienza e di storia: roccia granitica cui la fantasia ha da vestire di selva verde e profonda a mezzo l' erta, e il sole dell' affetto ha da illuminare da lontano la vetta, forse nevata, della ragione.

Ma io quel giorno avevo altro a pensare; e feci anche un' iscrizione: una iscrizione in foglio volante, da spargere a mano o attaccare ai muri per il passaggio dalla stazione, che fu la notte del 15, della salma. Una iscrizione in foglio volante! è la piú ibrida e volgare letteratura che siasi mai imaginata in questi bassi tempi dell' arte; è la falsità con l' enfasi. Ma bisognava batter presto, forte e chiaro. E l' iscrizione riuscí. Eccola.

L' ultimo
dei grandi italiani antichi
e il primo dei nuovi,
il pensatore
che di Roma ebbe la forza
dei comuni la fede
dei tempi moderni il concetto,
l' uomo di stato
che pensò e volle e ricreò una la nazione
irridenti al proposito sublime i molti

che ora l' opera sua abusano,
il cittadino
che tardi ascoltato nel MDCCCXLVIII
rinnegato ed obliato nel MDCCCLX
lasciato prigione nel MDCCCLXX
sempre e su tutto dilesse la patria,
l' uomo
che tutto sacrificò
che amò tanto
e molto compatì e non odiò mai,
GIUSEPPE MAZZINI,
dopo quarant' anni di esilio
passa libero per terra italiana
oggi che è morto.
O Italia,
quanta gloria e quanta bassezza
e quanto debito per l' avvenire!

Dalla *Cronaca Bizantina*, Roma, 1° marzo 1882.

Vittore Hugo.

" Su tutti; su in alto le bandiere, in alto nel sole. La grande anima di Victor Hugo sta per confondersi nell' anima del mondo. Non è un funerale, è uno sponsale. Viva Victor Hugo. „

Così il Fascio della democrazia annunziava la morte imminente al poeta. Fu certo un giovine che scrisse; e scrisse bene. Per isceglier quest' ora ad armeggiar di critica su tutta insieme la grande opera del grande Vittore, bisognerebbe esser nati vecchi, nel senso che la poesia caval-

leresca accomodava a cotesta parola; cioé gretti, meschini, pusillanimi.

Su dunque in alto le bandiere delle nazioni. E tu, Francia, di cui egli fu l' anima, l' anima che si comunicò al mondo, forte, ardente, serena! E tu, Italia, che nella etrusca isola del ferro desti al divino fanciullo il primo accento della parola parlata, che dalla Campania felice imprimesti all' estatica fantasia le prime visioni della natura, che all' ultimo poeta producesti l' ultimo eroe, Garibaldi! E tu, Spagna, ov' egli imparò prima ad amare e a combattere, tu che vestisti con le tue tradizioni le prime armi al Cid della poesia giovinetto! E tu, vecchia Grecia, di cui egli cantò gli eroi risorgenti; e tu, giovane Romània, a cui divinò l' avvenire! E tu, Belgio, che una prima volta lo cacciasti, una seconda lo lapidasti! maltrattare Omero e Dante è una gloria nei secoli e una missione negli anni. Su in alto tutti tutte le vostre bandiere! E salutiamo il grande spirito del poeta di nostra gente che passa. Gloria!

E la Polonia che egli amò, come i poeti amano gl' infelici; e la Russia che egli inspirò, come i poeti inspirano gli oppressi; e l' Olanda i cui pastori volevano insegnar leggere a' figliuoli su 'l libro dei *Miserabili*; e la Germania che in sua conscienza dee riverirlo cittadino come lo subí, ammirando, poeta; e l' Inghilterra sotto la cui protezione e sotto l' ala del genio di Shakspeare egli si murò col lavoro delle Contemplazioni la casa

dell' esiglio in Guernesey, nell' isola bretone che ha figura di lira, la casa dell' esiglio ove furono scritti i *Miserabili* ed era aspettato Garibaldi, la casa dell' esiglio che starà, e le Tuileries caddero —, avanti i popoli, avanti! E salutino il grande spirito del cittadino che annunziò gli Stati uniti d' Europa. Libertà!

E le Americhe alle quali egli dimandò la grazia per milioni di schiavi e per un imperatore; e il Giappone nella cui lingua il pensiero europeo si manifestò primamente con l' amore di Cosetta, con l' eroismo di Enjolras, col sacrifizio di Valjean; tutti insieme i popoli che la civiltà affratella nel vecchio mondo e nel nuovo, sollevino e sventolino le bandiere all' apoteosi del vate dell' umanità nel secolo decimonono.

Come del decimottavo il Voltaire raccolse nel suo lavoro l' analisi, cosí Vittore la sintesi del decimonono. Tutto che fu la gloria di questo secolo tanto audace e buono nel suo principio — la fede dell' ideale, l' evangelio della libertà, la divinazione della giustizia, il verbo della ragione, l' espansione della carità —; tutte le varie missioni di cavaliere, di tribuno, di apostolo, di martire, che esso distribuí per ben settant' anni agli scrittori; tutto fu raccolto e concentrato nella vita e nell' opera di Vittore. Il romanticismo, questione accademica e remora politica altrove, presto divenne nelle sue mani martello a sfasciare

altre bastiglie, cazzuola a murare altri pantheon, clava a schiacciare altri mostri, fiaccola di luce su le vie della libertà. Dalle Odi alle Contemplazioni, dalle Ballate alla Leggenda dei secoli, dalle Orientali ai Castighi, da Nostra Donna di Parigi ai Miserabili, sono i passi di Nettuno. Meglio, egli assomiglia al dio di non so quale leggenda, che ad ogni passo cresceva e di forza e di altezza, fin che giunse con le giovini braccia al sole e lo abbracciò.

O bonzi d'una poesia magnificamente egoista, o ignorantelli e minori osservanti d'una letteratura scetticamente santocchia, o sgualdrine in baffi dell'arte fine a sé stessa, o trippe della manifattura positiva, a dietro! Egli è della famiglia di Eschilo, di Dante, di Milton. Egli abbatte le tirannie: voi le fondate. Questo intervallo di oscuramento, di abbassamento, di smottamento morale; questa autunnale stagione in cui una generazione stanca e traviata abbandona a una a una tutte le conquiste dell'idea, e la forza avanza il diritto, e la fratellanza e l'eguaglianza tornan favole d'Arcadia, e la libertà è un fardello che pesa o una maschera che ha servito per le prime ore del veglione e ora sgualcita dal sudore si butta; questo triste spettacolo del vile espediente che accompagna alla porta sorridendo e beffeggiando col titolo di grandi i principii, dell'abilità affarista che giubila il genio onesto e paziente; questo reo spettacolo d'una nazione che a pur-

garsi dall' eroismo d' una volta fatica a rifarsi una verginità di machiavellismo barbogio e di vigliaccheria mazzarina; questo buffo spettacolo d' un medio evo rimesso in ghingheri che rifà capolino con la mannaia e i sonagli, col tricorno e lo spegnitoio, accarezzato da sorrisi promettenti e gentili; questo spettacolo turpe d' un popoletto di gnomi che s' arrabatta intorno ai grandi nomi, alle glorie pure, alle idee sante, e batte la gran cassa e suona il campanelluzzo, fregandosi le mani e pensando — A qualche cosa queste vecchie carogne ci han pur da servire —; questo intervallo, questa stagione, questo spettacolo, non può, non dee avere poesia: ma passerà; tardi o presto.

I giovani — se pur v' ha ancora dei giovani — tra il fangoso e umido valico serbino nella memoria del cuore la imagine dell' ultimo poeta. Altri tempi per avventura sorrideranno migliori ad essi; nei quali i loro figli potranno a quella imagine riaccendere il lume della poesia, nella tesmoforia dei popoli liberi.

A chi non è giovine piú, e pur crebbe e visse sotto il cielo di quelle glorie, nell' aere di quei nomi, nella luce di quelle idee, risorgerà forse ancora per qualche tempo il sole nell' oriente, ma non risorgerà piú mai il sole nell' anima. Avvezzi a camminare nella conscienza delle divinità presenti, a loro parrà omai di brancolare in un deserto freddo e nebbioso; e risuonerà precoce a

loro nel cuore il vanto e il compianto del vecchio di Omero:

> Ed io pur con eroi son visso un tempo,
> Ned altri tali io vidi unqua né spero
> Di riveder piú mai.

E una nostalgia dell' infinito gl' invaderà, e vorranno risognare il sogno di Platone e credere e chiamare col poeta,

> Oh felice quel dí . . . .
> Che da sí folte tenebre mi parta
> Volando tanto su nel bel sereno
> Ch' io vegga il mio signore e la mia donna!

Sí: i nostri signori, i nostri grandi maestri, i nostri divini amici, che l' un dopo l' altro passarono nell' immortalità, lasciandoci sprovveduti e smarriti. Sí: la nostra donna, la patria, la libertà, la poesia, quale la sognammo e l' amammo e l' ameremo disperatamente fedeli.

Oh Vittore Hugo! oh Garibaldi! oh Mazzini!

Dalla *Domenica del Fracassa*, Roma, 31 maggio 1885.

Per Candia. Al Senato.

Onorevoli Colleghi!

Io non mi sento oratore e meno anche orator parlamentare. Prego questo alto consesso ad accettarmi qual sono, rispettoso però sempre alla maestà della patria che qui risplende.

Difficile e pericoloso agitar la politica estera nelle assemblee pubbliche: spiacente e doloroso doversi dimostrare all' estero non in accordo col Governo nazionale. E qui mi volgo, con antica stima e rispetto, specialmente all' onorevole ministro degli affari esteri; del quale lessi con molta considerazione ciò che netto e lucido espose della questione d' Oriente, e del quale ricordo nobilissime parole di una volta; e lo prego di condonarmi le selvaggerie che forse potranno prorompere dalla coscienza mia garibaldina, ma senza la piú lontana intenzione di amarezze od offesa. Del resto nulla di nuovo ho a dire in una questione che si dibatte da quattro giorni con tanta varietà d' argomenti nell' uno e nell' altro ramo del Parlamento; e qui adesso con tanta praticità e dottrina dagli oratori che mi han preceduto.

Nulla di nuovo, tutto l' antico.

A me rappresentante quasi officiale (di effettivi, molti altri ve ne sono e ben piú degni di me), rappresentante officiale, qui, di quelle discipline di filosofia e d' arte delle quali la Grecia fu madre, e per le quali sacra ed eterna è la alleanza tra la Grecia e l' Italia, a me non è lecito tacermi. Il Sommo Pontefice dei cattolici può parere dimentico di mandare una benedizione alla croce di Cristo contrastante la mezzaluna di Maometto; ma i fedeli della filosofia e del diritto non possono dimenticare l' isola di Minos, che si vuole riabbracciare alla città di Teseo.

È vero che un piccolo e grigio positivismo reca ai ginnasi ed a' licei la colpa dell' essersi nell' altro ramo del Parlamento allungata per tre giorni la difesa della Grecia e dei diritti nazionali. Eh via! ma se sono tanti anni che i *basci buzuck* del tecnicismo perseguitano a morte il greco per tutti i licei d' Italia ed i giovani bestemmiano Senofonte! Per altro è vero che, non appena un' eco della tromba di Senofonte, filosofo, oratore e capitano, accenna a risquillare dalle montagne e dalle isole della sacra Ellade, la gioventú, questa folle divina che allora specialmente ha ragione quando si contraddice, la gioventú italiana snebbiasi dal cervello i sofismi che una scienza leggera le ha imbevuto, scuote via dal cuore le viltà che una falsa arte le ha istillato, e corre a combattere per la patria, per la libertà, per l' idea, queste sante cose, queste tre sole realità vere, che la Grecia ha fondato.

Non è però un sogno di filosofi, non è una illusione di classicisti impenitenti, è un fatto, che nessuna eloquenza diplomatica, che nessuna combinazione di maggioranze votanti può né potrà distruggere, è un fatto, dico, che l' opinione pubblica in Italia, in Francia, in Inghilterra, è per la Grecia. — È sentimento — si risponde. Sí; ma anche il sentimento è un fatto. Un fatto e un dovere, massime, quando è la radice è il frutto dell' essere. E negli anni che gli Italiani dai patiboli dalle galere dagli esigli, o cospiranti o insor-

genti o combattenti, turbavano anch' essi la pace dell' Europa, chiedendo una patria, in nome di che la chiedevano? Per i meriti o per i benefici dell' oggi? No, la chiedevano per la gloria dei loro padri, per la civiltà data all' Europa, per il diritto rivelato alle genti. E dappoiché la Francia lasciò fare Garibaldi in Sicilia, perché noi interveniamo in Creta ad impedire Vassos? E se l' Inghilterra non bombardò Marsala, anzi aiutò lo sbarco dal *Piemonte*, perché noi fulminiamo Hierapetra? Qui ogni eloquenza è vana, e le frasi belle sono ferro rovente su la verità cruda. Noi saremo andati a Creta colle migliori intenzioni del mondo: posso ammetterlo. Ma il vero è che noi Italiani, noi, aggiungerò piú solennemente per molti, noi Cristiani, insomma, noi Italiani e Cristiani, abbattemmo colle nostre artiglierie i Greci perché non abbattessero i Turchi.

— La Francia e l' Inghilterra fecero lo stesso —. Pur troppo; la Repubblica francese, già impero di Napoleone, fece la politica del Kaiser: la nobile Inghilterra — Dio salvi la Regina — fece la politica dello Czar. E noi, per non rifare la politica dalle mani nette, noi, che forse troppo in fretta sguernimmo e abbandonammo Adigrat, noi, certo con troppa sollecitudine, mandammo ben venti navi nelle acque di Creta, e con troppo entusiasmo tirammo non so quanti colpi di cannone a Hierapetra. E con tutto questo c' è chi dubita che noi riporteremo a casa le mani egual-

mente nette da ogni contatto di *terra* o di *peltro*, come diceva il poeta, ma certo non le riportiamo nette dalle macchie di sangue cristiano e fraterno!

La diplomazia ha certe volte certe sue frasi curiose, che dicono proprio tutto l' opposto che la cosa è. Le furie si chiamano Eumenidi. Cosí chiamasi *Concerto europeo* ciò che è il dissidio; il bramito torbido, bieco o ferino delle potenze grosse, de' leoni, degli orsi, dei tori, sulla preda prossima futura! È un increnaggio cotesto da cui alle fiere gentili — gentili almeno per assuefazione forzata — sarà ben difficile uscire a bene. Dio ispiri il Governo nazionale e guardi la patria! Intanto la pace, per cui il *Concerto europeo* fu fatto, la pace è una lieve nuvoletta dileguata ormai dal rosso orizzonte. Il *Concerto europeo* custodisce l' insurrezioni e le stragi in Creta ed ha svegliata la guerra in Tessaglia. Il cannone tuonò e il sangue è corso; anche sangue italiano.

Oh tre figli nostri caduti, come porta la fama, per la liberazione di tutta la Grecia! Io da quest' aula delle idee conservatrici, ma anche, senza dubbio, della generosità romana ed italica, io dico gloria alle anime vostre.

> Ed invaghí la giovinetta mente
> La tromba che s' udìa dall' oriente.

Sono due versi mirabili del nostro poeta che risuonano suggestivamente eroici lungo tutta la

nostra istoria. Prima i valvassori crociati di Lombardia, poi i baroni delle Puglie normanni, poi i mercanti cittadini dei comuni di Venezia di Pisa di Genova, poi i cavalieri savoiardi e piemontesi d'Amedeo, poi i gentiluomini di Lepanto, poi i liberali filelleni con Santarosa, poi i militi rossi di Garibaldi, ed ora i socialisti. È uno sfilare continuo d'Italia contro l'ultimo ed eterno barbaro.

Salvete flores martyrum!
Primavera d'eroi della mia terra.

Di qualunque credenza o partito fossero, martiri sono, dappoiché espiarono col loro sangue il sangue sparso sotto i nostri cannoni a Hierapetra: sono primavera di eroi che preannunzia il rinnovamento d'Europa al crollare dell'Impero Ottomano. E ora da Roma la grande e la santa, come era salutata nell'antiche epopee, ad Atene la bella e la sapiente, corra non piú un messaggio di bombe, che fu fratricidio e sacrilegio, ma un augurio di vittoria e di gloria.

La vergine Ifigenia, movendo all'altare vittima destinata e volontaria a morire per la patria, già radiosa nella pura fronte di tutto l'avvenire dell'Ellade, della luce di Omero e di Fidia, di Erodoto e di Platone, di Maratona e di Salamina, diceva alla madre in pianto: “ Varvàron d'Ellínas arkein eixòs, all'ou varvàrous, miter, Ellínon „. E la civiltà ripete all'Europa le parole della ver-

gine d'Argo: " Agli Elleni conviene imperare sui barbari, e non ai barbari, o madre, sugli Elleni ".

Dagli *Atti del Senato*, tornata del 13 aprile 1897.

Allo scoprimento del busto di Giacomo Leopardi nella grande aula del Comune di Recanati il XXIX giugno MDCCCXCVIII.

Quod bonum felix faustumque sit: diciamo con la formola sacra di nostra madre Roma. Ecco: la imagine divina è svelata: il sole ride effuso per gli azzurri del cielo della patria: e l'anima placata del poeta ride alla patria. *Quod bonum felix faustumque sit.*

Signore e signori, cittadini di Recanati, popolo del Piceno, italiani!

Voi sapete che quella che oggi celebriamo non è una delle tante feste onde gli stranieri ci accusano di gratificare troppo spesso i nostri ozi quasi a compenso dei carnevali d'una volta; non è, da poi che la vostra Deputazione sopra la storia ha dalla commemorazione del vostro grande scrittore tolto provvidamente il motivo a compiere bene avviati studi intorno alla vita e alla mente di lui, a iniziare e incoraggiarne altri utilmente e durevolmente nuovi. Ma né anche è una accademia: troppe accademie, oltre le feste, si fanno in Italia: né io sono orator d'accademia,

mi manca l'ingegno e l'abito da ciò; e la memoria dell'austero e doloroso spirito di Giacomo Leopardi me ne sconsiglia ogni prova. O Recanati, io vengo a recarti qui in semplici parole il saluto del Senato d'Italia e dell'illustre uomo che amministra la pubblica istruzione: vengo a recarti il saluto di Roma la grande e della scienza che si rinnovella da Galileo, il saluto di Bologna la dotta e della legge che rinasce con Irnerio, il saluto di Firenze la bella e della poesia che vive eterna nel nome di Dante: tre saluti che sono tre benedizioni e tre inni della gloria d'Italia; il diritto, la scienza e la poesia: a te, Recanati, e con te a cotesto grande e infelice spirito, " per la cui virtude Tutto il mondo t'onora „. Ma che dissi, infelice? Ormai Giacomo Leopardi è trasfigurato: non è piú il fosco amatore della morte che tanto patí, il cantore di cui la doglia mondiale non ebbe mai né il piú vero né il piú grande né il piú santo: egli è uno dei geni e dei numi della patria, ed abita alto i sereni spazi del pensiero e della storia ove ed onde rappresenta e tutela l'Italia.

Sí, rappresenta l'Italia: perocchè Giacomo Leopardi appartiene a quella famiglia che un filosofo britanno chiamò degli eroi e un altro dei caratteri rappresentativi: sí che, se mai maligno animo di stranieri, il che non avviene omai piú, giova credere, ne venga a ricordare che troppo a lungo durammo servi, noi rispondiamo, Dante;

che troppo a lungo per le molli arti dimenticammo le severe fatiche del pensiero, noi rispondiamo, Galileo; che troppo ci godemmo di leggerezza e vanità e lascivia disumana, noi rispondiamo, Leopardi. Egli fu di quegli spiriti che per la mirabile e quasi divina temperanza delle facoltà e per l'equilibrio nel loro esercizio accordano la profondità con la facilità del pensiero, la forza con la grazia dell'espressione, il fiore soavissimo del bello col frutto grazioso dell'utile: decoro umano, civile officio di nostra gente, in opposizione alla stravaganza senza forma e senza misura della barbarie che vigoreggia e all'irrequietudine morbosa all'agitazione rumorosa all'affaccendamento ozioso della civiltà che imbarbarisce. Tali furono, rappresentatori, voglio dire, dell'idealità savia, condizionata al bello e al buono, di nostra gente, nel formarsi l'impero romano, Virgilio; nell'affacciarsi il Rinascimento, Francesco Petrarca. E tali crebbero in questa vostra regione, o italiani del Piceno, cosí benedetta da Dio di bellezza di varietà di ubertà, tra questo digradare di monti che difendono, tra questo distendersi di mari che abbracciano, tra questo sorgere di colli che salutano, tra questa apertura di valli che arridono, tali crebbero qui, onore di nostra gente e del genere umano, Raffaello Sanzi il divino, Gioacchino Rossini il felice, Giacomo Leopardi il doloroso. E tutti finirono o vollero finire l'arte con la gioventú, tutti tre dopo

il trentacinquesimo anno ascesero securi all'ultimo segno dell'arte, e l'arte incoronarono del perfetto lavoro di loro età, e chiusero; forse, aprirono. Raffaello diede alla religione di Cristo la piú alta e soave rappresentazion dell'evangelo nella Trasfigurazione, Gioacchino Rossini diede alla musica europea col Guglielmo Tell il piú grandioso accordo tra settentrione e mezzogiorno e sonò la sveglia d'Italia, Giacomo Leopardi diede alla doglia umana la Ginestra, che è il piú solenne lamento che fosse mai pianto su la fatale miseria del mondo, ma è anche un potente e fatidico appello alla solidarietà del pensiero e del lavoro umano; appello che sí fiero e fraterno non poteva essere levato che in questo secolo decimonono; volevo dire prima che questo secolo decimonono, il quale s'aprí col bagliore in fronte delle idee umane e della luce, precipitasse al suo fine nella tenebra dei fatti brutali.

Signori, io non sono di quelli che stoltamente o sceleratamente sognano che la miseria e il dolore abbiano da finire; ma sono di quelli che fermamente credono e vogliono che la miseria debba essere alleviata e il dolor sollevato. E fui di quelli, e forse sono, i quali sognarono (e certo fu il piú glorioso e felice sogno della mia vita) che ciò dovesse avvenire in Italia, in questa patria del diritto glorioso, della pietà umana, della fede ideale; che l'Italia, questa patria di Dante e del Leopardi, fosse risorta per questo. E per ciò

io vi ripeto, o recanatesi, o italiani, che questo che facciamo oggi non è, non deve essere, né un' accademia né una festa. E se festa ha da essere, sia come una gran panatenea dell' Italia; ed esca di qui per tutta la sacra penisola un ammonimento, un consiglio, un vóto: l' ammonimento e il vóto dei padri. O signori, o cittadini, o fratelli: Giacomo Leopardi si rianima come ne' giorni in cui le sue canzoni squillarono quasi trombe di battaglia, come ne' giorni in cui pareva piangere il dolore umano ed eccitava intanto il sentimento civile, come nei giorni in cui pareva ridere dai Paralipomeni su le stoltezze d' Italia e in vece gridava a nostra madre Roma: Sorgi, per Dio, non piú vergogna di barbari. Sí, Giacomo Leopardi si rianimi là da quel bronzo, opera viva della grande arte, e gridi — O bizantini d' Italia, fine alle piccolette gare, ai vostri giuochetti di gnomi, alle dimenticanze ree, alle avarizie crudeli. O bizantini d' Italia, che importa ai morti ed ai vivi del partito rosso e del giallo e quale abbia a vincer nel circo? Serrate le vostre legioni, serratele col pensiero e coll' amore. Avanti, avanti, per la patria e per la civiltà, contro i barbari che sono alle porte. Qual favola vile mormora tra voi di fine del secolo e d' abbassamento delle genti latine? Non muore chi combatte: non è servo chi non vuole. Abbassamento qui, dove la poesia della disperazione fu la piú virile del secolo, la piú civile delle genti,

la piú superba della razza? Abbassamento qui, dove alla sconfitta di Topaia tennero dietro le difese di Roma e di Venezia, dove a Rubatocchi a Rodipane a Miratondo e Leccafondi succedevano Vittorio Emanuele e Garibaldi, Mazzini e Cavour? E voi non sentite che, se l' Italia giunga a scuotere que' lacci d' ignavia in cui il poco vostro animo l' ha avvolta, se ella giunga a districarsi da quelle reti di retorica rea in cui il poco senno vostro l' ha intricata, se fosse, dico, ancora e tutta, disciolta da codesti lacci,

Regina tornería la terza volta?

Recanati, Simboli, 1898.

II.

Dei manoscritti di Giacomo Leopardi.

In senato, dopo parole dell' onor. Filippo Mariotti per la loro rivendicazione al pubblico ed altre dell' onor. Santamaria-Nicolini, il sen. Carducci disse:

ULLA ho da aggiungere ai nobili propositi del collega senatore Mariotti, né da obbiettare alle questioni giuridiche dell'onorevole collega Santamaria Nicolini. Mi contento di appoggiare la mozione Mariotti. Né dubito che il Governo nazionale, e specialmente il ministro della pubblica istruzione, cosí colto e volonteroso di ben fare, non piglino cura di assicurare ciò ch' è patrimonio della letteratura italiana; ma tengo a significare in questo alto consesso il vóto di tutta questa letteratura italiana, anzi di tutta la cultura europea, perché non siano piú sequestrati dalla cognizione dei dotti e degli amatori i manoscritti di Giacomo Leopardi.

Quel grande e infelice ingegno ebbe tutto avverso, cominciando dall' amore. Anche l' amicizia di Antonio Ranieri gli fu contro: quella permalosa gelosa e sospettosa amicizia del Ranieri tenne fermo a sequestrare ciò che di lui rimaneva, per quaranta, per cinquant' anni, alle richieste dell' Italia, della Francia e della Germania; anche dopo la morte par voglia insistere. E pur ciò deve finire; perché oltre ai diritti giuridici c' è qualche cosa di piú vivo, c' è il sentimento della nazione, c' è l' aspettazione della dottrina, della cultura e dell' arte, che esigono l' eredità degli scritti leopardiani. Non si dica che il buon Antonio Ranieri volle distendere fin dalla bara la sua mano di cadavere per impedirci la tanto invano bramata cognizione.

Io non so, e sono inclinato a non credere, che in quei manoscritti ci sia qualche cosa di piú o di simile ai grandi canti e alle prose marmoree. Ma noi scrittori, studiosi, osservanti delle grandi memorie, abbiamo il diritto di conoscere quello che del nostro autore può rimanerci, se non altro per aiuto d' interpretazione a quello che già ci diede. Per ciò, non pensando per nulla ad invalidare le questioni giuridiche, e affidandomi del tutto alla tutela del ministro della pubblica istruzione, io avanzo le mie preghiere perché, il piú presto possibile, siano, non dico stampate, ma rese ostensibili, in una biblioteca pubblica, certamente quella di Napoli, la nobilissima città che confortò

gli ultimi anni dello scrittore e forse sopra tutte in Italia ne prosegue di venerazione e d'amore la memoria e la poesia, siano, dico, deposte e aperte alla pubblica ammirazione le ultime scritture di Giacomo Leopardi.

Dagli Atti del Parlamento Italiano — Camera dei Senatori — Tornata del 9 aprile 1897.

Per la Commissione incaricata di esaminare e ordinare i manoscritti leopardiani rivendicati allo Stato, Relazione a S. E. il Ministro.

Onorevole signor Ministro,

La Commissione, nominata dall' antecessore di V. E. a esaminare e ordinare per la stampa i manoscritti di Giacomo Leopardi già sequestrati presso il Monte della Misericordia in Napoli e ultimamente rivendicati allo Stato, attese all'officio commessole, se non poté ancora compierlo intero, in quindici sedute, dal 24 al 30 ottobre e dal 16 al 20 decembre; e ora mi incarica di presentare all'E. V. i verbali delle adunanze e riferire brevemente su le deliberazioni e proposte che le parve opportuno di fare.

I manoscritti, che diremo napolitani, nulla offrono di superiore e poco o niente di eguale a ciò che da un pezzo è conosciuto e ammirato ne' tre volumi delle opere, ne' quali Giacomo Leo-

pardi volle rappresentata e perpetuata ai posteri la immagine sua di pensatore e scrittore; ma per converso molti e nuovi e immediati documenti dànno per una maggiore e piú illuminata e piú intima notizia della vita e del pensiero, della dottrina ed arte di lui, e dei modi onde quel mirabile ingegno svolse le sue facoltà.

Cominciamo dal primo e massimo di essi documenti, *I pensieri filosofici e filologici*. È una mole di ben 4526 facce lunghe e mezzanamente larghe, tutte vergate di man dell' autore, d' una scrittura spesso fitta, sempre compatta, eguale, accurata, corretta. Contengono un numero grandissimo di pensieri, appunti, ricordi, osservazioni, note, conversazioni e discussioni, per cosí dire, del giovine illustre con sé stesso su l' animo suo, la sua vita, le circostanze; a proposito delle sue letture e cognizioni; di filosofia, di letteratura, di politica; su l' uomo, su le nazioni, su l' universo; materia di considerazioni piú larga e variata che non sia la solenne tristezza delle operette morali; considerazioni poi liberissime e senza preoccupazioni, come di tale che scriveva di giorno in giorno per sé stesso e non per gli altri, intento, se non a perfezionarsi, ad ammaestrarsi, a compiangersi, a istoriarsi. Per sé stesso notava e ricordava il Leopardi, non per il pubblico: ciò non per tanto gran conto ei doveva fare di questo suo ponderoso manoscritto, se vi lavorò attorno un indice amplissimo e minutissimo a simiglianza

di quelli che i commentatori olandesi e tedeschi solevano apporre alle edizioni dei classici. Quasi ogni articolo di quella organica enciclopedia è segnato dell' anno del mese e del giorno in cui fu scritto, e tutta insieme va dal luglio del 1817 al 4 decembre del 1832: ma il piú è tra il 17 e il 27, cioé dei dieci anni della gioventú piú feconda e operosa, se anche trista e dolente. Non però vorremo lusingare il mondo dei leggitori a una aspettazione appassionata. Gli addottrinati e scienziati solenni troveranno forse che al pensatore letterato manca quel tecnicismo convenuto, senza il quale essi non veggono profondità; e gli artefici da trastullo si dorranno che la eleganza dei piccoli volumi immortali sia minacciata d'oppressione dal catafascio di cinque o sei volumi massicci. Ed anche è vero che non tutto è in quelle troppe pagine egualmente maturo e nuovo e peregrino, che parte di quelli scritti passò a essere, per cosí dire, concotta in altre piú brevi e piú succose pagine; che parecchi paiono appunti da principiante a uso proprio, ed alcuni paiono poco piú che citazioni ed estratti piú o meno commentati da libri piú o meno famosi.

Per tutte queste ragioni lungamente agitate e discusse, la Commissione fu a lungo incerta sul da fare e proporre, e qualche commissario stava risolutamente per la non pubblicazione. Ma — si oppose — deposti i manoscritti leopardiani in una biblioteca dello Stato e divenuti cosa di tutti,

la pubblicazione a ogni modo avverrà, e avverrà nel modo meno desiderabile: pubblicazione a pezzi e brani, per curiosità, per trastullo, a capriccio: le solite cornacchie dell' erudizione porteranno attorno su pe' giornali e nelle stampe d' occasione *disiecti membra poetae*, con nessun vantaggio della coltura, con irriverenza molta al pensiero di Giacomo Leopardi. Tutto maturatamente considerato, la Commissione finí con credere: si potesse consigliare al Governo d' affidare a un editore la pubblicazione dei manoscritti *Pensieri filosofici e filologici* con date e certe condizioni: che la edizione debba esser condotta secondo le norme e i criteri assegnati da essa Commissione: che debba essere economica, ma esatta, corretta, decente: che debba esser terminata nel piú breve tempo possibile, sí però che almeno un volume esca in luce nel giugno 1898.

Molti e vari e ragguardevoli per diversi aspetti sono pure gli altri manoscritti; e vengono a costituire un museo importantissimo per i futuri biografi e critici, illustratori e comentatori delle opere leopardiane. Tracce e disegni primi delle scritture già celebri: abbozzi e frammenti di scritture nuove, dialoghi, discorsi, novelle: scritture compite, se pur giovanili, o non perfette come le già conosciute: un diario con psicologica squisitezza e minuzia tenuto dal poeta del suo primo amore: volgarizzamenti dal greco in prosa e in versi finissimi se anche tenui: intiero, corretto,

compito, un capitolo in terza rima, *I nuovi credenti*; e di tutte quasi le prose e di molti dei canti piú belli i manoscritti autografi, segnati i giorni della composizione, e con note minutissime e veramente preziose a conoscere il modo del comporre di tanto artista e in generale per la lingua e lo stile poetico, note di imitazioni dal latino, di raffronti classici, di varietà del dire, di sinonimie, di correzioni. Sono anche notevoli un duecento lettere circa di piú persone all' autore: notevolissime quattro di Vincenzo Gioberti. Di tutte queste scritture, dopo piú maturo esame, la Commissione si riserva di proporre, se sarà il caso, una discreta scelta da mandare alle stampe.

Ma intanto propone che di tutti i manoscritti leopardiani, rivendicati ultimamente allo Stato, V. E. ordini e disponga si faccia un catalogo che li descriva, ragionato, possibilmente cronologico e storico, con tutte insomma le norme e le regole della bibliografia dotta: che un altro catalogo condotto alla stessa guisa e coordinato a questo si faccia degli altri manoscritti leopardiani che furono di Luigi de Sinner e ora sono conservati nella biblioteca nazionale di Firenze. Anche propone e consiglia a V. E. di voler pregare il signor Conte Giacomo Leopardi che si contenti di ordinare o di lasciar fare un simile catalogo dei manoscritti ch' egli custodisce nel suo palazzo di Recanati, con che il nobile uomo aggiungerà

ancora alle benemerenze che egli ha già tante verso l'Italia e la coltura.

La esecuzione e pubblicazione coordinata di questi tre cataloghi crediamo sia proprio e primo dovere dello Stato.

Con osservanza

GIOSUE CARDUCCI *presidente.*

Dal *Bollettino* Ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica N. 52, 30 Decembre 1897. — La stampa originale della Relazione porta *volumini* (pag. 37), diminutivo e vezzeggiativo che non è dell'uso mio né conveniente.

Prefazione
ai *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura*
di Giacomo Leopardi

I *Pensieri letterari e filosofici* di GIACOMO LEOPARDI che s'incominciano a pubblicare in questo volume leggonsi in originale autografo tra le altre carte le quali, morto l'illustre scrittore (14 giugno 1837), rimasero a Napoli in custodia di Antonio Ranieri. Questi alla sua morte (4 gennaio 1888) legò, come ricordo, alla Biblioteca Nazionale di Napoli i manoscritti di altri e suoi, di cose letterarie sia stampate sia non stampate, che erano in suo possesso, prorogata per altro la consegna sin quando venisse a mancare l'ultima di due donne

da lui lasciate eredi usufruttuarie. Allora si fece avanti il conte Giacomo Leopardi figliuolo di Pier Francesco e nipote del poeta, e impugnò che nel lascito del Ranieri alla Biblioteca napolitana potessero esser compresi i manoscritti leopardiani, come quelli che appartenevano alla famiglia sua, ed esso il Ranieri se n' era in sue lettere a' Leopardi dichiarato soltanto depositario e pronto di restituirli a ogni richiesta di loro. La controversia innanzi ai magistrati non ebbe fine; ma intanto, e per questa e per altre differenze intervenute tra le eredi usufruttuarie e i custodi della Biblioteca napolitana, i manoscritti leopardiani furono affidati in deposito all' illustre giureconsulto onor. Santamaria Nicolini esecutore testamentario del Ranieri e poi nel Pio Monte della Misericordia. Allora ne fu disteso per man di notaro l' inventario, con descrizione non dotta ma minuta; e diffuso invogliò piú sempre delle nascoste preziosità gli studiosi e nobilmente curiosi.

In questo mezzo la Deputazione marchigiana su gli studi di storia patria presieduta da Filippo Mariotti, adunata il 29 settembre 1896 in Ancona, deliberava solenni onoranze alla memoria di Giacomo Leopardi nel centenario dalla sua nascita 29 giugno 1898; e tra le onoranze proponeva con intendimento di dotta utilità argomenti e soggetti di studi da incoraggiare e premiare: la pubblicazione del Catalogo della Biblioteca di casa Leopardi, che già compilato poco dopo morto

Giacomo si conserva nell'archivio romano di stato: premio a una *Bibliografia leopardiana* non pur delle opere ma degli studi biografici psicologici e critici su lo scrittore e il pensatore in tutte le lingue: la compilazione di un *Catalogo ragionato e descrittivo dei manoscritti leopardiani*. Il che veniva a risvegliare la questione giuridica e la curiosità letteraria circa le carte suggellate e deposte nel Pio Monte della Misericordia di Napoli. E fu recata nel Senato del Regno, tornata del 9 aprile 1897, con degna e ben discreta parola da Filippo Mariotti: il quale, dopo aver comunicato che il conte Giacomo Leopardi si profferiva di rinunziare a' suoi diritti, pur che sin da ora i manoscritti leopardiani appartenessero alla Biblioteca Nazionale di Napoli e pur che si facesse per il centenario la pubblicazione di quelli che venissero designati da una Commissione eletta dal ministro della pubblica istruzione, dimandava quali fossero gl' intendimenti del Governo del Re; certo non dissimili, reputava, da quelli dell'erede di Giacomo Leopardi e della Deputazione marchigiana di storia patria.

Dopo di che, e proprio il 15 maggio 1897, con istrumento rogato dal notaro cav. Enrico Capo in Roma, il conte Giacomo Leopardi, " volendo sodisfare per parte sua il compimento di un desiderio universalmente sentito in Italia e fuori, desiderio solennemente dichiarato ed espresso nella memorabile tornata del Senato

(9 aprile), rinunziava allo Stato e al Ministero della pubblica istruzione ogni suo diritto su i manoscritti leopardiani depositati presso il Pio Monte della Misericordia in Napoli, autorizzando il Ministero a prenderne possesso „; e il Ministro della pubblica istruzione prof. Emanuele Gianturco in nome e per conto dello Stato accettava. Ora, la legge del 19 settembre 1882 su la proprietà letteraria disponendo (art. 20) che i diritti d'autore possono acquistarsi dallo Stato dalle provincie e dai comuni in via di espropriazione per causa di pubblica utilità, la cui dichiarazione deve esser fatta su la proposta del Ministero di pubblica istruzione sentito il consiglio di Stato, in conseguenza, un decreto reale del 23 agosto 1897, considerato che per l'imminenza del centenario esso Ministero ha urgente bisogno di far pubblicare i manoscritti leopardiani esistenti tra gli altri legati del senatore Ranieri alla Biblioteca di Napoli, dichiarava di pubblica utilità quella pubblicazione e autorizzava l'espropriazione dei diritti eventualmente spettanti ai terzi su i manoscritti medesimi. Cosí i manoscritti leopardiani, occulti da sessant'anni per balía d'Antonio Ranieri, divennero proprietà della Nazione, e saranno conservati ai pubblici studi nella maggior biblioteca di Napoli, “ la nobilissima città (come taluno disse) che confortò gli ultimi anni dello scrittore e forse sopra tutte in Italia ne prosegue di venerazione e d'amore la memoria e la poesia „.

Per ora quei manoscritti sono deposti nella Biblioteca Casanatense di Roma, dove una Commissione nominata dal Ministro con lettere del 14 ottobre 1897 ebbe in piú sessioni a riscontrarli, ordinarli e possibilmente studiarli. E con relazione del 20 decembre 1897 proponeva al Ministro che se ne facesse un catalogo descrittivo ragionato, possibilmente cronologico e storico, con tutte insomma le norme e le regole della bibliografia dotta: che un altro catalogo condotto alla stessa guisa e coordinato a questo si facesse degli altri manoscritti leopardiani che furono di Luigi de Sinner e ora sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Anche propose e consigliò al Ministro di voler pregare il sig. conte Giacomo Leopardi che si contenti di ordinare o di lasciar fare un simile catalogo dei manoscritti che egli custodisce nel suo palazzo di Recanati, con che il nobile uomo aggiungerà ancora alle benemerenze che egli ha già tante verso l'Italia e la coltura.

La Commissione aveva accennato come i manoscritti leopardiani di Napoli offerissero molti e nuovi e immediati documenti per una maggiore e piú illuminata e piú intima notizia della vita e del pensiero, della dottrina ed arte di Giacomo Leopardi e dei modi onde quel mirabile ingegno svolse le sue facoltà: primo e massimo tra quelli affermava il manoscritto dei *Pensieri filologici e filosofici*: del quale dava breve ed esatta descri-

zione cosí. “ È una mole di ben 4526 facce lunghe e larghe mezzanamente, tutte vergate di mano dell' autore, d' una scrittura spesso fitta, sempre compatta, eguale, accurata, corretta. Contengono un numero grandissimo di pensieri, appunti, ricordi, osservazioni, note, conversazioni e discussioni, per cosí dire, del giovine illustre con sé stesso su l' animo suo, la sua vita, le circostanze; a proposito delle sue letture e cognizioni; di filosofia, di letteratura, di politica; su l' uomo, su le nazioni, su l' universo; materia di considerazioni piú larga e variata che non sia la solenne tristezza delle operette morali; considerazioni poi liberissime e senza preoccupazioni, come di tale che scriveva giorno per giorno per sé stesso e non per gli altri, intento, se non a perfezionarsi, ad ammaestrarsi, a compiangersi, a istoriarsi. Per sé stesso notava e ricordava il Leopardi, non per il pubblico: ciò non per tanto gran conto ei doveva fare di questo suo ponderoso manoscritto, se vi lavorò attorno un indice amplissimo e minutissimo, anzi piú indici, a simiglianza di quelli che i commentatori olandesi e tedeschi solevano apporre alle edizioni dei classici. Quasi ogni articolo di quella organica enciclopedia è segnato dell' anno del mese e del giorno in cui fu scritto, e tutta insieme va dal luglio del 1817 al 4 decembre del 1832; ma il piú è tra il 17 e il 27, cioè dei dieci anni della gioventú piú feconda e operosa, se anche trista e dolente „.

Di questo voluminoso manoscritto la Commissione credé poter consigliare al Governo lasciasse fare la pubblicazione all' editore che offrisse migliori condizioni. Meglio offerenti furono i Successori di Felice Le Monnier, sotto il cui nome e per le cui stampe i volumi gloriosi del Leopardi dal 1845 in poi avevan corso il mondo civile. Ecco ora il primo dei nuovi. Al quale la Commissione pensò dover porre in fronte la intitolazione piú particolare e piena che l' autore diede in un de' suoi indici; e gl' indici pubblicò tutti e interi qui pure in principio, perché quello generale pone subito sotto gli occhi al lettore la grande copia e varietà delle cose pensate e notate, quelli parziali raccolgono sotto brevi e chiare formole la contenenza non sempre facile a cogliere e ne assegnano la partizione a chi voglia cercare i diversi rami. L' originale fu dato alle stampe com' è nello scritto, con i suoi *ec. ec. ec.*; a tenere avvertito il lettore che lo scrittore appuntava per suo uso a penna corrente, trascorrendo su quel che gli pareva agevole a ricordare. E per ciò la dicitura piú d'una volta non finita, ripetentesi, imbarazzata, richiedeva cura speciale dell' interpunzione che lo scrittore lasciò andare un po' fuor di regola: chi sopravvide la stampa la riprese e imitò di su quei luoghi ov' è con piú intenzione corretta. Non avvertenze o note letterarie; né anche accenni a certi passi che l' autore rifece poi o riprese nelle prose o nelle lettere. Il lettore

sarà piú contento di riscontrarli da sé: noi da vero non ci sentimmo d'inframmetterci a mo' di pedanti nel soliloquio di Giacomo Leopardi; e tanto meno di misurare e determinare, critici frettolosi, l'importanza d'un'opera cosí personale e complessa e che è a pena nel suo principio.

Ci professiamo grati alla erudita diligenza di Mario Menghini, che ci aiuta col riscontro perpetuo delle stampe e del manoscritto e sostiene la più grave parte nel lavoro di pubblicazione. Ci onoriamo di ornare questo primo volume col piú degno e grande pregio che gli si convenisse: il ritratto modellato dallo scultore Giulio Monteverde, che fuso in bronzo ha da stare nella sala del Comune di Recanati. Non mai artista fece, né farà forse, piú vero e piú bello il poeta della ginestra: certo Giulio Monteverde l'ha intuito col genio dell'anima. Quanto dolore in quegli occhi faticosi! quanta forza nella eccelsa fronte! quanta mansuetudine e mitezza nel gracile viso! È lui quale lo amiamo e veneriamo da quaranta e piú anni: lui, piú che cantor di Consalvo, il Job insieme e il Lucrezio del pensiero italiano.

Dal volume primo dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi*, Firenze, Successori Le Monnier, 1898.

III.

G. Gozzadini. Di un antico sepolcro a Ceretolo nel bolognese.

(*Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Tornata del 22 dec. 1878*).

ccennato ai tesori di antichità resi in luce a questi ultimi tempi nella provincia bolognese del piú lontano tipo arcaico in Villanova, etrusche e somiglianti per tutto a quelle d'oltre Apennino in Marzabotto e alla Certosa, della piú ricca epoca dell'arte greco-tirrena negli scavi dei giardini pubblici; il conte Giovanni Gozzadini viene a parlare di un sepolcro isolato, il quale fu rinvenuto nel podere denominato *la palazzina*, di proprietà del march. Tommaso Boschi, nella parocchia di Ceretolo entro il comune di Casalecchio di Reno, un duecento metri sotto la strada di Bazzano, al principio della pianura, dieci chilometri da Bologna verso sud ovest.

Era in una fossa senza rivestimento uno scheletro d' uomo, coi piedi volti a mezzodí: a destra,

all'altezza del fianco, aveva una spada di ferro entro vagina di ferro, mancante dell'impugnatura; a sinistra, sopra il capo, una cuspide di lancia, di ferro, che dové già essere stata infissa in un'asta; lamine e fibule e coltelli di ferro e armille e altri arnesi e ornamenti in varie posture; in fine presso il trocantère destro una *oenochoe*, della quale era distaccato il manico, elegantissima nelle caratteristiche forme, alta 22 centimetri e mezzo nel recipiente, 29 con lo sporgere dell'ansa. La quale ansa è singolare per questo, che consiste di una statuina di tutto tondo, ignuda, posante quasi in atto di danza sopra la voluta di un ornato, col gomito mollemente appoggiato sopra un'altra voluta a chiocciola che s'innesta nell'orificio del vaso: ha maschile il petto e il sesso, con proporzioni femminili nel resto della persona; ricca la testa di lunga capigliatura, raccolta da una benda alla fronte, ondeggiante sul dorso: ha calzari, e una collana da cui pende un ornamento semilunare. Descritta la statuina con maggior precisione che non possa apparire da un resoconto, e presentatone alla Deputazione il disegno, il conte Gozzadini viene a discorrere di questa tipica personalità che in sè accoppia alla virilità la molle bellezza muliebre. Il magistero del lavoro esclude qualunque sospetto che ciò potesse procedere da imperizia dell'artista: e l'espositore esclude con saldo ragionamento che la mista persona possa rappresentare Ermafrodito o Endimione o

Selene, la dea, secondo la teogonia egiziana, di doppia natura. È Bacco, l' *eterno giovine*, quale lo cantarono e lo descrissero morbidamente muliebre nella sua viril gagliardía poeti e scrittori, greci e romani, concordi, o ciò fosse per capriccio dell' arte nel rappresentare il dio della mollezza compagno a Venere e alle Muse, o fosse genio di moralizzazione, o fosse reminiscenza di un dogma teologico che in lui ravvisava l' emblema di uno spirito diffuso per la materia. È Bacco, quale il Winckelmann, Ennio Quirino Visconti, il Braun, il Rich lo riconobbero e lo caratterizzarono con l' atteggiamento alla carola, con le feminili rotondità, con la lunga capellatura fluente, con la benda o diadema tutto suo proprio, che la raffrena su la fronte, coi coturni venatorii, nelle statue del museo Pio Clementino, del museo Napoleone, del Chiaramonti, del Worsleyano, del Borbonico. Il ch. espositore séguita dimostrando che la statuetta è d' arte etrusca, e n' è indizio anche la menda delle mani con le dita soverchiamente lunghe e ripiegate indietro, come si riscontrano in tante altre figurazioni di quell' arte, e del tempo che quell' arte sotto l' ascendente ellenico toccò la cima; posteriore alle statuine prodotte dagli scavi della Certosa, di maniera troppo impacciata e confusa; posteriore quindi alla invasione gallica, poiché l' illustre Fabretti assegnò autorevolmente i sepolcri della Certosa al secolo che corse fra il 450 e il 550 di Roma.

Etruschi del resto, o comuni agli etruschi e ad altri popoli, sono altri arnesi o avanzi di utensili che si rinvennero nel sepolcro. Solo la spada col suo fodero, minutamente descritta dal dissertatore, potrebbe dare occasione a nuovi contrasti su la nazionale pertinenza. Spade di sí fatta guisa se ne trovarono in altri sepolcri del bolognese, e specialmente in Marzabotto: e come di simili n'erano state trovate nei cimiteri della Marna, cosí il sig. de Mortillet, egregio archeologo francese, in una memoria pubblicata nella *Revue archéologique* del 1870-71 volle dimostrare galliche quelle armi e gallici alcuni dei sepolcri di Marzabotto. Al che il conte Gozzadini rispose cortesemente contraddicendo, e crede opportuno riprendere ora e allargare la disamina e la questione. Su la forma delle armi dei Galli, una tribú dei quali, i Boi, dal 350 al 566 tenne Bologna e quello che è oggi Romagna sino al Ronco presso Forlí, e un' altra, i Senoni, oltrepassarono fino all' Esino; su la forma, diciamo, delle armi, di questi Galli abbondano concordi le testimonianze degli storici antichi. Claudio Quadrigario, Polibio, Livio, Dione, Diodoro d' Alicarnasso, Plutarco, dicono e ridicono in piú luoghi, ordinatamente raffrontati e dichiarati dall' illustre espositore, che i Galli usavano le *maxairai* e le *copide,* scimitarre e sciabole, piú larghe anzi larghissime (come danno a vedere le monete galliche di Rimini) le prime, incurvate a mo' di falce le seconde; le une e le

altre a un sol taglio, per ferire di fendente non di punta; e a coteste guise di armi, non efficaci se non in un primo assalto e non a corpo, e facilmente e presto smussate e ritorte, attribuiscono gli storici le facili, le frequenti, le immani stragi che il gladio e l'asta romana fecero di quei barbari. Ma la spada dello scheletro di Ceretola, a *due tagli*, *appuntita*, *salda* per la sua forma biconvessa, non è evidentemente, né una larga *maxaira* né la falcata *copida*, né altra arma dei Galli cisalpini. Come dunque spade della foggia di questa di Ceretolo e di quelle di Marzabotto si trovano pure nella Gallia propria e specialmente nella Marna? Ma se ne trovarono e se ne trovano anche in altre parti dell'Etruria inviolate dalla invasione gallica; nella tomba etrusca di Cere; in una necropoli etrusca del v secolo di Roma presso Foiano; nel distretto d'Isernia. Probabilmente i Galli, riconosciuta alla prova la inferiorità delle loro armi, accettarono le italiche, come i romani a quello stesso tempo accettarono le spade iberiche. E le armi italiche poterono essere fornite ai Galli d'oltre alpe dagli Etruschi, i quali tennero vivissimo nella prima epoca del ferro il commercio delle armi con l'Italia e con le piú lontane regioni. Arezzo, nel 205 avanti Cristo, cioè sul finire della invasione boica, forniva alla flotta di Scipione in cinquanta giorni tremila elmi e scudi e cinquantamila lance di tre sorte. I signori Desor e Lindenschmit riferiscono al com-

mercio etrusco certe armi ritrovate nella Svizzera e su la riva del Reno. Vero è che nel sepolcro di Ceretolo manca l'elmo; e gli storici attestano che i Galli combattevano sempre col capo ignudo. Ma anche manca lo scudo, e gli storici attestano che i Galli non facevano mai senza i lor grandi e oblunghi scudi. E gli scavi nella proprietà Benacci resero in luce un primo sepolcro, e dentrovi un cadavere con la stessa spada di ferro, con la stessa *oenochoe*, con gli stessi utensili di quello di Ceretolo, e con di piú una casside certamente etrusca, come etruschi sono i vasi e gli altri utensili; resero un secondo sepolcro, con la stessa spada di ferro e lo stesso fodero, con una situla di bronzo dall'ansa formata di una statuetta pure etrusca e dello stesso tempo, se ben d'altro e men perfetto lavoro che il Bacco di Ceretolo. E quel primo sepolcro ed altri contenevano anche strigili con marchio greco. Ora tutte queste raffinatezze voluttuarie come quelle preziosità artistiche non si accordano alla vita selvaggia dei Galli di quel tempo da tutti gli storici, da tutti i monumenti e documenti accertata.

C. Albicini. Delle cronache forlivesi di Leone Cobelli.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 24 giugno 1877*).

Premesse alcune osservazioni sul carattere della cronaca in generale, e come ella debba es-

sere considerata dirimpetto alla storia quasi un primo segnacolo della conscienza nazionale e una produzione psicologica del popolo; premesse altre osservazioni speciali su le cronache delle città italiane, che rappresentano con tanta armonia fra loro la varietà nell' unità; raccolte le poche notizie che avanzano di Leone Cobelli, nato di famiglia guelfa a mezzo il secolo xv, pittore e musico vissuto a lungo in Francia e alla corte romana di Paolo II, e poi in patria famigliare del Riario signore di quella, e morto nei primi del secolo XVI; accennato alle partizioni della cronaca da lui composta, che va dai principii della città fino al 1498; il socio conte Cesare Albicini, s' intrattiene su la parte di essa cronaca, che contiene le *leggende intorno all' origine di Forlí e all' incivilimento cristiano.* Per la erudizione moderna, rappresentata dal Borghesi, Forlí fu fondata non prima del proconsolato di Cesare, e il suo nome latino, *Forum Livii,* deriva dal padre della Livia che poi fu moglie ad Augusto o da qualche altro anche piú oscuro legato dei presidii posteriori; per il Morgagni, essendo certo che la città fu denominata da un Livio, questi poté anche essere C. Livio console nel 188 avanti l'èra volgare, che conquistò la Gallia; per la tradizione popolare costante, ella fu fondata, arnese di difesa sul Montone contro il nemico invasore, da quel M. Livio Salinatore, il quale console nel 207 con C. Claudio Nerone ruppe Asdrubale al Metauro. La tradizione cosí, pure spostando il

tempo, diè un fondamento morale al fatto storico, illustrando le origini della città romana nel nome del console vincitore degli stranieri, che aveva esercitato la potestà consolare in que' luoghi, e a' cui alti e fieri spiriti consentivano quelli della discendenza romagnola. Dopo il fondatore romano, il santo e patrono cristiano; e questi, come in tutte quasi le città italiane, è un vescovo del secolo v, cioè di quel tempo nel quale alla interrotta unità romana successe negli offici sociali il cristianesimo come vincolo a raccogliere le genti, e i vescovi furono anche magistrati e difensori dei popoli e conservatori di civiltà. San Mercuriale, o fosse egli uno solo veramente o la tradizione abbia raccolto in un solo uomo le memorie e i benefici di tre vescovi, viene dalle parti di Armenia e di Gerusalemme, dall' oriente, in somma, dalla terra santa; con sante reliquie che che simboleggiano le dottrine del vecchio e del nuovo testamento; ed ebbe dal papa, dal capo romano della chiesa occidentale, la missione di evangelizzare i forlivesi. Viene col suo discepolo Grato; e questi illumina un cieco, cioè porta la luce della grazia e i miracoli della fede ai pagani. In compagnia di altri vescovi delle città vicine, abbatte con altro miracolo il dominante arianesimo nella persona di un Tauro giudice di Rimini; quando Alarico trae schiavi in Spagna meglio che duemila cittadini forlivesi, va e ne ottiene la liberazione, per mercede di avere, in-

fingendosi medico, guarito il re barbaro d'un'orribile infermità; affronta un drago venuto su da' boschi marittimi a guastare, tra Forlí e Forlimpopoli, il paese e uomini e bestie; se lo trae dietro legato con la sacra stola, lo getta in un pozzo di cui chiude la bocca con un pietrone; cioè bonifica il terreno, con lo scolo di una palude formata dal Viti forse per gli ostacoli trovati alla foce. Se non che, a questo combattimento voleva aver parte anche san Ruffillo vescovo di Forlimpopoli; ma venne tardi; o almeno Mercuriale fu piú sollecito, e poi rappaciò il santo emulo, donandogli tre chiese della sua diocesi; nel qual dono è probabilmente adombrata la delimitazione de' nuovi confini tra le due diocesi. Cosí ingegnosamente il conte Albicini dichiarò la leggenda delle origini romane e cristiane di Forlí.

L. Manzoni. Delle memorie storiche di Mordano in Romagna.

(*Lettura in due tornate della Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. — 14 aprile 1878*).

Mordano, nelle carte antiche *S. Anastasio di Meretano*, su la sponda sinistra del Santerno, all'ultimo confine tra la provincia di Bologna e la ravennate, fu nei secoli XIII, XIV, XV assai nominato fra i molti castelli che torreggiavano nella pianura romagnola tra la via Emilia e il Po. Il

socio conte Luigi Manzoni, a dimostrare che i castelli sulla traccia della palude la quale si allargava entro quei termini, e fu rasciugata per gran parte da Borso e poi da Ercole I e II d'Este, servivano a difesa delle strade conducenti dalle Marche e dalla Toscana diritto al Veneto, espone ricerche topografiche su le quattro strade romagnole per al Po accennate dal Machiavelli nel quinto delle Storie fiorentine, e quali fra queste fossero piú battute nei movimenti militari e di guerra, dando cosí ragione di quella barriera di castelli succedentisi dal mare e da Ravenna fino all'Appennino. Di alcuni fra i quali tocca di passaggio le gloriose memorie e reca non poche notizie. A proposito di Cotignola ricorda l' operetta di Pietro Caranti *De bello cotignolano*. Ricorda Cunio, di cui non resta vestigio, e fu famoso per la nascita di Alberico il riformatore delle milizie italiane, il capitano della compagnia di San Giorgio, salutato *liberatore d' Italia* per aver rotti e cacciati i bretoni. Ricorda Barbiano distrutto nel 1409 da Giovanni XXIII allora legato e in guerra co' suoi conti, un de' quali, Giovanni, fu pur condottiero famoso, capitano generale di Galeazzo Visconti e dei bolognesi, decapitato, poi che si voltò loro nemico, nel 1399. Ricorda Zagonara, ove Angelo della Pergola a capo delle milizie di Filippo Maria Visconti ruppe le genti dei Fiorentini condotte da Carlo Malatesta; e riferisce dalle storie del Biondo una narrazione, piú compiuta forse

che non quella del Machiavelli, di tal rotta che ai fiorentini costò 300 mila fiorini d'oro e soli tre morti. Ricorda Bagnara, memorata già in una carta imolese inedita del 1149, la cui ròcca, ben piú recente, forse inalzata da Caterina Sforza e benissimo conservata, è descritta dall'espositore. Ricorda Bubano, il cui nome apparisce primieramente in una carta imolese inedita del 1258 e la cui ultima torre disparve in questi ultimi anni, e Solarolo, ne' cui pressi, al ponte del Senio, i bolognesi nel 1275 furono battuti due volte dai faentini. Le ragioni della frequenza di tali castelli e della importanza che al loro possesso davano i signori limitrofi l'egregio socio le ricerca nelle condizioni degli stati italiani, massime al secolo XIV e al XV, e nella necessità storica e strategica che la Romagna fosse il terreno delle guerre tra i fiorentini, i signori di Milano o i veneziani, nessuno dei quali, per amore dell'equilibrio italiano, poteva permettere che l'avversario si estendesse a danno proprio o di altri in quel territorio contiguo. Quindi le grandi guerre e le grosse battaglie, che massime ai veneziani e ai fiorentini importavano spese straordinarie; quindi i molti e valenti uomini di arme e condottieri che la Romagna produsse. Quindi anche la divisione della regione romagnola in tanti piccoli dominii, dalla cui concordia pendeva in gran parte la pace dell'Italia mediana e superiore. Per la sua positura

e pe 'l numero e le qualità dei suoi arnesi di offesa e difesa la Romagna era anche il passo forte e temuto agli eserciti stranieri che calavano in Italia, e i piú tra il mille e il milleseicento passarono di qui e intorno a questi castelli fermaronsi. Per le quali ragioni, opportuna e desiderevole dovrebbe apparire una storia dei castelli di Romagna.

26 maggio 1878.

La prima menzione di Mordano, trapassando su la incerta etimologia del nome, il conte Manzoni la ritrova in un documento, inedito nell' archivio d' Imola, del 1124, col quale un tale Orso dona all' abate di Santa Maria in Cosmedin di Ravenna una *clusuria* nella quale egli abita in *vico Moredani;* ove sono da notare la qualificazione di *vico* (borgo) dato a Mordano fin d' allora mentre gli altri paesi confinanti sono nello stesso instrumento denominati solo co' titoli delle chiese, e la denominazione di un sito, *Clusuria*, viva tuttora nel dialettale *Ciusura.* Nel 1146 Eugenio III, ricevendo in sua protezione Rodolfo abbate di Santa Maria in Regola, con una bolla conservata in copia pur nell' archivio imolese, gli conferma, con altre possessioni, quella *in parte Morethani*, descrivendone le proprietà con larghezza tale che ne indica la importanza; e lo stesso pontefice ricorda pure Mordano in altra bolla del 1151, pubblicata dal Fantuzzi, allo stesso monaco divenuto vescovo

d'Imola. Mordano dunque verso la metà del secolo XII era già un borgo, il maggiore tra i vicini; e come tale, e indipendente da altri dominii, nel 1157 si diede, insieme coi castelli di Monteveglio e Canetolo, in potestà dei Bolognesi fatti signori d'Imola; giurando lega offensiva e difensiva con essi per sette anni. Allora probabilmente, nei timori della guerra, i campagnoli, raccogliendosi nel borgo, lo afforzarono di fosse e mura e ne fecero un castello; che molto probabilmente entrò coi Bolognesi nella lega lombarda. Fu tra i castelli soggetti a Bologna, che l'arcivescovo Cristiano cancelliere dell'impero devastò nel 1175; e a' 21 di febbraio del 79 l'imperatore vi alloggiava *in claustro Sancti Anastasii*, e vi sottoscriveva il decreto col quale confermava al comune d'Imola i privilegi già concedutigli dal cancelliere Cristiano. Terminata di comune accordo la lega coi bolognesi, Mordano si collegò a Imola nel 1180; nel luglio del 1181 vide combattuta quasi sotto le sue mura una feroce battaglia fra imolesi e bolognesi, dai quali fu assediato e preso. E cosí per tutto il secolo XII e pel XIII Mordano si resse a comune, sottostando naturalmente all'egemonia guelfa o ghibellina di Bologna o d'Imola. Con Bologna pare che rinnovasse la lega nel 1206. I patti d'una pace tra Imola e Castel Bolognese nel 1213 furono giurati in presenza di un *Palmirolo de Moredano*, e tra i consiglieri imolesi che li giurarono v'è un *Benno de*

Moredano. Nell' archivio imolese si conserva inedito un istrumento del 1266 di conciliazione tra il comune d' Imola e quello di Mordano circa certi diritti di giurisdizioni, e vi appariscono tra cinquantaquattro nomi delle principali famiglie del castello e undici altre persone senza cognomi i titoli di tutti i magistrati che rappresentavano il potere esecutivo ed esercitavano la legislazione dei comuni italiani nel secolo XIII; il che prova anche una volta che era comune indipendente almeno allora, e molto popolato e importante. Nel 1273 apparisce di nuovo sotto la dominazione d' Imola; con la quale per altro, in due carte inedite del 1292, tratta, e conchiude, come indipendente, nuova lega. Nella metà prima del secolo XIV poco si sa di Mordano: nel 1302 da Maghinardo Pagano signore di Faenza e d' Imola fu lasciato per testamento a Matteo Bagnolo suo famigliare: rimase poi quasi spopolato, certo per le guerre che continue straziarono allora la Romagna. Ma il conte Manzoni riesce a dimostrare erronea e favolosa l' asserzione ripetuta da tutti gli storici imolesi, che Mordano fino da mezzo il secolo XIII fosse feudo dei Bordella. Egli tiene che quella famiglia pigliasse nome da Bordeaux onde un dei loro antichi passò in Italia probabilmente sul fine del secolo XII; perocché in un istrumento del 1213, col quale è fermata la pace tra il comune d' Imola e gli uomini di Castello Imolese, fra altri appartenenti al consiglio d' Imola,

apparisce il nome di un Ugolino Bordella; ma insieme il ch. socio dimostra che il dominio feudale dei Bordella su Mordano non poté cominciare che nella seconda metà del secolo XIV, dové essere assai breve e interrotto, e non ebbe importanza storica o politica veruna. Due carte inedite del 1265, nell' archivio d'Imola, dicono che Mordano nel tempo della guerra di Bernabò Visconti per gli incendi e devastazioni sofferte era ridotto a soli 13 focolari, sí che il legato di Bologna condonava agli abitanti il pagamento delle tasse: in quelle stesse carte Mordano figura tra i castelli di giurisdizione degli Alidosi, altra prova che il dominio feudale dei Bordella su quel castello fu di breve durata. Nel 1371 Mordano già rifiorito conteneva 75 focolari; ma le scorrerie dell' Aguto (Haukewood) nella guerra del 1375 lo ridussero di nuovo a mal partito, tanto che su la metà del 1376 invocava la protezione di Bologna. Al qual proposito il socio Manzoni fa una digressione, con notizie e osservazioni, su quella guerra dei fiorentini contro la Chiesa e specialmente su i movimenti militari dell' Aguto nel bolognese e in Romagna, che nelle narrazioni degli storici contemporanei appariscono un po' confusi o almen poco chiari. E termina le sue ricerche su Mordano nel secolo XIV, distruggendo o almeno infirmando validamente l'asserto della dominazione dei Bordella e provando chiaramente che negli ultimi

venti anni del secolo quel castello fu degli Alidosi, se pure non voglia credersi che, riacquistata l'autonomia, si reggesse a sue leggi. Reca in fine tre documenti inediti, concernenti gli Alidosi, coi quali intende chiarire l'esistenza nel secolo XIV di una strada diretta tra Bologna e Ravenna.

NERIO MALVEZZI DE' MEDICI. — Studi e ricerche su le memorie della Compagnia dei Lombardi in Bologna.

(Lettura in più tornate della Deputaz. di stor. patr. per le prov. di Romagna. — 11 febbr. 1877).

Delle tante compagnie di arti e d'armi che qui già fiorivano questa è la sola che avanzi governandosi ancora con gli antichi ordinamenti; e il socio conte Nerio Malvezzi si propone di trattare partitamente dei fatti di essa compagnia, degli uomini che la illustrarono, delle sue leggi. Dopo accennato alla romana origine e derivazione delle corporazioni medievali, e toccato come la fanteria, già nerbo della milizia romana, sopraffatta nel tempo di mezzo dalla cavalleria arma feudale, risorgesse in onore col risorgere della nazione e si ordinasse alla vittoria intorno i carrocci dei comuni; egli, su l'autorità del cronista Della Pugliola, col Ghirardacci, col Sigonio, col Savioli, pone al 1174 la instituzione della compagnia dei Lombardi in Bologna, la quale dal 1171 ebbe il suo carroccio: e da alcuni fatti di quel tempo o di poco poste-

riori è indotto a supporre che traesse l'origine e il nome dalle famiglie lombarde riparate e accolte nella nostra città dopo la distruzione di Milano e il guasto e le avaníe esercitate dai confederati ghibellini e dagli officiali cesarei nelle campagne del milanese. Descrive alcune carte che rimangono della compagnia dei Lombardi: nell'archivio notarile, uno statuto dell'anno 1291; nell'archivio di essa compagnia, una matricola assai malconcia del 1334, e tre altri volumi di matricole, del 1524, 1554, 1723. Piú che dai quali, l'espositore raccoglierà dai cronisti e storici bolognesi la storia della compagnia d'armi della nostra città: storia che egli crede non inutile raccogliere per piú ragioni: prima, il minor pregio che non giustamente pare avere nelle armi Bologna, sebbene fiorisse di militi e capitani illustri e di ingegneri architetti e scrittori militari famosissimi, fra i quali egli rivendica anche il nome gentile di una donna che visse e scrisse in Francia, la Cristina da Pizzano, e il molteplice ingegno di Aristotile Fioravanti: secondo, il meditare che si fa oggigiorno intorno alla trasformazione degli ordinamenti militari, i quali ormai tutti riconoscono essere strettamente legati agli ordinamenti civili e seguire o precedere i rivolgimenti di questi: terzo, la scarsità di notizie e di ricerche intorno all'organamento delle milizie dei comuni italiani.

10 febbraio 1878.

Accennato come solo del 1291 ci restino gli statuti, dei quali e di altri ordinamenti che reggevano la compagnia è serbato il discorrere ad altro tempo, l'egregio socio si propone di ricordare per intanto gli uomini illustri che le furono ascritti. I documenti autentici delle inscrizioni nella compagnia si seguono dal finire del secolo XIII fino al tempo nostro non interrotti. Già nello statuto del 1291 appaiono i nomi di quelli che erano allora savii e ministrali della Società. Ma la prima compiuta matricola che si conosca per ora è del 1314, e fu ritrovata dal nostro socio sig. Carlo Malagola insieme ad altre di molte compagnie di armi in un grosso volume membranaceo conservato nell'Archivio notarile: se bene nella introduzione agli statuti della compagnia rinnovati nel 1728 sia fatto ricordo di una *numerosissima matricola scritta fin dal* 1269 *esistente nell' Archivio pubblico,* la quale non si è potuta per anche rinvenire. Le matricole del 1314 portano ben 7887 nomi di cittadini inscritti nelle varie compagnie d'armi: la prima per numero di soci, 764, era quella de' Leoni; ultima, la società dei Dragoni, che ne contava 189: la compagnia dei Lombardi aveva 73 inscritti del quartiere di Porta Piera, 98 del quartiere di Porta Stiera, 104 del quartiere di Porta Ravegnana, 117 del quartiere di Porta Procola. A questa ma-

tricola del 1314 seguitano aggiunte e correzioni per piú anni fino al 1347. Ma già nel 1334 la compagnia aveva instituita una sua particolare matricola, che le serví per quasi due secoli, cioè fino al 1524, e si conserva nell' archivio di essa. Il ch. socio comincia dal ricordare i savii nominati nello statuto del 1291. Sono 22: i piú, nomi ignoti nella storia delle famiglie bolognesi. Meno ignoti sono: un Fabiano Casali, anziano nel 1298 e nel 1301, appartenente certo a quella famiglia Casali che pare si trasmutasse a Imola ove Fabiano possedeva beni, e che ritornata alla cittadinanza bolognese nel 1454 con Andrea di Bartolommeo ebbe poi la dignità senatoria: un Giacomo Amoniti e Nicolò suo figlio, che fu gonfaloniere della compagnia nel 1298: un Lanciotto di Guidone Tarassi, che fu nel 1334 fra quelli che in Consiglio deliberarono doversi mandare al comune di Forlí i richiesti soccorsi. Altra nobile famiglia bolognese figurerebbe fra i savii dei Lombardi nel 1291, se in Pizzacarino Mariscalco nominato in quegli statuti fosse da riconoscere col Dolfi uno della famiglia Mariscalchi, o non piú tosto, come il conte Malvezzi dimostra, semplicemente un mariscalco. Passando alle matricole del 1314 e del 1334, dove le iscrizioni sono partite per i quattro quartieri della città, e di contro a ciascun nome d' immatricolato è indicata la *cappella* (parrocchia) di sua abitazione; il conte Malvezzi ricorda fra gl' iscritti Giacomo di Do-

menico Isolani, della famiglia non proveniente dai Lusignani di Nicosia nel secolo XIV, ma già illustre fra le popolane del XIII, il quale fu anziano, e di quei cittadini che imprestaron denari al Comune nel 1333; e Lippo di Bartolommeo Piccolpassi con parecchi altri di quella famiglia, illustrata poi da Francesco arcivescovo di Milano, amico del Filelfo e di Enea Silvio Piccolomini. Il ch. socio aggiunge altre inedite notizie genealogiche, eliminando favole e rettificando inesattezze di scrittori municipali anteriori.

1 dicembre 1878.

Ora il conte Nerio Malvezzi tratta delle antiche leggi che reggevano la Compagnia. Notato, come gli storici bolognesi, pure accennando alla Compagnia tacciono de' suoi antichi statuti, e solo il Savioli, da cui il Savigny ricavò quello che scrisse della instituzione di essa, aveva promesso di discorrerne, e nol fece, costretto da' tempi a lasciare gli *Annali bolognesi* al 1274, il conte Malvezzi séguita ponendo in fermo: 1°, che gli statuti sono due; l'uno del 1287, nell'archivio della Compagnia, in copia del secolo XVIII autenticata dal notaro Vincenzo Garganelli; l'altro, del 1291, nell'Archivio notarile: 2°, che una matricola del 1269, ricordata in parecchi documenti come *numerosissima* ed *esistente* insieme agli statuti del 1287 nell'*Archivio pubblico* o *Camera degli Atti*, è, almeno per ora, smarrita: 3°, che i

due statuti in moltissimi luoghi convengono pur nella forma, ma è lecito credere che quello del 1291 sia una nuova redazione con alcune varietà, fatta dopo riforme che si trovano ricordate da documenti negli anni 1288, '89, '90. Dopo di che, il conte Malvezzi passa in disamina le principali disposizioni de' due statuti. Quanto alla matricola: poteva essere aggregato alla Compagnia chi fosse cittadino bolognese secondo la forma degli statuti di Bologna, e fosse nato nella Lombardia o nella Marca Trevigiana e avesse dimorato colla famiglia in Bologna per anni venti (altra prova fra molte, nota l' espositore, contro l' affermazione del Savigny che la cittadinanza bolognese fosse inaccessibile agli stranieri): era escluso ogni magnate, nobile e potente, che fosse di antica stirpe o progenie della città e del distretto: furono cancellati tutti quelli di parte Lambertazza. Su le quali disposizioni, e su le quote d' ammissione, il ch. socio fa opportune osservazioni, come su 'l giuramento e su i doveri dei soci inscritti; fra i quali è da notare: che il socio, in caso di rumore nella città (*che Dio rimova*, dice sempre lo statuto), doveva seguire il gonfaloniere della Compagnia al palazzo pubblico né separarsi dalla schiera di quello mai se non comandato: nelle riunioni della congregazione, il socio non poteva dar consiglio agli officiali se non richiesto, né sorgere a parlare piú d' una volta. Perno della Compagnia era l' assemblea, che inti-

tolavasi congregazione, la quale eleggeva gli officiali, da loro eletta alla sua volta, per quell' intendimento di scambievole sorveglianza ispirato dalla diffidenza della legislazione dei comuni. Gli officiali, rinnovati ogni sei mesi, erano: un massaro, otto ministrali, quattro amministratori di *massa*, un notaro. Per la elezione dei ministrali e degli amministratori i soci votavano a quartieri, eleggendo per ciascun quartiere due ministrali e un amministratore. Il massaro e il notaro, eletti da tutta insieme la Compagnia, curavano, sempre uniti, l' eseguimento delle deliberazioni della congregazione, amministravano le rendite, sopravvegliavano all' economia. Il notaro era come un segretario, provvisionato per ogni scrittura ed immatricolazione; ma all' uopo poteva richiamare alla legge i superiori. Dieci giorni dopo l' ingresso del massaro e dei ministrali in officio, erano eletti tre sindaci con un notaro per vegliare su l' osservanza degli statuti e denunziare alla congregazione le prevaricazioni officiali. Non basta. Si estraeva a sorte, sei per quartiere, un consiglio di ventiquattro, per venire in aiuto degli officiali. Non basta ancora. Insieme al massaro e ai ministrali si sceglievano anche quattro colleghi, un per quartiere, a conservare i beni della società ed approvare le spese ordinate da quelli. Finalmente, un uomo di provata fede, di quarant' anni almeno, era eletto, col titolo di procuratore, a dirigere l' amministrazione della terra di Vigorso, pro-

prietà della Compagnia. Tutti per sei mesi. Le contravvenzioni venivano punite con multe, e i casi di contravvenzione erano molteplici. Capo militare della Compagnia era il gonfaloniere, nominato, pure per sei mesi, da tre elettori scelti per ischede dalla congregazione. Questi, provvisionato in caso che uscisse con l' esercito o la cavalcata fuor della città, si associava, con scelta fatta d' accordo ai ministrali, tre uomini pure assoldati; e i ministrali ed egli nominavano pure venti uomini degli abitanti piú presso a lui per raccoglierglisi subito intorno in caso di rumore ed accompagnarlo in piazza. Il ch. socio conchiude la sua lettura con opportune e nuove considerazioni su la natura degli statuti italiani del medio evo e sul difetto della libertà individuale e del concetto d' individualismo nelle instituzioni del comune democratico.

L. Manzoni. Del prete Janni.

(*Lettura in due tornate della Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. 23 febbraio 1879*).

Il socio conte Luigi Manzoni si propone di raccogliere e raffrontare quello che intorno al fantastico sovrano d' oriente fu scritto nelle prime età della coltura italiana. Discorre dunque del poema in ottava rima composto da Giuliano Dati su lo scorcio del quattrocento, cominciando da passare in rassegna le edizioni uscitene negli ultimi anni di quel secolo e la recente fatta dal

sig. Neri nel vol. nono del *Propugnatore*. Séguita confutando le opinioni del Brunet e del Graesse e rettificando quella del sig. Neri intorno le origini di questo poema: le quali i due bibliografi vogliono derivare da un opuscolo latino che non determinano e che potrebbe anche esser posteriore al poema italiano, e il sig. Neri le riconosce nel cap. 9 del lib. terzo del *Guerrino Meschino* e nel lib. XVI del *Supplemento alle cronache* di fra Jacopo Filippo da Bergamo: romanzo e cronache che sono del secolo XV circa la metà. Il ch. socio dimostra invece che il romanziere del Meschino e il cronista bergamasco attinsero a una fonte comune col Dati, ed è le *Lettere* lungamente e largamente divulgate in latino come mandate dal Prete Gianni ai sovrani d'Europa, ad Emanuele Comneno, al Papa, a Federico II, a Carlo IV di Boemia. Passa quindi a narrare le magnificenze del palazzo e della camera da letto del Prete, e come usciva egli alla cavalcata, secondo quello che scrissero l'autore del Guerrino e il Dati dietro la scorta delle ricordate Lettere: narra come ricevesse gli ambasciatori europei, e della sala dell'udienza, e del pranzo e dei cibi, secondo lasciò scritto Francesco Alvarez nel suo viaggio d'Etiopia; e per ultimo dei sette palazzi del Prete ricordati nell'*Itinerarium Joannis de Hese presbyteri traiectensis diocesis ad Hierusalem per diversas partes mundi* (a. MCCCCLXXXIX).

9 marzo 1879.

Il conte Manzoni passa in disamina le narrazioni e descrizioni della corte del Prete Janni scritte dall' Alvarez, il quale fece per ordine del re di Portogallo un viaggio in Etiopia nel 1520, e, fra le lettere che si dicono indirette dal Prete a piú sovrani d' Europa in varii tempi, quella a Federigo re di Sicilia e a Carlo di Boemia. Dimostra che la prima, sebbene come indirizzata a Federigo di Svevia col titolo di re di Sicilia avesse dovuto essere scritta dopo il 1202, apparisce composta prima, e altro non è se non una amplificazione dell' altra lettera a Emanuele Comneno (1118-1143), la quale si tiene con verità essere opera di nestoriani e di ebrei che s' erano stabiliti in certe parti orientali dell' Asia con lor missioni sin dal 777. La seconda, nella quale si fa menzione di Alessandria presa nel 1360 da Pietro di Lusignano re di Cipro, pare fosse composta e finta all' oggetto di movere i sovrani cattolici d' Europa al riacquisto del Santo Sepolcro, pe 'l quale il Lusignano s' andava in quegli anni adoprando invano. Il ch. socio nota opportunamente come in queste diverse relazioni o scritture il paese del Prete Janni sia di continuo trasportato dall' oriente al settentrione dell' Asia e nell' Etiopia. E prosegue ricercando le prime notizie o le prime voci che del mal certo Prete corsero in Italia. Ottone da Frisinga racconta che un' ambasceria

di armeni e siri venuta nel 1145 a papa Eugenio III parlò al pontefice di un re *cristiano, anzi nestoriano,* che sogliono nominare *Presbyter Johannes,* il quale aveva sconfitto i re dei persi e dei medi e intendeva di portare aiuto alla chiesa di Gerusalemme: pare che Eugenio mandasse una lettera a questo re d'incerto paese, e che la lettera pervenisse ad alcun principe d'Etiopia. Un'ambasceria, sembra etiope, venne nel 1177 ad Alessandro III in Venezia, e gli parlò di un *re degl' indiani* che volgarmente nominano *Prete Johannem,* e che chiedeva al papa di essere instrutto insieme al suo popolo nella religione cattolica e di avere una chiesa in Roma e una in Gerusalemme: il papa indirizzò una lettera a questo *regi indorum.* La postura dunque del regno del Prete Janni e il vero essere di lui erano un dubbio per la chiesa romana nel secolo XII. Passarono 70 anni; e fra' Giovanni da Carpine nel 1246, Andrea de Lonjumel nel 1248, Guglielmo di Rubriquis nel 1253 mossero a cercare questo prete e re mezzo cristiano nell'oriente dell'Asia. I due primi crederono di averlo trovato in Tartaria; il Rubriquis credé fosse un prete nestoriano, successo nel regno a Un-Kan del Cara-Cathay paese montuoso al nord dell'Asia. Marco Polo, piú tardi, raccontò dubbiosamente dei re tartari che *faisoient rente au grant Sire qui estoit appelés en lor lengajes Unecan, que vaut a dir en franzois Prester Johan.* E qui il ch. socio passa ad

esporre e raffrontare i pareri dei diversi commentatori del Polo, Zurla, Baldelli, Pautier, intorno a questo passo; come anche le opinioni e i giudizi che intorno al significato e alla derivazione del nome Prete Janni portarono fra i meno recenti il Ludolfo, l'Assermani, il Magalotti, fra i moderni Petit La Croix, Yule, Brunn, Oppert, Wylie, Richthofen: disamina laboriosa, e difficile a raccogliere in compendio, da poi che un di quegli storici prova che esisterono quattro diverse specie di Prete Janni, il quale, chiunque fosse o dove che esistesse, ebbe venticinque nomi diversi dai diversi scrittori e viaggiatori che parlarono di lui fino a mezzo circa il secolo XVI. Il conte Manzoni tiene, appoggiando a fatti storici e linguistici la sua opinione, che Prete fosse chiamato, perché in Europa si credé che fosse *sacerdote* e riunisse in sé il pontificato al regno, e che *Janni* o *Jean* sia traduzione di *Khaan, Hian,* mongolico titolo d' impero.

L. Balduzzi. Del governo dei Bolognesi in Bagnacavallo.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 20 genn. 1878*).

Soverchiante la parte guelfa a mezzo il secolo decimoterzo, quando il card. Ottaviano degli Ubaldini con l' aiuto dei bolognesi fece il riacquisto della Romagna alla Santa Sede, Ruggero e Guido conti di Cunio e di Bagnacavallo, avendo riconosciuto l' alta sovranità della Chiesa, furono

o lasciati o restituiti in dominio. Ma, non a pena partiti da Ravenna i bolognesi, essendo il cardinale a campo intorno a Modena, i conti a capo dei ghibellini della provincia, il 3 ottobre del 1249, irruppero in Ravenna e vi esercitarono per qualche anno dominio a lor modo. In Bagnacavallo prese allora la signoria il conte Azzone, loro cugino, di parte guelfa: il quale poi nel 1255, col compromesso dell' arcivescovo di Ravenna e del priore di Porto, faceva pace con cugini, e si acconciava nell' amicizia e nella protezione del comune di Faenza. Ruggero tenne i patti della pace finché ebbe signoria in Ravenna; mancatagli con un pugno de' suoi partigiani fu cheto cheto a Bagnacavallo, ne cacciò il cugino e il faentin potestà, e in Faenza stessa sommosse i ghibellini Accarisi contro i Manfredi guelfi. Si tornò ai tumulti ed al sangue. Allora i bolognesi intimarono (6 gennaio 1256) a Bagnacavallo e a Faenza, si mettessero in balia del loro Comune. Tale intimazione Ruggero pare se l'aspettasse, e forse la voleva, come quegli che, ad ingraziarsi co' bolognesi, aveva fin dall' anno innanzi, a pena ripresa la signoria, chiamato potestà in Bagnacavallo Fabbro de' Lambertazzi: il fatto è che, quattro giorni dopo la intimazione, Ghibellino da Lugo sindaco e procuratore di Bagnacavallo faceva la dedizione di quella terra al potestà e al capitano del popolo di Bologna, in presenza degli anziani e dei consoli; e nel consiglio fu preso partito di accettare in

fede la terra di Bagnacavallo e *quelli che ora tengono la terra,* riformandola a volontà del popolo bolognese. A prendere il possesso mandarono i bolognesi Odorico Abaluffa, e potestà vi statuirono Pellegrino de' Maranesi. Sotto il cui reggimento, avendo a' 6 aprile 1256 il conte Azzone e gli altri di sua parte fuorusciti in Faenza fatto compromesso in Bonaccorso di Soresina capitano del popolo di Bologna, Ruggero e gli altri conti di Bagnacavallo e tutti i consiglieri del Comune, in generale consiglio, il 18 aprile, si accordarono e fecero compromesso pur essi nel detto capitano. Il quale l' anno appresso pronunziò lodo: fosse pace perpetua fra i conti e gli uomini del Comune: ricevessero il rettore o podestà dagli anziani e dai consoli di Bologna e lo retribuissero con 300 lire bolognesi all' anno: le fosse di Bagnacavallo rimanessero appianate come allora erano, e i bagnacavallesi avessero per amici gli amici del popolo di Bologna e per nemici i nemici: solo a Bologna potessero portar vettovaglie, e non esigessero dazio su le mercanzie che i bolognesi fossero per estrarre dalla terra. Dopo di che il podestà Maranesi accordò il Comune col già podestà faentino Rauletto che nella subita cacciata aveva perduto delle sue cose e con un Accarisio già capitano. Successo al Maranesi il podestà Zovenino de' Zovenzoni nel giugno del 1257, sodisfaceva in 280 lire di bolognini le domande di Fabbro e Castellano Lambertazzi, che

avevano anch' essi a dolersi di non essere stati pagati dal comune di Bagnacavallo quando vi furono podestà. Il governo dei bolognesi in Bagnacavallo durò fino al 1274, quando dopo la battaglia civile tra Geremei e Lambertazzi, Bologna perdé l'egemonia della Romagna, e la Romagna fu riacquistata dalla Chiesa. Dal 1255 al 1274 i podestà bolognesi in Bagnacavallo furono 28: in qualche anno erano due, uno pe' guelfi, l'altro pe' ghibellini. Di solo uno, Martino dell' Agnella, nel 1263, apparisce il mal governo, per reclami sporti agli anziani di Bologna e per essere egli sottrattosi al sindacato. Il socio can. Luigi Balduzzi, ricercando minutamente da inediti documenti, espone tutto quel che trovò fatto o bene o male da quei rettori in vent' anni. E piace che il bene sia piú del male. I bolognesi costruirono su l'ingresso della terra, nella parte inferiore dove comincia la via per Ravenna una ròcca, la quale si trova ricordata anche in alcune carte del secolo seguente col nome di *Castrum bononiense:* fecero anche costruire il palazzo del Comune, finito nel 1270. Egli non parrebbe lungi dal riferire al reggimento bolognese la compilazione dei primi statuti, la cui saviezza fu lodata. Certo i podestà bolognesi accordarono le ragioni e le controversie del comune di Bagnacavallo col comune di Lugo e i conti di Donigallia e i conti di Cunio e Ugolino dei Fantolini (tutti nomi di ricordanza dantesca) pel manteni-

mento del fiume Senio: finirono le controversie che il Comune ebbe lunghe col vescovo di Faenza, con l'arciprete e i canonici della pieve, coi conti di Cunio, per decime, che mal volontieri i bagnacavallesi pagavano, su moltissimi fondi; le finirono, comperando per 1500 lire di terre, e queste distribuendo al vescovo ai canonici e ai conti. Ciò avvenne nel 1271, essendo podestà la seconda volta Donzevalle de' Gozzadini, che dieci anni avanti erasi adoperato a liberare il Comune da una multa di mille lire imposta da Bologna. Vennero anche in Bagnacavallo i frati gaudenti, e nel 1268 il Comune fu posto sotto interdetto, perché non voleva riconoscerne i privilegi e loro sottoponeva a gravami e angherie. Vennevi condotto per tre anni, con l'annuo salario di 80 lire e l'abitazione gratuita, un medico bolognese, Manteghello, dello stesso nome che un podestà, nel 1270. I bolognesi del resto imponevano al Comune grandi taglie in frumenti e biade (la quantità per piú anni è di due mila corbe), e facevano, pare, per amore o per forza, un monopolio dei prodotti dell' agricoltura, dei quali proibivano l'estrazione che non fosse a loro profitto.

L. Balduzzi. — Il cardinal Bertrando del Poggetto e Bagnacavallo.

(Deputazione di stor. patr. per le prov. di Romagna. Tornata 8 dec. 1878).

Toccato della venuta del cardinal Bertrando legato pontificio a sostenere e a rialzare i diritti

e gl' interessi della Santa Sede e di parte guelfa in Lombardia ed in Romagna, e del suo adoperarsi e maneggiare in Bologna e contro gli Estensi, il can. Balduzzi entra a parlare, su la scorta di carte inedite originali o conservate in traduzione dal Graziani, delle relazioni che il legato ebbe col comune di Bagnacavallo. Nell' estate del 1328 i bagnacavallesi, attratti dalla potenza de' conti di Cunio loro rettori in una lega mantovana ferrarese e romagnola, avevano partecipato agli ultimi sforzi ghibellini contro il legato; ma nel 1329 doverono con altre città di Romagna sottomettersi alla fortuna di lui e alla signoria della Chiesa. Bernardino conte di Cunio rettore, se bene avesse fino dal 16 decembre 1330 pagato il terzo termine della taglia annuale all' arcivescovo di Ravenna, fu, come troppo ghibellino, rimosso dalla reggenza, e gli venne sostituito, come piú ossequente alla Chiesa, per elezione del Consiglio generale della terra, il figlio Ugolino. Col primo d' aprile del 1332 cominciò il governo diretto del legato Bertrando, che mandò di sua autorità rettore a Bagnacavallo un suo famigliare Pietro Calliano, e ai 22 di giugno concedé una specie di amnistia a certi condannati e multati forse per aver secondato i maneggi ghibellini del conte Bernardino. Il Comune pagò d' allora in poi una taglia annuale di lire 1880: 28, in quote trimestrali, al legato; e, tardando, pagava le spese agli esattori inviati a riscuotere: fu anche tassato

in lire 42 soldi 14 e den. 6 di bolognini per la edificazione della rocca in Forlí: riceveva dal legato i rettori. Dové nell'inverno del 1333 contribuire con cento buoni e scelti uomini e con vettovaglie di biada e spelta alla guerra contro gli Estensi, che finí con la sconfitta del 14 aprile: dové, nel maggio, concorrere a un imprestito a favore del re di Boemia, imposto per la sicurezza della provincia, con lo sborso di 180 fiorini in tre mesi, da compensarsi poi nelle taglie. Seguitava la guerra; e il legato dava facoltà al Comune di spendere nelle paghe dei soldati a difesa della terra il denaro della taglia comunale; richiedeva nel gennaio del 1334 centocinquanta buoni fanti, pagati pure con la taglia, per la difesa di Argenta. Tutti sanno come con la guerra estense finisse la fortuna del legato, che si trovò assediato dai bolognesi nel castello inalzato a posta per infrenarli. In Bagnacavallo il suo rettore Bernardo de' Vignali *oltramontano* e Ughetto di Turena pure *oltramontano* conestabile dei cavalieri di Santa Chiesa a difesa della terra, udite le notizie, convocavano, il 20 di marzo, gli anziani, mentre radunavansi in piazza trecento uomini della terra, bene armati, pronti a difendersi; ma non ostante ciò, il Vignali e il Turena ordinavano, certo per non esser presi in trappola, la distruzione del castello che fu già dei conti di Cunio, e che pochi giorni innanzi avevano profferto di cedere al Comune. Nei

primi giorni d'aprile Bertrando lasciava Bologna accompagnato da' magnati della città e della provincia, fra i quali Rizzardo Manfredi di Faenza. La notte del 4 Tino de' Manfredi occupava Bagnacavallo. Ai primi di maggio incominciava ne' suoi effetti legali, come i documenti attestano, la signoria di Rizzardo Manfredi podestà. Al 13 dello stesso mese, Guglielmo Truello faceva quietanza al comune di Bagnacavallo delle spese per la guerra estense bonificate su la taglia annuale; e la faceva in Faenza, d'ordine del cardinale Bertrando. Dal che l'espositore deduce che il governo del Manfredi in Bagnacavallo avesse legittimo inizio e fosse riconosciuto dal legato.

L. Balduzzi. — Bagnacavallo e i Manfredi.

(Lettura in due tornate della Deputaz. di stor. patr. per le prov. di Romagna.

11 gennaio 1880.

Il can. Luigi Balduzzi prende a ritessere di su documenti per gran parte inediti la storia di Bagnacavallo dal punto a cui l'aveva lasciata in altra sua memoria. — La prima carta nella quale Ricciardo Manfredi, già signore di Faenza e in Faenza residente, apparisce come potestà di Bagnacavallo è del 7 maggio 1334. Nelle carte dei mesi d'ottobre novembre e decembre dello stesso anno comparisce associato nella potestà a Ricciardo il fratello suo Malatestino o Tino, quello stesso che aveva occupata Bagnacavallo nei principii

dell' anno, quando l' autorità del legato crollava. Con altre carte il can. Balduzzi intende a mostrare — 1) che il dominio dei Manfredi rispettò da principio le forme del governo a comune: le sentenze erano date, ai 7 di maggio del 1334, dal vicario del podestà Ricciardo, ma *nel Consiglio generale del Comune, congregato, come di costume, in palazzo a suon di campana e a voce di banditore* — 2) che i Manfredi erano, almeno su quei principii, in relazioni legali con la Chiesa, e parevano governare in nome di lei: in una carta del 27 agosto Ricciardo s' intitola potestà della terra di Bagnacavallo *in nome della S. Romana Chiesa:* le sentenze pel 7 maggio 1334 sono date in base ai processi lasciati a mezzo dagli officiali ecclesiastici, già residenti in Bagnacavallo contro molti uomini del Comune che non avevano obbedito agli ordini di essi officiali durante la guerra del Legato cogli Estensi: nell' ottobre del 1334 e nel febbraio del 35 c' era tuttavia in Faenza un tesoriere per la Santa Chiesa che riscuoteva le tasse anche in Bagnacavallo: agli 8 d' agosto del 34, il vescovo di Imola, primo vicario generale dopo la partenza del legato, concedeva un' amnistia in Bagnacavallo, avendo riconosciuto la fedeltà di quel popolo *mediante dominatione dominorum Riziardi et aliorum de Manfredis.* Dopo il 34 Ricciardo non è piú nominato nelle carte di Bagnacavallo, ma sempre e solo Malatestino, al quale dunque, lasciata

Faenza al fratello, rimase il governo di Bagnacavallo. E lo tenne, pure dimorando in Faenza, ove faceva testamento, sino alla morte, che fu sul finire del 1335. Ai 9 decembre gli era già successo il suo figliuolo Francesco. E fu podestà per elezione del Consiglio, con larghi poteri, con emolumento di lire 50 al mese, e omise nella intitolazione del suo reggimento l'aggiunto *pro Sancta Romana Ecclesia:* il che tutto è dimostrato dal can. Balduzzi con piú documenti. Dai quali anche resulta che il podestà Manfredi manteneva in Bagnacavallo un presidio di 150 uomini con 5 contestabili e con la spesa di lire 338 al mese, truppa e spesa per quei tempi notevolissima: i terrazzani atti alle armi erano obbligati alla guardia in posti designati, la terra afforzata di un nuovo castello. Di tale opere pubbliche militari e civili eseguite sotto la podesteria di Francesco Manfredi il can. Balduzzi trae dalle carte inedite notizie assai rilevanti; come di provvedimenti per la pubblica sicurezza, d'ordinanze su la moralità, di riforme degli statuti, per le quali era esteso dal Consiglio generale ai Manfredi il diritto di grazia anche ai condannati nel capo. A' 15 luglio 1334 succedeva a Francesco nella podestà il suo cugino Ricciardo; e lui morto indi a un mese, Francesco ripigliava il reggimento per poco. A' 14 di ottobre cominciano gli atti di Giovanni figliuolo legittimato di Ricciardo, che è intitolato e s'intitola ora *podestà o sia difensore della terra*

e ora *reggente la terra*. Giovanni solo resse fino al 1344; quando in una carta del 16 settembre gli troviamo associato il fratello Guglielmo, e gli troviamo ambedue titolati di *honorabiles vicarii in terra Bagnacavalli et pertinentiis suis pro S. Romana Ecclesia*. Venuto rettore per la Santa Sede in Romagna Astorgio Duraforte e posatosi in Faenza, Giovanni Manfredi non patí patirne la soggezione, e riparatosi in Bagnacavallo si chiarí apertamente ribelle, tanto che il rettore cavalcò a stringere Bagnacavallo con buon nerbo di armati. Il Manfredi diè giú e venne a patti. Cosí raccontano gli storici faentini, e il can. Balduzzi crede potere dietro la scorta dei suoi documenti porre questa rottura e l'accomodamento fra il 20 decembre del 1347 e il 23 agosto dell'anno appresso, in un atto del qual giorno il Manfredi, dopo lungo silenzio, riapparisce *vicario generale per la s. Sede*.

22 febbraio 1880.

Il Duraforte, rettore ecclesiastico, era cacciato di Faenza negli ultimi mesi del 1349 per opera dei Manfredi, che ripresero la signoria e di Faenza e di Bagnacavallo. Dalla qual terra respinsero con grave rotta il rettore, che aiutato per amore o per forza dai signori confinanti s'era mosso a riprenderla. Sin che nel 1350, venduta dai Pepoli Bologna a Giovanni Visconti arcivescovo di Mi-

lano, il papa s'accordò con lui che la tenesse pagando un annual tributo alla Chiesa; ed, intermediarii i fiorentini, si accordò pure coi signori di Romagna, tenessero quello che al momento possedevano. Innocenzo VI, succeduto al sesto Clemente nel 1352, non fu dello stesso avviso, e mandò il cardinal Albornoz al riacquisto della Marca, dell'Umbria e della Romagna. Piú duri fra le signorie romagnole a resistere furono i Manfredi e gli Ordelaffi. Pure i primi doverono aprire Faenza all'esercito del legato il 17 decembre del 1356, contentandosi a tener Bagnacavallo in feudo, col tributo di 50 fiorini d'oro all'anno: il cardinale staccò dai secondi il conte Lando con la sua compagnia, la cui neutralità comperò al prezzo di 50 mila fiorini d'oro (la taglia fu ripartita fra le città e terre soggette alla Chiesa, e Bagnacavallo dové pagarne 254); e il 4 luglio del 1359 occupava Forlí. Da una carta prodotta dal socio Balduzzi apparisce che il comune di Bagnacavallo e altri parecchi comuni e signori di Romagna erano renitenti o tardi a pagare le taglie pel mantenimento dell'esercito della Chiesa, assegnate e ripartite nel parlamento generale tenuto in Cesena nel gennaio del 1358. E quando Bernabò Visconti venne a guerra col legato per ricuperare Bologna ceduta all'improvviso al papa dall'Oleggio, i Manfredi e gli Ordelaffi aderirono subito al Visconti e combatterono nell'esercito di lui. Allora Ba-

gnacavallo fu tenuto e difeso dall' Ordelaffi, e Giovanni Manfredi occupava Lugo. Dopo il 4 d' agosto del 1360 nelle poche e non importanti carte che avanzano in Bagnacavallo i nomi dei Manfredi non compariscono piú come di rettori della terra per la S. R. Chiesa. Ma la pace fermata nel 24 novembre del 1363 li lasciò signori di Bagnacavallo, dove essi continuarono a risiedere in buone relazioni coi rettori ecclesiastici, come il socio Balduzzi dimostra con piú fatti e documenti. Quando nel 1368 il cardinale Anglico fratello di Urbano v e per lui legato in Romagna a capo d'una lega guelfa ebbe battuto e costretto a chieder pace Bernabò Visconti, Giovanni Manfredi, che si era collegato al signore lombardo, perdé la signoria di Bagnacavallo, che, per pratiche fatte con quei della terra, fu occupata il 13 settembre dalle genti della Chiesa, la quale fece ai nuovi sudditi grazie e larghezze grandi. Il governo diretto della Chiesa su Bagnacavallo bastò fino al 1375, o, secondo altri, fino all' 80; quando lo Hawkwood ebbe la terra, che a mezzo l' 81 vendè per 20 mila scudi d' oro agli Estensi, che del 1394 la diedero ai Polentani in cambio di Riviera di Filo e di 6 mila fiorini. Nella guerra che il Piccinino faceva pel duca di Milano intorno a Ravenna nel 1438 Astorgio Manfredi riprese Bagnacavallo, che fu tenuta per due anni da Guidantonio suo attenente, sin che nell' agosto del 1440 dové dopo forte resistenza restituirla al-

l'esercito della Chiesa. Della signoria dei Manfredi in Bagnacavallo rimane oggi qualche opera pubblica, un'iscrizione marmorea del 1360 nella collegiata, e molte carte raccolte e illustrate dal ch. socio Balduzzi in questa memoria.

L. Manzoni. — Della sfera di Leonardo Dati.

(Deputazione di stor. patr. per le prov. di Romagna. — 9 febb. 1879).

Il ch. socio comincia dall'esporre, di sur un codice suo del quattrocento, la contenenza della *Sfera*, poema didascalico di ottava rima in quattro libri, composto su la fine del secolo XIV; piú insistendo su ciò che concerne la geografia. La configurazione e divisione della terra è nella *Sfera* quella stabilita dagli antichi; ma il conte Manzoni nota che il Dati non si occupa troppo dell'Asia, onde s'ha ragione a credere ignorasse il Milione; che parla dell'Etiopia come della regione piú lontana, terminando le sue enumerazioni descrittive al capo Boiador; che, passato lo stretto di Gibilterra, nomina Setta e dirimpetto a lei Fessa, *di sotto la quale*, scrive, *forse milla miglia*,

Giú per quel lido s'ha poca notizia:
D'andarvi l'uom di rado si consiglia
Né per diletto nè per avarizia,

e di chi volle passare piú oltre non si seppe altro; che segue verso libeccio ricordando piú città fino a *Mesea;* poi, afferma,

> .....di là da essa
> E piú oltre non par che nasca pianta
> Né che si trovi se non rena spessa,
> Cercando la riviera tutta quanta.

Esposta cosí la materia dell' opera, il ch. socio viene a dissertare con apparato di erudizione su l'autore. De' due fiorentini fratelli Dati, Gregorio e Leonardo, ai quali è diversamente attribuita la *Sfera,* chi veramente la scrisse? Leonardo (nato 1365, morto 1424), domenicano, gran predicatore, gran teologo, generale dell' ordine, esaminatore delle dottrine di Giovanni Huss nel concilio di Costanza, inquisitor generale e commissario apostolico contro i frati *dell' opinione,* ambasciatore del pontefice ai fiorentini e dei fiorentini all' imperatore Sigismondo, autore di piú opere e di *Commentaria super libros metheorum Aristotelis?* o vero Gregorio, volgarmente Goro (n. 1363, m. 1435), setaiuolo, de' priori dell' arti e di libertà nel 1425, gonfaloniere nel 1428, scrittore d' una storia di Firenze dal 1380 al 1408? Goro è nominato come autore della *Sfera* dal continuatore di essa Tolosani, e nell' intestazione e in due versi finali dell' edizione fiorentina fattane da un ser Pacini di Pescia nel 1513. L' autorità del Tolosani sarebbe grave, come, anzi tutto, di continuatore

dell' opera, come poi di tale che visse in Firenze e che essendo stato egli stesso domenicano doveva ben conoscere le opere di un correligionario famoso. Ma il Tolosani, oltre che è d' assai posteriore a Leonardo Dati, come quegli che nacque in Colle di Val d' Elsa nel 1472 e solo dell' 87 entrò nell' ordine, si contraddice troppo fieramente, quando in altra sua operetta di ottava rima e di argomento consimile, *Compendio della Sfera*, asserisce, quasi a ricredersi, che la *Sfera*, a cui egli fece già l' aggiunta, fu scritta da *Leonardo* Dati. Dopo ciò la intestazione e il finale dell' edizione fiorentina del 1513 non sono piú testimonianze che valgano, perché derivarono, come il socio Manzoni prova, dall' opinione del continuatore Tolosani che poi ebbe a disdirsi. A Leonardo Dati in fatti è attribuita la *Sfera* in tutte le intestazioni dei molti codici che portano il nome dell' autore. Ed è naturale che alle contemplazioni astronomiche e alle dottrine geografiche dedotte dagli antichi si prestassero meglio gli ozi solitari del chiostro che la frequenza operosa di una seteria: è naturale che scrittore di una didattica fisica e cosmografica fosse piú tosto il commentatore delle *Meteore* di Aristotile che non il cronista di Firenze: tanto piú che i ricordi e gli accenni alla storia sacra alla teologia all' ascetica sparsi a largo mano nella *Sfera* troppo danno odore dell' uomo di chiesa. L' errore par che nascesse dall' essersi trovato un manoscritto

della *Sfera* di Leonardo premesso alla Storia fiorentina di Goro Dati e legato insieme in un solo codice. Cosí Giovanni Baldovinetti chiarí la cosa a Giuseppe Pelli: dopo di che il Manni si ricredé dell' attribuire che anch' egli aveva fatto la *Sfera* al suo cronista Goro. Il socio Manzoni sèguita discorrendo i pregi della *Sfera* di Leonardo Dati; e, raffrontandola alle opere di Pomponio Mela e di Solino tra gli antichi e alla Sfera del Sacrobosco celebratissima fra i medioevali, dimostra che poco o nulla il Dati prese da questa, e piú direttamente attinse dai greci dai romani e dagli arabi le sue dottrine, non senza notizia di quanto novamente erasi trovato e scoperto. Il ch. socio specialmente intende a provare, contro il signor di Santarem il quale negò alla *Sfera* del Dati ogni minimo progresso di scienza geografica, intende, dico, a provare che il Dati *credé ad un' Africa protraentesi verso il sud piú di quello che le carte del suo tempo farebbero supporre:* intende a provarlo dimostrando come pur nei versi della *Sfera* recati in principio è messo in dubbio con le espressioni, *s' ha poca notizia, non pare,* quello che per i geografi del secolo XIV era generalmente certo. A mille miglia oltre Fessa, per quel littorale e quel mare, dice il Dati, *d' andarvi l' uom di rado si consiglia:* di rado? domanda il socio Manzoni, ma dunque qualche volta qualcuno vi è andato. E porta in conferma altri versi del libro III, st. 33.

Africa comincia, la qual dura
Quanto tien poi tutto il lito marino
Fin allo stretto, e poi quanto si puote
Cercar l' Oceano e le parti remote;

notando come il geografo italiano qualifichi di *remote* e non *ignote* le parti estendentisi, secondo lui, al di là dello stretto. Il ch. socio illustra questa notevole parte della sua dissertazione con parecchie altre notizie o accenni all' esistenza di terre ignote ed antipodiche, che si riscontrano in oscuri trattati antichi italiani: e termina il suo discorso con un diligente esame del mappamondo di Marin Sanudo, e dalla forma data in esso dell' Affrica discute se possa arguirsi essere stata la medesima girata nel secolo XIV.

G. Gozzadini. — Di Nanne Gozzadini.

(Letture in più tornate della Deputazione di stor. patr. per le prov. di Romagna 1879).

23 nov. 1879.

Il conte Giovanni Gozzadini comincia raccogliendo in breve le vicende per le quali il comune di Bologna dal primo fermarsi della libertà fra il 1112 e il 1117 era passato; nelle guerre di resistenza all' impero; nelle guerre con le città di Romagna e d' Emilia, onde la sua egemonia guelfa su questa regione e la prevalenza della democrazia col capitanato del popolo; nelle guerre e

discordie civili, onde la dedizione alla protezion della Chiesa (1278) che diventò dominio col cardinale Du Pouget (1327), e la signoria domestica dei Pepoli, e le tirannie forestiere dei Visconti; dalle quali i bolognesi si liberarono con le vittorie di San Ruffillo e di Granarolo (1361 e 62), solo per travagliarsi in nuove discordie e nella balía di soldati di ventura, sin che parvero rassettarsi a governo popolare sotto l'ombra delle Sacre Chiavi nel 1377.

In tali ultime agitazioni della città fra lo stato libero e la signoria interna ed estera era nato, circa il 1340, Giovanni, che sempre fu nominato e si nominò Nanne, dei Gozzadini; e da uno de' suoi vecchi, Brandoligi, autore della cacciata di Bertrando del Poggetto e da Gabione suo padre, che contrastò quanto poté alla vendita di Bologna fatta dai Pepoli, ebbe esempi di civile fortezza ed ebbe da tutti i maggiori eredità di censo e di devozione alla patria. La gioventú e la prima virilità esercitò nei traffichi: banchiere è intitolato negli atti pubblici e nella iscrizione del sepolcro; e banchi ebbe in Bologna, a Genova, a Ferrara, a Venezia e Roma; e gli affidava da amministrare ai fratelli e ai figliuoli, che quattordici gliene nacquero da due mogli, Ricardina Spersonaldi e Giovanna Nigrisoli di Ferrara. Dai carteggi e dai libri di ricordi conservati nell' archivio della famiglia, nel quale anche esistono, rarissimi documenti, delle cam-

biali tratte da Nanne o su lui, apparisce quanta ricchezza accumulasse e di quanto denaro sovvenisse in piú tempi e in piú casi vescovi e cardinali e signori, e Giovan Galeazzo duca di Milano, e il papa Bonifacio IX. Ma dové ad ogni modo aver atteso assai presto agli affari pubblici e militato forse sotto Alberico da Barbiano riformatore o instauratore di una milizia italiana che figura tra i sovvenuti da lui di denaro, se quasi ad un tratto fu eletto ai primi offici della repubblica e a condurre un esercito contro uno de' piú prestanti capitani d'allora. Dal 1378 in poi Nanne fu mandato quattro volte ambasciatore a Niccolò II marchese di Ferrara: nel 1388 tenne il gonfalonierato di giustizia. Ma Bologna, stretta tra la infida amicizia di Alberico da Barbiano, le insidie del conte Lucio tedesco condottiere traditore voltosi a sostenere le pretese di Taddeo Pepoli il giovine e le smisurate cupidigie di Giovan Galeazzo che si faceva lavorare la corona d'Italia, dové ricorrere al presidio d'una dittatura civile. Nel 1388 il Consiglio generale a proposta di alcuni probi uomini conferí la balía a dieci cittadini, fra i quali Carlo Zambeccari e Nanne Gozzadini. La balía durava nove mesi: ma ad ogni scadenza Nanne fu rieletto per ben cinque volte, e riconfermato nella riforma del 1391 che mutò i X di balía negli VIII di pace. I Dieci di balía strinsero lega co' fiorentini, assoldarono l'Hawkwood, armarono la città, af-

forzarono lo stato, fabbricando, oltre molte rocche minori, Castelbolognese e Castel Sant' Agata. E quando nel 1390 Giovan Galeazzo Visconti e i marchesi di Mantova e di Ferrara mandarono per tre araldi la sfida di guerra a Bologna, Bologna l' accettò superbamente. E, presa l' offensiva, invase il Frignano e il modenese e parte del ferrarese. Poi Giovanni Gozzadini cavalcò a capo di 12 mila fanti contro Giacomo Del Verme, il miglior capitano visconteo, che s' era avanzato fino alla Molinella e che dinanzi allo sforzo bolognese si ritirò. Nello stesso anno, il 7 di giugno, era posta la prima pietra nella basilica di San Petronio. Nel 20 ottobre del 1388 il Consiglio generale, per propiziare Dio alla conservazione in eterno della *felicissima libertà*, aveva decretato la erezione di una chiesa *bellissima* e *onorabile* da intitolarsi a Petronio, vescovo del secolo V, ma solo da mezzo circa il secolo XIV invocato patrono primario della città. Per dar l' area alla nuova chiesa dieci altre chiese erano state demolite, e le case turrite de' Rustignani, de' Bualelli, degli Odofredi e di quelli da Crespellano con altre molte. Il disegno primo portava l' asse maggiore della basilica a metri 216,60 e una cupola centrale ottagona dell' altezza di m. 152. Architetto era Antonio di Vincenzo, e associavasi frate Andrea Manfredi da Faenza, l' autore della chiesa dei Servi. Il lavoro fu condotto con tanto ardore che in poco tempo sorse

la cappella a sinistra intitolata dal vittorioso nome di San Giorgio: nel 1392 erano compiute su' due lati verso la piazza altre sette delle settanquattro designate cappelle, sí che il 4 ottobre potè esservi celebrata la festa del santo protettore.

28 dicembre 1879.

Il presidente conte Gozzadini séguita esponendo i casi della guerra combattuta fra il conte di Virtù e la lega guelfa, della quale erano forza Bologna e Firenze, dall' anno 1390 a tutto il 1392, mentre tenevano la dittatura in Bologna gli ufficiali di balía e poi di pace, principali Nanne Gozzadini e Carlo Zambeccari. Giovanni da Barbiano e l' Hawkwood capitani della lega, Giacomo Dal Verme capitano delle genti del Visconti, giocavano con abilità veramente insigne una partita variatissima; e il conte Gozzadini ne va seguitando nel suo pieno racconto i molti avvolgimenti; le invasioni più volte rinnovate da Giacomo Dal Verme nel bolognese, le mosse onde il Barbiano e l' Hawkwood lo ricacciavano nel lombardo, le strette alle quali l' Hawkwood si trovò in quel di Cremona, la sua ritirata, e il tramutamento della guerra in Toscana, e la ritirata del Dal Verme per l' Apennino. Non tralascia le diversioni dei Bolognesi sul territorio degli Estensi e dei Malatesta collegati al Visconti, e come i reggitori bolognesi seppero attrarre nella

lega l'Estense battuto; non tralascia gli accordi piú volte tra le armi tentati, e che finirono con la pace trattata sotto l'arbitrio di Antoniotto Adorno doge di Genova e del gran maestro dell'ordine di Rodi. I patti della pace, festeggiata con un torneo fra militi italiani e tedeschi in Piazza maggiore, parvero troppo parziali per il Visconti; e una nuova lega fu stretta fra Bologna e le città di Firenze Lucca e Pisa, i signori di Padova e Ferrara, quelli di Ravenna Faenza Imola. L'officio di balía era durato in Bologna quattro anni e nove mesi. Al 15 aprile 1393 il Consiglio de' seicento decretò dovesse permanere l'officio di pace: agli officiali cessanti decretò onori straordinari: le imagini loro in marmo nella cappella dedicata a San Giorgio nella nuova basilica: il patronato di essa cappella in loro e loro discendenti: le offese che fosser recate a taluno di loro pari nella pena alle offese recate ad alcuno dei XVI gonfalonieri: a ciascuno, nella morte, onore solenne di sepoltura a spese del comune. Se le imagini di marmo fossero mai collocate nella cappella di San Giorgio non si sa: ci furono dipinti gli stemmi dei X e sopravi inscritti i nomi; che disparvero nell'ultimo ristauro della basilica. — Alla guerra esterna seguirono i turbamenti interni delle fazioni. Cominciò subito nel 1393 Ugolino Scappi giureconsulto, appoggiandosi alla parte del Zambeccari e alla Maltraversa, a invadere con frode le magistrature. Il Gozzadini e

Francesco Ramponi, altro e piú illustre giureconsulto, si opposero da principio validamente. Ma l'anno appresso la fazione congiurata prevaleva; quando il Gozzadini e il Ramponi, distaccato da quella lo Zambeccari, mutarono con l'aiuto del popolo i reggitori e lo stato. Al 26 dicembre 1394, gli anziani e i gonfalonieri del popolo, adunati a parlamento coi massari delle arti, elessero XVI notabili cittadini inscritti alle arti, i quali con titolo di Riformatori dello stato avessero, insieme cogli anziani col gonfaloniere di giustizia e co' massari, balía di ordinare e porre in atto quelle riforme che giudicassero atte a conservare in perpetuo la libertà e la pace. Cosí gran parte del potere legislativo, che già spettava al Consiglio dei 600, si raccolse in quel magistrato dei XVI; il quale prima si rinnovò d'anno in anno, poi fu a vita; dopo la cacciata dei Bentivogli crebbe a XL indi a L, e divenne il Senato che durò fino al 1796. Nanne Gozzadini, de' primi eletti, fu rieletto nel 1397, 98 e 1400; e fu anche piú volte dei cinque nominati in quegli anni a regolare l'economia del comune. — Ma lo stato di libertà e di pace non durò a lungo. Carlo Zambeccari, a capo della parte Maltraversa, con Iacopo Griffoni, la sera del 6 maggio 1398, approfittandosi che fosse gonfaloniere Matteo Griffoni di lor setta, fecero tumulto, arraffando i libri degli eleggibili. Poi vollero a palazzo Nanne Gozzadini, che intanto faceva raccolta di gente nelle sue case. Egli andò, sotto la

leale e animosa guarentigia di Matteo Griffoni; e fu fatta pace fra le due parti, con matrimonii tra i Gozzadini gli Zambeccari e i Griffoni; ma furono anche banditi parenti e amici di Nanne, primo de' quali il Ramponi. Allora Giovanni Bentivoglio, ultimamente richiamato dal bando, sorse nuovo e piú torbido antagonista al Zambeccari; non potendo solo, si accontò con Nanne, e tanto lo seppe lusingare, che fecero insieme trattato per sollevare la città, assoldando in soccorso Giovanni da Barbiano, che doveva entrare per porta San Donato la sera dell' 11 marzo 1399. Non venne a tempo il Barbiano. Vennero gli esuli con Francesco Ramponi. Ma gli sbocchi della piazza erano custoditi dagli armati del Zambeccari, e il colpo andò fallito. Ai congiurati furono salve le vite, ma confiscati gli averi; e i Bentivogli confinati a Zara e a Parigi, Nanne coi suoi a Genova. Il conte da Barbiano, che s' era stanziato predando nel bolognese, fu quattro mesi di poi battuto e preso e decapitato con un figlio e un nipote. A mutare le sorti, ma non a pacificare gli animi, venne, tra sventure e paure ineffabili, nel 1399, il contagio; del quale Carlo Zambeccari moriva il 9 settembre co' suoi piú fedeli. L' irrequieto Ugolino Scappi colse il punto: e menò gli artigiani in piazza; e ammazzarono, e saccheggiarono, e deposero gli anziani. Gli anziani nuovi richiamarono il Ramponi, i Gozzadini e i Bentivogli; ma non tornò con essi la pace. — La

parte Maltraversa seguitò tumultuando due mesi; e fu battuta anche una volta la sera del 27 decembre. Doveva e poteva essere schiacciata. Ma, in quella che Nanne Gozzadini e Francesco Ramponi, i quali insieme col Bentivoglio avevano in mano le sorti della patria, tenevano modi civili adoperandosi veramente a riformarla, mentre Nanne pure attendendo anche a' suoi traffici ospitava magnificamente nelle sue case Nicolò marchese di Ferrara, Giovanni Bentivoglio preparava il suo colpo di stato. E la sera del 24 febbraio 1401 invadeva la piazza, occupava il palazzo, vi disteneva Nanne e Bonifacio Gozzadini. Faceva dai soldati compri al favor suo rivolgere le armi contro Gozzadino che veniva a difendere lo zio, commetteva a due capitani di ventura Martino e Lanzalotto la custodia della piazza. Richiamava i banditi: affastellando i partiti diversi, faceva riuscire nella nomina dei nuovi riformatori il Gozzadini, il Ramponi e Nicolò Zambeccari. Aveva già battuto moneta col suo nome, quando il Consiglio de' 600 il 17 marzo e quello dei 4 mila due giorni dopo lo acclamavano, con la solita unanimità o quasi, *magnifico e potente signore di Bologna, conservatore della pace e della giustizia.* Assoldò allora con grosse paghe condottieri di ventura e contestabili stranieri, mutò gli officiali in città e i castellani delle rocche nel contado; e fuori, si collegò ai signori di Imola, ondeggiò tra Firenze e il Visconti; fin che questi, avvisata la malfida

amicizia, gli mandava contro Alberico da Barbiano.

25 gennaio 1880.

Nanne Gozzadini a' 16 giugno del 1401 partiva co' figliuoli da Bologna sotto pretesto di suoi negozi bancarii in Venezia; ma in fatti andò a Milano, per movere il duca Gian Galeazzo contro il nuovo signore di Bologna. La guerra cominciò nel gennaio del 1402. La gente del Visconti, 8000 cavalli e 5000 fanti con piú i fuorusciti bolognesi, sotto il comando generale di Alberico da Barbiano, commissario ducale Nanne Gozzadini, mosse dalla Mirandola partita in due eserciti, comandato il secondo da Iacopo Dal Verme; e s' avanzarono l' uno fino a Ceretolo a cinque miglia, l' altro fino ad Altedo a quindici miglia da Bologna, correndo e predando il paese. Il conte Gozzadini séguita raccogliendo da molte cronache una ad una le vicende della guerra; e come Bonifacio Gozzadini con un suo manipolo occupasse la Pieve di Cento, e Nanne di poi i castelli d' attorno e Cento. Giovanni Bentivoglio intanto aveva da Firenze un soccorso di 2000 cavalli e molta fanteria sotto il comando di Bernardone delle Serre, dal signore di Padova 1500 cavalli e uomini d' arme comandati da Iacopo fratello naturale e dai figli del signore; e i due eserciti si raccoglievano con le genti bentivolesche

in Casalecchio. Giovanni faceva guardare la città e specialmente le mura dalle insidie esterne ed interne. Al qual proposito il conte Gozzadini discute la leggenda che farebbe risalire a quell'anno l'origine della chiesuola e dell'affresco della Madonna del Baracano, per un miracolo occorso a Giovanni stesso e a Bente suo consanguineo e allora suo difensore; e dimostra che la chiesuola anche nella sua prima edificazione è posteriore almeno di diciotto anni e che l'affresco vi fu fatto da Francesco Cossa sotto il dominio di Giovanni II; sebbene egli inclini ad ammettere che nella figura maschile ingìnocchiata a pié della Vergine possa essere stata ritratta l'imagine dell'autore della dinastia. Intanto le castella del monte e del piano si ribellavano al Bentivoglio in nome del popolo e della libertà: fra queste San Giovanni in Persiceto; intorno al quale fu combattuto, il 31 di marzo, un furioso combattimento tra lo Sforza di Cotignola, Giacomo da Carrara, Lancellotto Beccaria dalla parte della lega e il Conestabile da Barbiano, Facino Cane, Pandolfo Malatesta dalla parte dell'esercito visconteo. Il quale per cinque mesi padroneggiò e taglieggiò il territorio di Bologna; e due volte il conestabile da Barbiano e il Dal Verme corsero fin sotto alla porta di Galliera, in vano; finché la guerra finí con la battaglia di Casalecchio il 26 giugno. — L'esercito della lega era al di qua del Reno, padrone

del ponte, con i colli alle spalle: l'esercito visconteo, dirimpettogli, al di là del fiume, nell' aperta pianura. Nell' uno e nell' altro campo erano i piú insigni capitani di quel tempo: ma l'esercito visconteo soverchiava di forze. Quei della lega combatterono con valore; ma la compagnia della Rosa, alla quale era stata commessa la guardia del ponte, a un tratto abbandonò il posto, fuggendo alla città. Allora la rotta fu piena: e Bernardone, e i Carraresi e tutti quasi i capitani della lega, dopo lungo resistere di lor persona, furono fatti prigioni. Il 27 il popolo di Bologna insorse; e capeggiato da Nicolò di Ligo e Marchione Manzoli combatté tutto giorno e tutta notte ferocemente contro il feroce signore, che otto, dicono, ammazzò di sua mano. Ma il popolo s' impadroní delle porte di San Mamolo e di Saragozza; per le quali su l' alba del 28 giugno entrarono Nanne Gozzadini e i fuorusciti, e con loro il gran conestabile Alberigo da Barbiano e Francesco Gonzaga signor di Mantova, ma non l' esercito. Il signore di Mantova sulla porta del palazzo del Comune armò cavaliere il Gozzadini: il gran conestabile voleva ch' ei prendesse la signoria della città, e gli offeriva l' appoggio della sua forza. Nanne rifiutò; e, radunati i comizi, sostenne la parte popolare contro i nobili. E quasi tutta di popolo riuscí la nuova magistratura degli anziani, fra i quali esso Nanne e Matteo Griffoni, che dovea reggere lo stato per quattro mesi. Su

i fatti di quei giorni e su 'l riordinamento della città il ch. espositore riferisce una lettera inedita di Gabione figlio di Nanne, assai importante. Ma la nuova libertà durò poco. Prima fu macchiata dall' orribile strazio di Giovanni Bentivoglio, che il da Barbiano, per vendetta del nipote uccisogli, abbandonò, repugnante Nanne, al popolo; poi da Giacomo Isolani e da Bente Bentivoglio fu tradita, la notte del 29 giugno, al duca di Milano. Al quale un' ambascería di sessanta fra gentiluomini e signori andò a recare in Milano l' omaggio e le chiavi della città; ed egli nell' agosto cominciò a fabbricare una cittadella su le rovine dell' altra eretta dall' Oleggio alla porta del Pratello. " La quale cittadella io che scrivo qui (dice l' autore dell' *Historia miscella*) non volli mai vedere, e mi partii da Bologna per non tornare mai sotto quella signoria, e servai mia intenzione „.

14 marzo 1880.

Nanne Gozzadini aveva prestato al duca Giovan Galeazzo quattordicimila ducati per far l' impresa di Bologna, e aveva nell' impresa occupate e tenute a sue spese oltre Cento e la Pieve altre castella e torri. Venuta Bologna in potestà del duca, il Gozzadini presentò a lui in Melegnano un memoriale per essere rifatto del prestito e delle spese avanzate. Giovanni Galeazzo gli dié

in acconto quattromila ducati d'oro con grandi dichiarazioni di voler fare lui e il fratello onorevoli castellani, e scrisse anche a Iacopo Dal Verme capitano generale in Bologna provvedesse a soddisfare subito il Gozzadini e a tenere le castella a spese dello stato. Pare non si provvedesse nulla, perocché Nanne tornò a Melegnano indi a poco; ma pur senza profitto, anzi con pericolo, ché il duca lo fece, ritornato in Bologna, sostenere: se non che, agevolatagli la fuga da un famiglio, riparò alla Pieve e a Cento ove fu accolto come signore. Circa l'andata di Nanne a Melegnano, il conte Gozzadini riferisce una lettera di Gabione figlio di Nanne scritta da Roma il 29 agosto 1402, e un'altra di Nanne a esso il figlio del 31 ottobre appresso, concernente interessi domestici, assai notevoli per piú ragioni, anche come documenti della lingua parlata in Bologna su i primi del secolo xv. Intanto il duca attendeva a munire e incastellare la città contro i cittadini, quando morí a un tratto di peste il 3 settembre del 1402, e la monarchia fu partita tra i figliuoli sotto la reggenza della vedova e di capitani e maggiorenti. La nuova signoria confermò e concesse a Nanne e a Bonifacio Gozzadini la signoria di Cento e della Pieve, la cui topografia e storia il ch. espositore descrive e raccoglie sotto brevità: se non che quei popolani vollero fare il loro plebiscito, e con atti del 30 marzo e del 1 aprile 1403 elessero unanimi in loro signori

i Gozzadini. Intanto il march. Leonardo Malaspina luogotenente ducale in Bologna rendeva sempre piú odiosa la signoria viscontea con esorbitanze che un cronista del tempo chiama *mattezze*; tanto che il popolo un giorno indignato della baldanza di un armigero che avea tratto due colpi di balestra contro certi cittadini accennò a tumultuare; ma fu trattenuto da alcuni che s' inframmisero. Allora il Malaspina fece imprigionare e distenere alcuni dei migliori della città, che per non essere avvolti nel tumulto si erano riparati nelle case di Nanne, e quelle fece saccheggiare. Agl' imprigionamenti tennero dietro gli esigli di nobili e di artigiani. Non se ne poteva piú. Nanne si accontò con papa Bonifacio IX, che aveva già sovvenuto di denaro, con Nicolò marchese di Ferrara, col signore di Padova, coi Fiorentini. Fu fatta la lega contro i Visconti; e l' esercito si raccolse in Ferrara sotto il comando generale del marchese Nicolò: v' erano le genti della Chiesa sotto Carlo Malatesta e Paolo Orsini, quelle dei Fiorentini sotto il conte Alberico da Barbiano: v' erano co' fuorusciti bolognesi Nanne e Bonifacio: legato del papa v' era il card. Baldassarre Cossa: il signor di Padova si disponeva ad invadere la Lombardia. L' esercito venne su 'l bolognese nel maggio 1403; prese ben presto piú castella, fra le altre Cento e la Pieve rioccupate dai Gozzadini, si stese ad offendere i viscontei sul Parmense, tentò l' assalto di Bologna,

ma fu respinto da Facino Cane; il quale, succeduto nella luogotenenza al Malaspina morto, tenea fortemente e ferocemente la città. La duchessa vedova si volse alle trattative col papa, le quali da Francesco signore di Mantova rimasto fedele ai Visconti furono sí celatamente condotte per mezzo di Carlo Malatesta, capitano dei Fiorentini nell' esercito, col legato Cossa, che, quando d' improvviso il 25 d' agosto fu pubblicata la pace tra i Visconti e la Chiesa a cui erano dai Visconti cedute Bologna, Perugia ed altre città, tutti ne indignarono, massime i Fiorentini che mandarono a Roma perché il papa non ratificasse la pace: in vano. Ma Facino Cane, intendendo già a farsi una signoria a spese della debolezza dei Visconti, teneva duro in Bologna: accarezzava gli Scacchesi rientrati, gravava i Maltraversi, accozzava un partito per sé. Il popolo ruppe con furore irresistibile tutte le dimore e gli ostacoli, e, combattendo un giorno e una notte l' 1 e il 2 di settembre, cacciò Facino, che rubando e bruciando si ritrasse e cedé la cittadella a Carlo Malatesta. Il 3 di settembre Baldassarre Cossa legato entrava in città, magnificamente accolto dai magistrati e dai cittadini; fra i quali Nanne. E questi e Bonifacio furono investiti del dominio di Cento, della Pieve e della torre di Canuli dal legato con amplissima bolla, ignota agli storici di Bologna e di Cento, segnata del 29 settembre; data che fa dubitare dell' ac-

cusa, mossa specialmente dagli storici bolognesi a Nanne, di aver egli già ordito a quei giorni un trattato coi signori di Ferrara e di Padova per ritogliere Bologna al legato e farsene signore.

13 giugno 1880.

Nell' ottobre del 1403 Baldassarre Cossa legato di Bonifacio IX reggeva la città, Carlo Malatesta teneva la cittadella di Bologna, Nanne Gozzadini signoreggiava in Cento; quando Gabione suo figlio e Bonifacio suo fratello tentarono un movimento, sul quale l' espositore cerca e reca nuova luce da copia d' inediti documenti serbati nell' archivio della famiglia; e sono lettere de' Gozzadini o a loro, autografe o trascritte nel tempo stesso dell' avvenimento. Gabione governava in Roma il banco paterno, ed era in molto favore presso Bonifacio IX, che nel novembre del 1401 gli affidò la depositería della Camera apostolica, nel quale officio Gabione anticipava al pontefice più volte migliaia di fiorini; e il pontefice gli dava in feudo la Catena porto sul Po, già consueto premio ed uomini illustri e benemeriti della Chiesa: era anche in molto famigliare attinenza con Baldassarre Cossa, che gli aveva tenuto al fonte battesimale un figliuolo. L' ultimo di maggio del 1403 partiva da Roma, lasciando ai suoi ministri di banco lunga scrittura di ricordi e avvisi prudentissimi su gli sborsi i

cambi e gli affari che aveva anche in Alemagna: per i casi che potessero avvenire ricorressero a parecchi potenti prelati ch' ei nomina: se in Roma fossero novità e turbamenti, riparassero la sua moglie e il bambinello in casa di monsignor Camerlengo o di alcun altro fra i ricordati prelati. Fu a Venezia; e su' primi di ottobre a Bologna: onde, il 5, scriveva a' suoi ministri in Roma, esser trattenuto per alcune faccende con monsignore (Cossa); sarebbe spacciato fra sei giorni e verrebbe con di lui commissioni al papa; se in tanto la moglie partorisse, si aspettasse al suo ritorno per battezzare la creatura: tantò Gabione era sicuro de' fatti suoi. Quand' ecco, il 26 d' ottobre, che la città pareva ed era tutta tranquilla, Bonifacio Gozzadini cavalca dal contado alle porte con forza di uomini a cavallo e a piedi; e Gabione occupa tre sbocchi della piazza al grido di *Viva la Chiesa* e accennando a prendere la cittadella e a cacciare i Maltraversi. Il legato gli andò amorevolmente incontro, e sotto colore di accordarsi trasse in palazzo prima lui e il giorno appresso lo zio Bonifacio. Essi furono detenuti in prigione: la gente che li seguiva, a un bando del legato, si disperse. Tali in breve i fatti, secondo la *Historia miscella* e due diverse esposizioni del Ghirardacci. L' autore della *miscella* mostra credere che Gabione e Bonifacio facessero tumulto per ridurre Bologna in signoria di Nanne: il Ghirardacci nella prima esposi-

zione non giudica i fatti, ma nella seconda afferma essere stata opinione di altri che il Cossa geloso del dominio della città e del grande stato di Nanne, subornasse con sue arti l' umano e sincero Gabione a fare il movimento, al che gli dié anche denari, quasi per aiutar lui a riformar la città, ma in fatti per coglierne cagione, come colse, a disfare i Gozzadini. Il ch. espositore intende dimostrare che cotesta la quale fu allora opinione di molti e sostenuta ultimamente dal Litta è proprio il vero. E la sua dimostrazione sostenta con nuove e valide prove, tre lettere (inedite). Una del legato, scritta lo stesso giorno 26, con la quale fa sapere a Nanne e Bonifacio Gozzadini *amicis nostris carissimis* che in Bologna c' è stato *rumori per certi ghiotti* i quali volevano romper le prigioni e rubare, che mercé *gli amici nostri e vostri* la cosa è andata bene: di Gabione non una parola. La seconda, di Bonifacio Gozzadini a Nanne, dopo sostenuto in palazzo, il giorno 27: Bonifacio scrive semplicemente dando a divedere la sua ferma credenza di essersi mosso d' accordo col legato, avere aspettato i suoi ordini per procedere, starsi in palazzo insieme con Gabione quasi in riparo, salvato dal legato contro il popolo che gli dié tre ferite. Accompagnasi a questa una terza, scritta lo stesso giorno, del Cossa a Nanne: lo saluta ancora amico carissimo, dice che *ha con sé* Bonifazio e Gabione *vostro:* conchiude levando

la maschera e minacciando: *Non vi movete, perché saría lo vostro peggiore.* Il giorno appresso, convocato il consiglio dei seicento, il Cossa si annunziava salvatore della libertà contro quelli che volean far signore Nanne Gozzadini. Bonifazio era processato e torturato. E in quelli stessi giorni, 31 d'ottobre, Jacopo altro figliuolo di Nanne scriveva da Venezia al padre, dandogli notizia dei negozi bancari in Venezia e Roma e mostrando fiducia che il fratello e lo zio all'arrivo della lettera sarebbero già in libertà.

Corrado Ricci. — Di una cronaca di Agostino Rubboli intorno all'eccidio che i Rasponi commisero nel Consiglio dei Savi di Ravenna l'anno 1522.

(*Deputazione di stor. patr. per le prov. di Romagna: tornata 28 marzo 1880).*

Il sig. Ricci dopo notato che Girolamo Rossi e il Tomai, storici delle cose ravignane cinquecentisti, scorsero con brevi e oblique frasi su l'atroce fatto, e che solo Vincenzo Carrari posteriore di qualche lustro al Rubboli lo narrò nella sua storia, ancora inedita, di Romagna, attenendosi alle testimonianze dei vecchi e specialmente al racconto del Rubboli, passa ad esporre che di questo racconto ci sono due redazioni, una italiana, altra latina: mostra di poi con valide ragioni che redazione originale fu la volgare, tradotta probabilmente in latino per supplemento alle storie la-

tine di Gian Pietro Ferretti ravennate vescovo di Lavello, delle quali era strappato il quinterno contenente i fatti del 1520 e di poi; e che da quel latino fu appresso ritradotta in volgare, onde le varietà delle lezioni italiane che si conoscono di essa cronaca. Procede quindi a raccogliere e brevemente narrare la vita di Agostino Rubboli. Nato in Ravenna l'anno 1489, studiò legge nelle università di Padova e di Perugia. Rimpatriato, fu eletto savio e consigliere e in fine priore del magistrato. Scampò solo, e per miracolo, o, meglio, per grande fermezza di animo, alla carneficina che i Rasponi consumarono il 21 luglio 1522 nel Consiglio di Ravenna. Riparò a Cotignola, mentre la sua casa era saccheggiata, poi a Padova. Quindi passò a Roma, ambasciatore a Clemente VII, per consegnargli un memoriale dei trentanove delitti commessi dai Rasponi e loro cagnotti nel territorio ravennate e per esortare il pontefice a liberare la città da quei tiranni. Il pontefice vi mandò presidente Francesco Guicciardini, il quale confinò ad Ancona i piú facinorosi dei Rasponi. Questi tentarono in vano di rientrare in Ravenna con le armi; e il Rubboli, che nella prigionia del papa era stato a Venezia per impetrare soccorso contro i loro tentativi, passò quasi per ribelle. Seppe giustificarsi, e Clemente VII lo insigní cavaliere. Fu podestà di Bertinoro, e inviato dal Maggior Consiglio ad inchinare il nuovo pontefice Paolo III. In Ravenna

ebbe a incontrare altri pericoli e a soffrire altre vendette dei Rasponi; dalle quali scampò a Faenza, a Bologna, a Roma. Ma i fati e l'amor patrio lo riportavano pur sempre a Ravenna, dove nel maggio del 1540 era eletto capo del magistrato con giubilo di tutti. I satelliti dei Rasponi lo colsero in chiesa alla predica il giorno dell'Ascensione, e lo lasciarono, respinti dal governatore e lui difendentesi virilmente, ferito quasi a morte. Scampò, ma dové difendersi in Roma e in Ravenna dalle accuse dei Rasponi che lo imputavano della morte d'uno dei loro, nella quale non aveva colpa. Morí il 3 di marzo del 1558. Il sig. Ricci, dopo raccolte cosí le memorie sparse della vita del Rubboli, passa a leggere la prima parte della cronaca, importantissima per la qualità dei fatti e pel carattere dello scrittore.

GIOVANNI GOZZADINI. — Il conte Giovanni Pepoli.

(Lettura in piú tornate della Deputazione di stor. patr. per le prov. di Romagna).

26 novembre 1876.

Il presidente conte Gozzadini viene intessendo tutta di nuovo questa sua narrazione storica sopra una copia del processo ritrovato nell'Archivio estense di Modena e con l'aiuto di piú che cento documenti forniti dagli archivi pur di Modena e di Bologna, di Parma, di Venezia, di Fi-

renze e d' altrove: ogni cosa raffrontata alle storie e alle cronache edite e inedite. Intanto, per proemio al suo lavoro, espone le condizioni della sicurezza pubblica, o, per dir meglio, raccoglie con esatta brevità la storia del brigantaggio nello Stato pontificio, e piú largamente e particolarmente nel contado di Bologna, sotto l' antecessore di Sisto, che fu Gregorio XIII.

Negli ultimi anni di Gregorio i banditi salivano a 27 mila: eguagliavano cioé, se non sorpassavano, il numero di tutte insieme le milizie regolari al servizio dei principi d' Italia. Capitanati piú d' una volta da gentiluomini e da uomini di chiesa; sostenuti dai baroni e dai feudatari della campagna, che se ne giovavano come d' instrumenti nelle loro gare e nelle vendette; protetti dall' opinion pubblica, che nei loro misfatti guardava piú all' avventura che all' infamia; tutelati dalla politica di quasi tutti i principi d' allora, che consideravano il banditaggio come un elemento sociale e che tenevano non potersi né doversi usare ogni espediente di repressione, ed esser piú utile venire a patti; scusati dalla indisciplina e immanità delle milizie mandate a reprimerli, le quali guastavano il paese e le facoltà e le persone peggio che non facessero essi; favoriti dalla imprevidenza dalla inettezza dalla codardia dei governanti; i banditi tenevano tutte le provincie, impedendo l' agricoltura e il commercio; piantavano le tende presso Roma, vi scorrazzavano

dentro. Il papa nell'anno 1583 assolveva con breve un capo di banda d'illustre nome, Alfonso Piccolomini, il quale a venticinque anni confessava d'aver commesso 370 omicidi. E, quando il bargello di Roma per impossessarsi della persona d'un bandito entrò in un palazzo degli Orsini, i giovani di quella famiglia e d'altre nobilissime s'azzuffarono coi birri; e la battaglia durò tre giorni, e ci furono morti e feriti fin nel recinto del Vaticano; e i luoghi pubblici furono chiusi, e i romani e il papa stettero tremanti per la loro vita; finché s'interpose il cardinale de' Medici, e fu impiccato il bargello che avea violate le franchigie di casa Orsini. Né meglio di Roma stava Bologna. Il ch. espositore riferisce più luoghi della storia di Pompeo Vizzani, a dimostrare quale da vero *bestiale autorità*, come efficacemente dice lo storico, avessero ottenuto i banditi nella città e nel contado, montagnoso e silvestre, a loro opportunissima. Anche qui i banditi erano capeggiati da patrizi, un dei Rossi, un degli Orsi, e specialmente un *conte Aloisio;* sul quale, per le attinenze che egli ebbe col conte Giovanni Pepoli e per la triste singolarità sua, il conte Gozzadini si allarga a discorrere, dietro la scorta dei documenti.

Aloisio, asserto figliuolo naturale del conte Guido Pepoli e riconosciuto per un dei Pepoli dal duca di Ferrara e dal pontefice, ma non dal conte Giovanni, fratello di Guido, che del resto

se lo allevò in casa nobilmente; quando questo suo benefattore lo volea far prete, fuggí per la guerra di Malta (circa il 1566). Tornatone in mal' arnese, indi a poco s' arrolò fra le milizie che Alfonso II di Ferrara faceva raccogliere in Spilimberto per la difesa dell' Ungheria. Ma, invece di partire contro il Turco, un bel giorno venne a Bologna, e pugnalò nella schiena un Malvasia, la cui famiglia avea lite coi Pepoli, sotto il portico di casa sua. Gittatosi ai monti, fu condannato nel capo in contumacia e messo al bando. Assolto poco di poi, per pace consentita dai Malvasia, militò nel 1571 in Candia e Cipro, comandando 200 fanti. Rimpatriato, cominciò a bazzicare con banditi su per l' Apennino e in Castiglione, feudale distretto dei Pepoli. Chiamato arbitro tra due famiglie o meglio tra due bande di facinorosi di Vergato, i Menzani e i Sassomolari, finí con mettersi a capo (1579) di quest' ultima masnada, scambiando archibugiate e ruberie cogli avversari, tanto che fu novamente condannato alla forca e alla confisca. Ma tenne la montagna per ben cinque anni con feroci avventure, che il ch. espositore rappresenta originalmente dagl' interrogatorii del processo. Smontato un giorno a Serravalle, andava con cinquanta dei suoi a sentir messa e accompagnava la processione: poi, fatta colazione a Monzuno, trascinavano seco il figliuolo dell' oste, e, pugnalatolo per via, ne portavano la testa entro un sacco. An-

dava a Lizzano con due soltanto de' suoi; e al cappellano intimava che dicesse messa, e dopo il vangelo sermoneggiasse il popolo, perché affittassero le rendite del comune a lui conte Aloisio, che li difenderebbe dagli sbirri, dal bargello e da tutti: e il prete obbedí e fu condannato all'esilio. Batté i birri, ed uccise il commissario mandatogli contro dal cardinal legato Cesi: resisté ancora lungamente a una compagnia scelta dagli ottocento corsi che il pontefice aveva assoldati a posta per tener fronte ai banditi. Poi, dopo comandato le uccisioni di parecchi, riparò su quel degli Estensi, a Cento. Ivi poté udire la condanna e il supplizio del suo zio, o del suo benefattore, Giovanni Pepoli, e, mentre meditava vendette e morti su i giudici che lo avevano condannato, fu, per intercessione del duca, graziato e assolto nel 1586 da quello stesso Sisto v che era stato cosí ingiusto e spietato contro il conte Giovanni.

10 dicembre 1876.

Il ch. presidente compie la storia della banda del conte Aloisio Pepoli, narrando processo e supplizi (14 dicembre 1585) di otto fra quei masnadieri caduti in potere della giustizia pontificia: giustizia per modo di dire e fino a un certo segno; perché, mentre il capo era assolto, si spiegò sui seguaci un vero lusso di torture. Sul dottor Sassomolari di Vergato, uno de' cat-

turati, il legato card. Salviati decretò che si usassero i tormenti come sopra un cadavere; e lo sciagurato fu per sei giorni messo alla colla con grosse catene ai piedi, e tenuto per dieci ore continue alla tortura della veglia. Dopo i processi e i supplizi dei banditi bolognesi, il conte Gozzadini descrive l'indole del supremo ordinatore di quelli, Sisto v, e i fatti del primo anno del pontificato di lui e i provvedimenti, non difettosi certo per umanità, con i quali egli giunse a diminuire, se non a toglier via affatto, il brigantaggio: raccoglie e narra brevemente tutto, dalle minaccie di far tagliare il capo ai conservatori del Campidoglio andati a rendergli omaggio, agl'imprigionamenti di baroni e di ecclesiastici, alle impiccagioni dei giovani gentiluomini còlti con arme indosso, alle fiere parole dette all'ambasciator dell'impero querelantesi di sue franchigie violate, alla fierissima bolla del 1° luglio 1585 con la quale intimò la guerra di tutti, senza eccezione di fratelli o di madri, contro i banditi e che le taglie sopra le loro teste fossero pagate dai loro parenti o dai comuni cui appartenevano, alla costituzione *Alias felicis* con la quale sospendeva le immunità dei luoghi sacri in tutta quasi l'Italia. In capo a un anno il pontefice poteva dolersi con l'ambasciatore di Francia di avere esterminato solo sette migliaia dei 27 mila banditi che infestavano lo stato, e in Roma era un'esposizione perenne di teste infitte su pali,

la cui decomposizione minacciava di corrompere l' aria nell' estate del 1585; ma ai conservatori del Campidoglio che se ne lagnavano il papa rimproverava le delicature del loro odorato come pietà o complicità dei banditi. Fra gli esecutori dei suoi ordini e intendimenti si segnalò il card. Colonna, che piantò dodici forche fra Anagni e Frosinone, adoperandosi a tenerle sempre fornite di banditi squartati; e in Bologna il legato card. Salviati. Questi, pronipote di Leone x e già procuratore di esterminio agli eretici in Francia, venuto in Bologna il 3 giugno 1585, precorse, annunziò e commentò la bolla del 1° luglio con una serie di bandi suoi, che il ch. espositore riporta ed esamina, l' uno piú feroce dell' altro, coi quali veniva a comandare la sollevazione in massa contro i masnadieri, e ai renitenti minacciava tutte le pene di Sisto, riserbandosi di *aumentarle a suo arbitrio.* Un de' primi effetti dei provvedimenti del Salviati fu la cattura di Grazino della Valle da Scanello, un de' più arrischiati e crudeli malandrini agli ordini del conte Aloisio e per conto proprio. Egli fu preso in quel di Sparvo, contado feudale dei Pepoli, e trasportato nelle carceri di Castiglione, capo-luogo della contea. Il ch. scrittore riferisce il modo della cattura di su gli interrogatorii del contadino che la fece, i quali sono parte del processo di Giovanni Pepoli. Si fa quindi a narrare ed espone partitamente e con nuove notizie le origini e le condi-

zioni dello stato feudale dei Pepoli, che incominciò con i castelli di Baragazza e Bruscolo donati dai fiorentini nel 1340 a Taddeo signore di Bologna, ai quali castelli Giovanni e Giacomo suoi figli aggiunsero Castiglione che comprarono da Ubaldino dei conti Alberti da Mangona. I successori di Giacomo ebbero l'investitura imperiale di Castiglione e dei castelli attigui da Carlo IV nel 1369, e diritti d'impero mero e misto, potestà di spada e di giurisdizione, e privilegio di batter moneta, e riconoscimento e rispetto e protezione da imperatori, da papi e fin da Napoleone Bonaparte che nel giugno 1796 ricevé dai Pepoli il giuramento di fedeltà alla repubblica francese. La contea, che i pontefici intitolavano anche principato di Castiglione, era governata con statuti e riforme assai temperate e civili dai tre rami della famiglia alternativamente.

28 gennaio 1877.

Seguitando a raccogliere in breve la storia del piccolo dominio che dié il titolo feudale ai Pepoli, il conte Gozzadini descrive la positura del capoluogo di esso stato, Castiglione dei Pepoli, detto anticamente dei Gatti o della Gatta, perché sorgente a mezzo del monte Gatta, quasi in vetta all'Appennino bolognese sul versante boreale: descrive le selve e la flora alpina che lo circondano e lo rallegrano; la borgata quale

è oggi, e che mostra anche indizi di antiche mura castellane; il palazzo, già residenza dei conti e del loro commissario, già fornito d'ogni arnese di guerra quando i signori assoldavano quattrocento armati e due compagnie di fanteria, oggi sede pacifica della giudicatura; l'annesso troncone di torre, residenza oggi del comune; il piazzale dinanzi al palazzo, che i Pepoli, quando Castiglione aveva il vanto di fabbricare arme in aste e pugnali di primo pregio, concedevano già ai *gentiluomini d'altro stato qual campo franco a definire con le armi le lor differenze*, e che la nuova civiltà assegna luogo di mercato alle bestie. Tale essendo Castiglione, i suoi abitanti avevano un certo orgoglio della loro servitù feudale che li costituiva a stato indipendente; e il chiarissimo espositore racconta su documenti assai curiosi la resistenza almeno d'inerzia da essi fatta ai diritti di libertà e di eguaglianza, che nel 1796 e 97 il Senato di Bologna, prima come governo provvisorio subalterno ai commissari francesi, poi come esecutore delle risoluzioni del Congresso cispadano, un po' offriva, un po' imponeva ai *popoli di Castiglione, Sparvo e Baragazza.* Se non che, o per amore o per forza, presto Castiglione fu attratto nel nuovo ordine: oggi lo stato feudale dei Pepoli non è piú, ma quel distretto alpestre della provincia di Bologna conta ben nove mila abitanti.

Quando il bandito Grazino fu preso e im-

prigionato in Castiglione, capo di quello stato e della famiglia dei Pepoli, discendente in retta linea dai signori ereditari di Bologna, e illustre per onori civili e militari, per parentadi principeschi, per ricchezze straordinarie, era il conte Giovanni figlio del conte Filippo senatore e di una Fantuzzi. Della vita di lui, prima degli ultimi avvenimenti che furono cagione della sua rovina, il conte Gozzadini raccoglie brevemente e compiutamente le notizie. E ne racconta un amore giovanile illegittimo, non senza violenze, non senza frutti poi legittimati: i servigi militari nella guerricciuola di Giulio III con Ottavio Farnese duca di Parma, e al soldo dei Veneziani: e come nell' ottobre del 1555 succedesse al padre nel Senato di Bologna, e quel che ebbe a fare con Paolo IV in quello stesso anno e piú tardi con Gregorio XIII per campar dalle loro ire e giustificare sé e alcun prossimo parente dalle imputazioni di aver ricettato e favoreggiato banditi: e le molte beneficenze che egli faceva con larghezza veramente straordinaria e modesta a instituti pubblici, a opere pie, a privati, enumerate tutte dopo il supplizio di lui in una nota inviata al duca di Ferrara dal senatore Cospi, il quale computava che Giovanni Pepoli, dopo la morte del conte Filippo suo padre, avesse speso in beneficenza piú di 40 mila scudi, e, soggiunge, *lo faceva volentieri.* “ Grande elemosiniero — diceva anche del Pepoli l' ambasciatore toscano residente

in Roma in una nota al granduca —, e che non attendeva ad altro che a opere pie. „

9 dicembre 1877.

Preso il bandito Grazino dagli uomini di Sparvo e incarcerato in Castiglione, i condomini Pepoli risolsero di tenerlo sotto buona custodia per farlo poi giustiziare. Ma il cardinale Salviati, legato in Bologna, lo voleva egli nelle mani; e la mattina del 5 agosto 1585, avuto a sé il conte Giovanni Pepoli, ne lo richiese, e piú tardi mandava al palazzo il capo notaro del Torrone, specie di cancelliere criminale, a intimare al conte, consegnasse alla Curia bolognese il bandito. Il conte Pepoli negò allegando che Castiglione, ove Grazino era stato preso ed era distenuto, come feudo imperiale dipendeva solo dall' imperatore, e a sè solo, conte Pepoli, spettava rendere giustizia e punire il colpevole: tanto disse con ricise ma ossequiose parole al legato, con parole e atti bruschi al cancelliere del Torrone, Giambattista Cappello, col quale il conte aveva vecchia ruggine. La stessa mattina si seppe in Bologna, che una quarantina di banditi, guidati da Battistino del Tolè e da Gregorio della Villa, capibanda già al servizio del conte Aloisio Pepoli, avevano la sera innanzi invaso il palazzo feudale di Castiglione e liberato Grazino, che era scampato in Toscana. Un mese dopo, Battistino fu spento, e un anno di poi fu

spento, nel genovesato, anche Grazino, sul cui capo avevano i Pepoli messo una taglia di 200 scudi d'oro. Dai processi non risultò né meno un indizio, per quanto gli inquirenti vi ci si mettessero attorno di voglia, che il conte Aloisio Pepoli avesse parte nel colpo di mano in Castiglione e nella liberazione di Grazino. Udita questa, il legato la sera stessa del 5, rimandava pel conte, e lo mandava all' Uditore del Torrone; il quale lo ritiene nella sala della corda di quella sicurissima carcere di stato, con tutto che il conte protestasse non esser quella *prigione da pari suo.* Sottomesso subito a sottilissimo e faticante esame, il conte rispose piú volte e in piú modi, apertamente: lui aver voluto e voler fare tutto che la bolla di Sisto V circa i banditi imponesse: ma in Castiglione lui non essere suddito, per rispetto del luogo e non della persona, alla sedia apostolica, e per ciò intendere di non far cosa che pregiudicasse a quella giurisdizione: del resto avere avuto intenzione di infliggere al bandito, reo di delitti commessi nel suo stato feudale e contro i suoi officiali, tal punizione, che e' non avrebbe piú dato fastidio al contado di Bologna, La mattina appresso confermò con giuramento il già detto. Intanto i condomini Pepoli protestavano dinanzi al legato contro la intimazione fatta loro il dí innanzi e contro le pene comminate: protestavano anche perché il bandito non era piú in lor potere, pur non ammettendo né

meno virtualmente l'obbligo della consegna. E due procuratori del conte Giovanni, Gianfrancesco Grati e Cornelio Berti, si presentarono all'Uditore, chiedendo la libertà del prigioniero, in pericolo della vita per la età quasi decrepita e le inveterate malattie; e, dato ma non ammesso che vi fossero indizi di reato, chiesero almeno gli fosse assegnato per carcere il suo palazzo, offrendo una cauzione di ottantamila scudi: chiesero finalmente copia dei processi fatti e da farsi, protestandone in pari tempo la nullità. La libertà fu negata, e rifiutata la cauzione. Dopo quattro giorni, gli stessi procuratori impetrarono si facessero otto interrogazioni al capo notaro Cappello per chiarire i modi della risposta del conte e l'animosità che si diceva egli avesse con quell'officiale. Altre proteste e dichiarazioni aggiunse esso il conte per tre volte in giorni diversi, non avere mai inteso venir meno alle ingiunzioni di Sisto v né aver detto parola contro la bolla; e, se il Cappello avesse riferito altro, averlo fatto per frode e malo animo; e ricusò di esser trasmutato dalla saletta della corda in due stanze che il legato gli aveva assegnate presso la sua residenza, e rifiutò i servigi di due staffieri da lui offertigli. Intanto il giorno 6 erano stati esaminati, come testimoni per la Curia, il notaro sostituto del Torrone, Antonio Santinelli, e certo Flaminio Del Duca, che erano accompagnati al Cappello, quando andò al palazzo Pepoli: de-

posero, come il Cappello, ma senza aggravare: anzi il primo disse esser vero che il Cappello pretendeva una somma di denaro dal conte per imputazioni, che il conte pretendeva non dover dare: e furono esaminati un Durante da Fano, designato commissario a Castiglione, e un mulattiere, che erano stati presenti all' invasione dei banditi e alla liberazione di Grazino, e infine quel contadino che prese primo il bandito. Il processo terminava con un ultimo interrogatorio del conte, otto giorni dopo la detenzione: né altro ne resultava, se non che il Pepoli non volle consegnare alla Curia il Grazino solo per sostenere i propri diritti feudali e non per favorire il bandito, il quale anzi intendeva dovesse esser punito con l' estremo supplizio, se non fosse evaso dalla carcere di Castiglione per forza maggiore. I procuratori comparvero novamente dinanzi la Curia, pur richiedendo che fosse al conte assegnato a carcere il proprio palazzo con qual cauzione si volesse maggiore. Ciò fu negato, e solamente concesso copia del processo. Tutto questo il presidente conte Gozzadini ha ricavato con critica diligenza dal processo e dai cronisti contemporanei, interponendo alla narrazione notizie ed osservazioni nuove e particolari.

24 febbraio 1878.

Primo il senato bolognese, del quale il conte Pepoli era parte, scriveva in di lui favore cal-

dissime lettere (il 7 e il 10 agosto 1585) al suo ambasciatore in Roma Fulvio Grassi, acciò rappresentasse al vicario generale cardinal Bonelli, detto dal titolo della sua chiesa l'Alessandrino, e a tutti i maggiori prelati gli altissimi meriti, la onorata vita e la fedeltà dell'imputato, non che la meraviglia e il dolore che della incarcerazione di lui aveva sentito tutta la città. Il cardinal vicario supplicato dal Grassi gli rispondeva aver già fatto, ad istanza dei parenti, *gagliardissimo ufficio* col papa, ma averlo trovato *molto difficile:* gliene parlasse pure anch'egli l'ambasciatore, non sarebbe poco *se lo trovasse aver pazienza d'ascoltarlo.* E l'ambasciatore, *trovandosi ai santissimi piedi,* si fece buon animo, e parlò: Sisto ascoltò quietissimamente, ma rispose che il Pepoli non meritava esser raccomandato dalla città, esagerando su l'eccesso commesso da lui e su la sua ingratitudine, tanto che il povero ambasciatore non ebbe ardire di passare piú oltre. Francesco granduca di Toscana, molto benevolo ai Pepoli, ad istanza del conte Ugo, primogenito del prigioniero, lo raccomandava al cardinal vicario in Roma e al legato Salviati in Bologna; il quale gli rispondeva con sollecitudine di parole, che si avrebbe ogni onesto riguardo al Pepoli e si procederebbe sempre con giusto modo. Intanto per frequenti lettere del Vignati inviato toscano in Bologna, di mons. Alberti ambasciatore in Roma e di un abate Babbi segretario del car-

dinale dei Medici, il granduca era anche informato dei fatti di Bologna e di ciò che dicevasi e sentivasi nella corte romana su quei fatti e sul Pepoli; e tutti in somma conchiudevano che il papa non avrebbe alcun rispetto al Pepoli se non fosse dato vivo nelle mani della sua curia il bandito Grazino, e che, per le *insolenze* che quella famiglia usava fare in Bologna, egli mostrava *gran voglia di dargliene una buona mano.* Finito il processo, e niuna sicurezza apparendo per l'avvenire del prigioniero, ed essendosi anche sparsa voce che il legato avesse richiesto il granduca di un migliaio di soldati per impossessarsi di Castiglione, Ugo Pepoli fu di nuovo, il 27 agosto, a Firenze per rimovere Francesco, se fosse il caso, da tal concessione e per impetrarne altre intercessioni a favore del padre. Francesco in fatti scriveva nuovamente al cardinale Alessandrino e al card. Rusticucci segretario di stato súbito il 29, ma era già tardi. Benevoli ai Pepoli per antiche relazioni ed attinenze erano anche gli Estensi. Il duca Alfonso II aveva dato rifugio ad Aloisio e teneva alla sua corte il conte Girolamo, al quale i cugini Ugo e Cesare mandavano, da mostrare al duca, una copia del processo, quella stessa che passata con gli archivi estensi a Modena fu principal fondamento a questi studi del conte Gozzadini. Alfonso mise in moto per Roma il suo ambasciatore mons. Giulio Masetti: il quale si rivolse ai cardinali Alessan-

drino e Rusticucci, e ne ebbe buone parole; ma insistevano sul Grazino, e che il darlo nelle mani della curia *sarebbe la vera strada di mitigare Sua Santità:* l'ambasciatore rispondeva questa condizione poter essere impossibile ad eseguire, dovrebbe bastare che dell'evasione del bandito non ebbero colpa i Pepoli. Scriveva il duca anche al legato di Bologna, ma *senza effetto:* questi diceva liberamente *ch' egli è che fa la causa e che non ci sarà chi la difenda:* cosí riferivano i conti Ugo e Cesare al loro cugino di Ferrara. Anche il cardinale Luigi d' Este, affezionatissimo al conte Giovanni, a pena saputo della sua incarcerazione, aveva fatti caldi uffici al Legato di Bologna: e pregato per lettera e poi a voce da Ugo Pepoli, che si recò di gran fretta a Roma, mandò dalla sua villa di Tivoli, ove era infermo di gotta, commendatizie ai cardinali Alessandrino e Rusticucci. Potentissimi ambidue, si proffersero pronti a far tutto per il conte Giovanni come per un loro fratello, ma il papa non poteva risolversi sin che non avesse informazioni dal legato di Bologna, il quale taceva. L' Estense scrisse di nuovo al legato sollecitandolo e ammonendolo discretamente su l' informare a Roma; e scrisse a Ugo e Girolamo Pepoli, con dimostrazioni d' amore grandissimo per tutta la famiglia e pe 'l conte Giovanni specialmente; e a lui riscriveva una volta il conte Giovanni con nobilissimi sensi e piú volte il figliuolo Ugo, pregandolo trattasse

perché ai sospetti giudici della causa fosse aggiunto, come dicevasi, un *confidente*. L'estense fu anche a Roma e parlò calorosamente al pontefice, il quale pure gli professava riconoscenza e affetto e aveva affermato dovergli il pontificato. Sisto gli si mostrò disposto a concedere al Pepoli il suo palazzo per carcere e a trattare la causa con benignità. Per le quali parole, e per la premura *fraterna* che l'Alessandrino e il Rusticucci mostravano verso il Pepoli, e per quello che gli Estensi e il granduca di Toscana scrivevano e dicevano, sul finire dell'agosto non c'era cagione di temere il peggio; e il papa aveva delegato il card. Albano a ricevere informazione dal conte Giovanni e a giudicare intorno ai privilegi feudali de' Pepoli su Castiglione; e i Pepoli dalla parte loro si davano da fare per avere nelle mani il Grazino, e supplicavano al granduca volesse far prenderlo se rifugiato ne' suoi stati. Quando, di súbito, la mezzanotte dal 30 al 31 agosto, il bargello entrava nel carcere del conte Giovanni, gl'intimava si levasse, che l'uditore voleva parlargli, lo ammanettava, lo traeva alla soglia della porta; onde il prigioniero poté vedere nella stanza contigua un prete e quattro cappuccini col crocefisso in mano, i quali piangendo gli annunziarono essergli concedute tre ore per apparecchiarsi a morire. Il 28 agosto il legato aveva ricevuto ordine di far morire immantinente il conte Giovanni: dubitando non fosse

un impeto subitaneo di Sisto, indugiò due giorni, aspettando dal tempo altri provvedimenti. Finalmente la sera del 30 mandò il bargello e il chiaviero di Porta San Mamolo al Convento dei cappuccini fuori della porta, richiedendo quattro frati. Venuti, furon serrate tutte le porte di palazzo e le chiavi date al legato. I quattro frati e il cappellano di palazzo don Pietro Carobbi doverono dare al conte Giovanni il triste annunzio. Quale la causa della súbita risoluzione? I cronisti contemporanei e gli ambasciatori di Ferrara e di Venezia nelle loro relazioni si accordano a trovarne la ragione in una intercettata lettera del prigioniero a un Fiessi inviato dal duca Alfonso in Bologna a favorire la causa di lui, nella quale il conte Giovanni sollecitava esso Fiessi a liberarlo di prigione, che gli premeva di venire a servire il suo principe (il duca Alfonso) e uscire dalle mani di *qucsti preti tiranni*, e chi dice, di *questo frate tiranno.* Ma il conte Annibale Pepoli affermava di non sapere che detto Fiessi fosse in Bologna, e reputar tutto ciò *per una gran bugia.* E un Domenico Zanettini di Bologna scriveva, il 7 di settembre, al card. Farnese, che *quella era una lettera finta, che c' era una grande fraude secreta fra i giudici*, che egli aveva udito con le sue orecchie il vicelegato Toschi e l' auditore del Torrone parlare fra loro, dicendo che volevano far precipitare il conte Romeo e il conte Giulio come avevano fatto il conte Giovanni.

La tradizione riconosce nella morte di Giovanni una vendetta di Sisto v, che frate era stato maltrattato da esso conte; e a qualche cosa di simile, con diversità di particolari ed errori di nomi, accenna il Leti. Il conte Gozzadini conchiude questa importantissima parte della sua narrazione con i particolari del supplizio, veramente orribili. Giovanni Pepoli, acconciatosi dell' anima, cominciò a scrivere il suo testamento in latino; non potendo seguitare, ché la mano gli tremava forte, lo dettò a un de' frati; e il bargello diceva — Sollecitate, signor conte, ché l' ora passa. — Venuto al punto, l' esecutore, poiché il conte non volle le manette alle braccia, gli legò le mani alla sedia, e gli girò al collo un capestro coperto di raso. Questo non faceva buona presa: il carnefice andò per una fune, ma, poco pratico, la voltava con un randello; e un frate vedendo che stentava l' aiutò: il conte cadde per terra facendo sangue per la bocca per il naso e per gli orecchi e per gli occhi, e cosí, *tira e stringi*, fu finito.

10 marzo 1878.

Appena morto Giovanni Pepoli, il cadavere fu deposto nella sacristia di San Petronio, della cui fabbriceria era presidente; e quindi la sera di poi, senza funerale ma con infinito popolo accorrente, trasportato in San Domenico, fu sepolto

nella cappella gentilizia e nella stessa tomba ove due secoli prima era disceso con pompa solenne il suo avo Taddeo signore di Bologna. La città, secondo attestano molte scritture sincrone, rimase piú giorni attonita, addolorata, sbigottita. Il senato, memore forse che un altro legato, il card. Alidosi, aveva inaugurata la restaurazione della sovranità pontificia in Bologna facendo senza tante cerimonie strozzare quattro senatori, si mostrò anche troppo rassegnato: ma nel diario manoscritto senatorio si legge che il conte Pepoli fu fatto morire *sotto pretesto* di lesa maestà, per aver *forse* ragionato e scritto troppo liberamente. Il senatore Camillo Paleotti, uno de' piú letterati di quel tempo e fratello al cardinale arcivescovo Gabriele che fu amico di Carlo Borromeo, notificava al card. Farnese, con lettera de' 4 settembre, la *universale mestizia* della città, " credendosi ognuno che *il papa non sia stato informato secondo la verità del fatto.* Il signor Iddio *perdoni a tutti* ecc. „ Pompeo Vizzani, ne' *Due ultimi libri delle historie della sua patria,* dedicati a quel card. Perbenedetti che amico di Sisto fu da lui nominato governatore in Roma a terror dei banditi e stampati solo ventitré anni dopo la esecuzione del Pepoli, in Bologna, col *permesso de' superiori,* scriveva: che tutta la città e tutta Italia insieme a molti oltramontani pianse il Pepoli, *come anco poi pianse il legato et il Papa medesimo che si dolse di non avere avuto prima chiare informazioni del*

conte. Il presidente Gozzadini anche ha raccolte, testimonianza curiosa e importante, le lettere che l'inviato toscano in Bologna e l'ambasciatore e il segretario del card. Medici in Roma, il Curioni inviato estense in Bologna, e l'ambasciatore veneto, mandavano ai loro signori annunziando la morte del Pepoli. Son tutte piene di lodi delle virtú del defunto, e di giudizi diversi su la giustizia di Sisto: apparisce che la morte del Pepoli fece meraviglia e dolore anche in Roma e alla corte, *cominciandosi a mormorare* (scrive il toscano Babbi) *che torni il tempo di Papa Alessandro e del Valentino.* Piú di tutti lo sentí amaramente il card. d'Este, che aveva dal papa avuto buone parole e speranze; fu a un punto di partirsene da Roma, e scriveva in Francia al Villeroy ministro di Enrico III: *ognuno esser rimasto scandalizzato di quel fatto, esser voce comune che fu ingiustizia manifesta.* Egli nel precipitoso testamento del conte Giovanni era stato nominato commissario regolatore per la successione ereditaria, e a lui si rivolsero per protezione e soccorso i figliuoli, che, abbandonata Bologna, erano riparati chi in Modena chi in Imola chi in Perugia. Anche i Malvezzi, dopo la morte del Pepoli, della qual famiglia erano rivali in potenza, mandati a chiamare dal legato, stimarono bene di assicurarsi trasmutandosi per allora chi in Firenze chi in Correggio. Lo stesso giorno che il Pepoli era strozzato, si bandiva pure con tutte

le angherie del tempo la confisca sui beni di lui, che furono stimati ammontare a 564 mila ducati in possedimenti e masserizie e a 40 mila ducati in denaro ne' banchi; ma degli averi del conte Giovanni solo una parte era assolutamente libera, della quale egli aveva disposto in favore dei figli; l'altra era vincolata da fidecommessi, e di questa i figliuoli, illegittimi com'erano, non avrebbero potuto fruire se non quel tanto che era stato già stabilito con accordo procurato dal card. d'Este. Rimaneva la successione al senatorato, che anche era una specie di fedecommesso nelle famiglie principali. Ugo il primogenito supplicò al cardinale d'Este e al granduca di Toscana perché si adoperassero a salvargli la roba sua e dei fratelli dal fisco e dai parenti; al granduca ebbe anche, diciamo cosí, il coraggio di domandare una lettera commendatizia pel legato Salviati: supplicò al senato di Bologna per lo stesso effetto, e anche per la successione al quarantato. Il conte Gozzadini espone con pienezza di notizie tratte da documenti inediti tutte le pratiche fatte da quei signori e dal senato, non che dal senatore Paleotti, dai cardinali Farnese e Montalto, per piegare a favore dei figliuoli di Giovanni l'animo di Sisto. Egli delegò i cardinali D'Aragona, di San Marcello, Lancellotto e Montalto, a vedere e riferire tanto su la confisca quanto su la successione alla dignità senatoria; e finalmente revocò con breve del 10 settembre 1586

la confisca ritenendo per altro 30000 scudi per la curia, ordinando che 60 mila in contanti fossero consegnati ai nipoti del defunto, Guido il protonotario apostolico e Filippo, il resto rimanesse ai figliuoli. A Filippo fu anche conferito il senatorato, del quale egli prese possesso il 26 settembre dello stesso anno: Guido poi fu l'ultimo cardinale nell' ultima lista di promozione fatta da papa Sisto. E già molto prima, il 26 luglio 1586, il legato Salviati, sentendosi troppo mal veduto in Bologna, se n' era partito senza pure aspettare la licenza del papa.

ERNESTO MASI — Francesco Albergati Capacelli e suoi amici e coetanei.

(*Lettura in più tornate della Deputazione di stor. patr. per le prov. di Romagna*).

8 aprile 1877.

Il socio effettivo cav. Ernesto Masi legge il primo capitolo di un suo lavoro intorno a *Francesco Albergati Capacelli scrittore comico del secolo XVIII e a' suoi amici e coetanei.*

Accennato come il trattato d' Aquisgrana ponesse l' Italia in tali condizioni di rassettamento e di quiete, nelle quali le forze morali e intellettuali della nazione poterono meglio svolgersi e i combattimenti vitali del pensiero essere utilmente ripresi: come il cosí detto spirito filosofico, il

quale già raccoglievasi in Francia da elementi e forze e derivazioni diverse in un movimento di critica contro la tradizione e di rinnovamento delle instituzioni sociali, passasse circa la seconda metà del secolo XVIII nel nostro paese, ove trovò le menti fortemente disciplinate dal metodo sperimentale applicato alle scienze fisiche: come quello spirito e quel movimento, senza uscire dagli ordini privilegiati e colti, intendesse anche fra noi a far prevalere l' opinion pubblica all' antica ragione di stato: come dei governi italiani specialmente i nuovi o rinnovati dinasticamente accogliessero le idee di quella che dicevasi allora filantropia, molti impedimenti e abusi e usurpazioni togliendo, molte leggi e costumanze e tradizioni riformando, senza riformare nulla dell' essenza e dei modi loro: come tra i vecchi stati il piú renitente dalle riforme, il piú resistente al movimento di rinnovazione fosse e dovesse naturalmente essere il pontificio; dopo ciò, venne ad esporre le condizioni di quello stato sotto Benedetto XIV e della città di Bologna nello stato.

Prospero Lambertini, autore di gravi *in folio* e lodato per piacevolezza di motti arguti e lepidi racconti anche dal presidente De Brosses buon giudice, onorato dal Voltaire della dedicatoria del *Maometto* e da Orazio Walpole di un monumento con iscrizione molto inglese, quando salí alla cattedra di San Pietro, vedeva la Romagna,

nella guerra per la successione austriaca, corsa e ricorsa da spagnoli e da austriaci. Il ch. socio riferisce dall'archivio del reggimento una lettera dell'ambasciatore bolognese alla corte di Roma (21 marzo 1742), ov'è notevole questo passo: “ Ho detto al sig. cardinale segretario di stato: E se vengono ancora gli austriaci, cosa deve farsi? — Egli mi ha risposto: o difendersi o fargli delle carezze. Al che io ho risposto che noi non abbiamo né truppe né fortezze da poterci difendere e che ci serviremo delle carezze anche cogli austriaci „. Né piú felicemente riuscí il pontefice nell'opera del riformare lo stato; per la quale opera, scrivevagli il card. Alberoni, volerci coraggio e costanza, ed egli, il papa, secondo il cardinale, non aveva né l'uno né l'altra. Depredate le rendite pubbliche dagli appaltatori e diminuite dalla tolleranza stessa del pontefice per i governi che rivendicavano le giurisdizioni ecclesiastiche: indebitate le città: gravata da un debito d'oltre novanta milioni di scudi la camera apostolica. Anche il Senato bolognese doveva alla camera enormi somme arretrate, e sperava dal papa bolognese che glie le avrebbe condonate. Alle speranze Benedetto rispose commettendo la legazione di Bologna a una *testa forte*, al famoso cardinale Alberoni, l'infrenatore della riottosa Ravenna, l'invasore di San Marino, quello che, ministro in Spagna, *aveva fatto tagliare*, diceva al papa burlando, *cinquecento teste.* Che ef-

fetto di paura producesse cotesta nomina sui bolognesi, e come si adoprassero invano a distornarla e quali voci e chiacchiere corressero per la città dopo che l' Alberoni ci venne, il ch. socio rileva, facendo rivivere quella società in tutti i suoi particolari, dai dispacci dell' ambasciatore march. Paride Maria Grassi e dai diarii manoscritti del tempo. Da cotesti e simili documenti finora inediti rileva anche il bene che l' Alberoni fece in Bologna, restituendo la sicurezza pubblica, le riforme che il papa incominciava riducendo le milizie, e quelle piú che intendeva effettuare, con gran sospetto dell' ambasciatore e del Senato bolognese, i quali volontieri, pare, avrebbero ristretto ogni riforma nel non pagare. E il sospetto crebbe a trepidazione, quando, sempre per rassettare le finanze e per riparare alle malversazioni e agli scialacqui del Senato, il pontefice e il legato fecero sentire ch' era giunto il tempo di metter mano alla riforma del Senato stesso, della tavola degli anziani, e dell' ambasceria bolognese in Roma. I dispacci dell' ambasciatore Grassi, che il Masi diligentemente produce ed analizza opportunamente, rivelano piú di tutte le storie, che del resto mancano, quale rimaneva ancora nel secolo XVIII quell' ombra di repubblica oligarchica sotto la protezione del pontefice, e gli spiriti le idee le passioni di quell' aristocrazia quando s' investiva della sua parte. Il march. Grassi con molto accorgimento consigliò al Senato, che, in-

vece di protestare contro le riforme o dell'Alberoni o del papa, si riformasse da sé in famiglia, cosí per parere: presentò egli stesso la riforma al pontefice, che se ne contentò; e tutto fu messo in tacere. L'affare della riforma bolognese finí per allora (17 gennaio 1742) con una nota di spese occorse in Roma all'ambasciatore *pel maneggio e favore di soggetti qualificati, incomodati ed impegnati in detto affare:* somma, in tutto, scudi mille e ottocento sette e novantadue baiocchi.

6 maggio 1877.

Il march. Francesco Albergati Capacelli, nato nel 1728 di famiglia senatoria, e per breve pontificio del 1751 dichiarato successore nella dignità senatoria al padre defunto, nel primo giorno di marzo del 1753 faceva il solenne ingresso, come gonfaloniere di giustizia della città per il secondo bimestre dell'anno, nel palazzo del reggimento. Ciò dà al ch. socio argomento di raccogliere da diarii e altri documenti inediti il cerimoniale dell'accompagnamento, del giuramento, delle presentazioni, e le pubbliche feste, e le funzioni e gli offici cui il gonfaloniere e gli altri magistrati della città dovevano attendere ne' due mesi pe' quali duravano in dignità. La macchina della vecchia repubblica era ancor tutta in piedi: c'era il senato: c'erano i consoli anziani col

gonfaloniere in capo; e dietro, i tribuni o gonfalonieri del popolo, i quali coi massari delle ventiquattro arti componevano il magistrato dei collegi. Al cav. Ciro Spontoni, segretario maggiore del reggimento, scrittore politico quale poteva portare il secolo XVII, pareva quello lo stato perfetto, ove gli ordini vari della cittadinanza e gli elementi e le forme diverse di governo conspirassero amicamente alla felicità pubblica sotto la protezione del giustissimo pontefice, la cui *candida mente* sapeva contemperare la potestà assoluta sua con le libertà sancite ai bolognesi dal patto di Nicolò V. A tanta apologia dello Spontoni, opportunamente riferita, fanno riscontro e commento i fatti raccolti dal Masi e una lettera del Zacchiroli all'Albergati, nella quale l'arguto romagnolo prova all'amico gonfaloniere come il gonfaloniere di Bologna sia sollevato nell'officio suo da un prete bianco che sta in Roma, da un prete rosso che sta in Bologna e da molti preti vestiti di nero ecc. ecc. Non che il gonfaloniere e gli anziani non avessero da fare e da spendere nei sessanta giorni del loro governo: in un governo, il cui piú essenziale officiale era il cappellano maggiordomo, quei nobili magistrati duravano giorno per giorno il martirio di un ceremoniale che non lasciava requie; il marchese Albergati poi in questo primo gonfalonierato spese 5 mila lire, e 26 mila ne spese tutte insieme le cinque volte che fino

al 1783 tenne quel supremo carico. Al ritratto del reggimento il ch. socio fa seguire il ritratto della società bolognese. E prima, della società colta, della società dotta, della letteratura in somma, il cui centro innanzi al 1750 era la vecchia università, e il piú grosso nucleo la borghesia e i piú illustri rappresentanti il Ghedini, i Manfredi, gli Zanotti, Flaminio Scarselli. Uomini, massimamente Eustachio Manfredi e Francesco Maria Zanotti, dotti veramente e ingegnosi: per i quali del resto, Bologna era la *nazione*, l'università e l'instituto erano il mondo: fuori degli studi, agitavano una vita di bonarietà spensierata, giovialoni, tutti burle e giuochi e divertimenti spiritosi e strippate anche di frittelle e d'altro a ogni festa. Della quale vita pur con la loro compassata e grave eleganza rendono testimonianza bastevole le *Lettere famigliari d'alcuni bolognesi* quali furono pubblicate nel 1744 da Domenico Fabbri; e piú chiara la rendono quali giacciono manoscritte nella Biblioteca del Comune, senza le diminuzioni della decenza richieste per la stampa: chiarissima testimonianza poi è il poema di Bertoldo e Bertoldino e Cacasenno, composto a un canto per uno dai letterati bolognesi e da qualche altro di fuori all'occasione che lo stampatore Lelio della Volpe, avendo fatto rinfrescare le famose incisioni dei disegni del Crespi su le facezie bertoldiniane scritte un secolo innanzi dal Vizzani e da Giulio Cesare della Croce, volle crescere pregio

alle figure con una illustrazione, come oggi direbbesi, scritta; e gli argomenti e i canti distribuí egli stesso a sorte fra le pratiche della sua bottega di libraio. Né quei letterati si ristringevano all' università o all' istituto o alla bottega di Lelio della Volpe o a' loro simposii privati: essi trovavansi in tutte le conversazioni, in tutte le feste: lo spirito del dottorismo, scriveva l' Algarotti, agita la mole di Bologna. Ma circa il 1750 gl' illustri dottori erano morti o disparivano a mano a mano; sopravvisse, ombra di sé, piú anni Francesco Maria Zanotti; e finché la vecchia università, rappresentante della scienza autoritaria, cedé allo istituto sperimentale, la coltura bolognese andò svaporando nel dilettantesimo letterario degli abati mondani e dei nobili sfaccendati, rappresentato da piú che quaranta accademie e da mucchi di raccolte rimate a ogni mese. Della società nobile, dell' aristocrazia che era tutto e tutto attraeva, e delle sue usanze, l' egregio socio, attingendo alle relazioni dei viaggiatori stranieri e a molte relazioni e diarii inediti e rari del tempo, fa un ritratto compiutissimo; del quale, a punto perché esatto e preciso, non può farsi compendio: basti accennare, che delle dame e dei loro costumi e delle mode, delle conversazioni della nobiltà, dei giuochi proibiti sempre con severissimi bandi e giuocati sempre fin nell' ingresso dei gonfalonieri, dei duelli combattuti al momento dell' alterco in piazza o sotto i por-

tici, e delle paci conciliate l'indomani dai magistrati d'assunteria fra i combattenti i quali si rifugiavano nel piú prossimo de' luoghi sacri, e delle dispute d'anatomia alle quali potevano assistere e provocare i nobili mascherati, e delle grandi mascherate del carnevale inaugurate dagli anziani e dai senatori; di tutto questo e d'altro il Masi discorre opportunamente e con molto vantaggio per la conoscenza della vita italiana in quel secolo. E, perché alla rappresentanza di quella vita nulla manchi, e per pagare alla civiltà dei nostri avi tutto quel che le si deve, il Masi discorre anche del popolo; cioé di quella gente che non era nobiltà clero e borghesia dotta e impiegata, per quanto esisteva allora; cioé per quanto lavorava nelle industrie non molto, dava spettacolo di brutalità nel divertimento della porchetta, e poteva essere, ed era, battuta a baldanza dai signori.

27 maggio 1877.

Comincia il Masi nel terzo capitolo a presentare la figura del suo autore, e di altri contemporanei piú illustri o meno di lui, in piú vera luce, con nuove notizie raccolte nelle lettere dell'Albergati o a lui indirizzate e in altri documenti inediti e stampe rare.

Nato di una famiglia nominata già negli statuti bolognesi del 1260, allevato negli studi da

Francesco e da Eustachio Zanotti, il march. Albergati cominciò a recitare di dodici anni nelle commedie *a soggetto;* di diciannove, lasciò ammogliarsi alla contessa Teresa Orsi *per acquistare la libertà di entrare nel mondo che gli veniva tolta da una rigida educazione.* La dote di ottantamila zecchini, le pompe delle nozze grandi accompagnavano tutt' altro che l' amore: i due giovani (lo scriveva piú tardi l' Albergati stesso a un' altra donna, la Elisabetta Caminer) *andarono all' altare abborrendosi cordialmente e colle lagrime agli occhi.* La Orsi stette in casa del marito né meno un mese: queste amarezze furon cagione di morte al vecchio Albergati, e il matrimonio fu sciolto, per opera di Benedetto XIV, il quale non risparmiava il suo buon umore nelle lettere che ne scriveva al marchesino e alla madre di lui, col *soave decreto* che il marchesino potesse prendere un' altra moglie e la contessina un altro marito; ella un anno di poi si rese monaca. Libero di sé l' Albergati visse tenendo un piede nel bel mondo l' altro negli studi. Ebbe primo amico e maestro l' ab. Giuseppe Antonio Taruffi, letterato, viaggiatore, diplomatico, cortigiano; dal quale imparò francese, inglese, tedesco. Cominciò a farsi conoscere per le stampe con la versione di alcuni dialoghi dell' Addison. E presto fu occupato da quell' amore per l' arte scenica che avea provato fin da fanciullo. I teatri in Bologna erano allora sei: piú antico quello pubblico, o *della Sala,* di

legno, nel salone del palazzo del Podestà, disfatto nel 1767: il Malvezzi, bruciato nel 1745, dopo una recita *per le anime del purgatorio:* quello Angelelli, e Marsigli Rossi: principale il Formagliari, denominato poi Zagnoni e Casali: il Comunale, architettato dal Galli Bibiena, fu aperto il 14 maggio 1765 col *Trionfo di Clelia* del Metastasio. In Bologna, come per tutta Italia, i teatri pubblici non davano allora che le opere in musica e le commedie *a soggetto.* Veramente, il capo comico modenese Luigi Riccoboni si provò a riportare un po' alla meglio l'arte su le scene, raffazzonando commedie francesi, mescolando alle commedie dell'arte alcune tragedie del secolo decimosesto, recitando senza musica qualche dramma dello Zeno, trionfando finalmente con la *Rachele* del Martelli e con la *Merope* del Maffei. Ma fu trionfo passeggero: egli nel 1716 passò in Francia, e la tragedia e la commedia letterarie doverono, fino alla riforma del Goldoni, contentarsi ed onorarsi a esser recitate ne' teatri privati dai dilettanti, che erano allora i gran signori. Fra tali dilettanti e cultori dell' arte scenica in Italia il piú nobile e il piú noto fu il marchese Albergati, come il piú magnifico e famoso de' non pochi teatri privati d' allora fu quello ch' egli instituí nella gran villa di Zola Predosa, capace di piú che trecento spettatori. In quel teatro l' Albergati dopo il suo divorzio e fino all' anno 1766 con altri nobili dilettanti recitò delle migliori opere

francesi tradotte da lui stesso, dal conte Paradisi, dal Fabbri, e anche delle italiane, stimato per la intelligenza, la naturalezza e la dignità piú che attore, riformatore dell' arte scenica. Tale lo reputava il Goldoni, che fu in Bologna con la compagnia Medebac al Formagliari nel 52, e che pel teatro di Zola compose il *Cavaliere di spirito* (*ritratto,* scrive esso Goldoni, *del giovane senatore, che rappresentava, in modo da rapire, la parte principale della commedia*), la *Donna bizzarra*, l' *Apatista,* l' *Osteria della posta* e l' *Avaro.* E qui il Masi discorre opportunamente e acutamente della riforma goldoniana, e della resistenza che le opposero i favoreggiatori della vecchia commedia d' arte, molti e ardenti anche in Bologna. E anche analizza con finissimo giudizio quel che v' è di piú curioso nella corrispondenza epistolare tra l' Albergati e il Voltaire, la quale, incominciata a punto nell' occasione che si rappresentò in Zola la *Semiramide,* fu il maggior titolo di fama al senatore bolognese. Seguita poi narrando gli amori di lui con una Orlandi plebea, le cui nozze gli furono distornate con incarcerazioni e altro da parte della madre, e con una contessa Orsi che fece poi sul marchese le vendette della Orsi monaca, e le accoglienze fatte al Goldoni quando nel 1762 passò di Bologna avviato per Francia; e come, in onta ai nobili i quali correvano in folla alle recite di Zola e poi sparlavano del gentile ospite e attore die-

tro le spalle, instituisse anche in Bologna un teatro invernale de' *Ravvivati*, dal quale escluse i nobili, ed egli vi recitava col solo nome e cognome di Francesco Capacelli. Ma la vera vita letteraria dell' Albergati comincia col 1764, quando furono stampati in Modena con la data di Liegi i primi due volumi della *Scelta di alcune eccellenti tragedie francesi, tradotte in verso sciolto italiano* da lui e dal conte Agostino Paradisi; e da quell' anno incomincia l' amicizia di lui e il carteggio epistolare col Baretti. Il quale, cercato dalle persecuzioni del governo veneto e circondato dalle insidie di Appiano Buonafede, ebbe nel '65 ospitalità generosa e amorevole dall' Albergati: di coteste persecuzioni il Masi produce documenti finora ignoti, dai quali anche una volta apparisce qual governo, feroce nei pettegolezzi, fosse il veneto, e qual uomo quello che il Baretti titolava a ragione *frataccio*. Alle lotte del Baretti seguono i dolori di esso Albergati, che tradito dalla contessa Orsi, fugge l' ammaliatrice riparando a Verona; e il cav. Masi ingemma il racconto con lettere rare e inedite del Goldoni da Parigi, del Baretti da Londra, del Taruffi da Varsavia; aggiungendo cosí nuovi pregi a questo capitolo importantissimo per la storia letteraria del secolo XVIII.

IV.

[Dagli Annuari della r. Università di Bologna, 1883-1898].

Relazioni su le memorie presentate ciascun anno pe 'l concorso al premio Vittorio Emanuele nella facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna.

I.

La dissertazione che ha per motto " *Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur* „ è intorno *Pietro de' Faitinelli detto Mugnone e il moto di Uguccione della Faggiola in Toscana.* — Il Faitinelli fu un mezzano rimatore lucchese, nato su lo scorcio del secolo XIII, bandito dalla sua città nel 1314 al sormontare di parte ghibellina, rimpatriato nel 1333, morto nel 1349 o giú di lì. Le rime di lui furono pubblicate del 1874 in Bologna presso il Romagnoli a cura dell' avv. Leone Del Prete. Sono una canzone e diciannove sonetti, i piú su le brighe e le guerre di Lucca e di parte guelfa sotto e contro la tirannia di Uguccione della Faggiola e di Castruccio Castra-

cani. L' autore della dissertazione, dopo accennato nei *preliminari* agli scrittori e agli storici letterari che fecero menzione del Faitinelli e ai codici che hanno rime di lui, passa a dichiarare e spiegare con raffronti larghi ed esatti di fatti storici la materia delle rime e le allusioni e i sensi del guelfo lucchese; giovandosi, nella illustrazione dei codici e delle fonti filologiche, di ciò che fu raccolto dal Bilancioni ed è conservato nella Biblioteca del Comune di Bologna, e della prefazione di Leone Del Prete non che d' una monografia di Pietro Vigo sul Faggiolano, per ciò che spetta alle illustrazioni storiche. Le attitudini che l' autore mostra in questo raccogliere ed esporre i fatti storici in compendio e commento a una serie di rime un po' involute ed oscure meritano di essere avute in considerazione.

Bologna.... 1883.

II.

Lo studio storico critico, a stampa, del dott. Augusto Gazzani su *frate Guidotto da Bologna antico volgarizzatore e compendiatore della Retorica ad Erennio*, è distribuito in quattro capitoli con un' appendice. Nel primo capitolo il sig. Gazzani raccoglie per ordine di tempo ed espone con mente critica le opinioni e i giudizi di quelli che scrissero o nei loro scritti toccarono di fra Guidotto: del cui volgarizzamento passa in disamina

nel secondo capitolo i manoscritti fiorentini e veneziani e le stampe dal secolo XV ai dí nostri: nel terzo dal poco che Guidotto dice di sé o accenna dei tempi nel proemio dedicatorio a Manfredi re di Sicilia e dalle supposizioni degli editori e degli storici letterari ricava e ferma quello che pare piú certo o piú probabile della vita e delle opere di lui: cioè, che egli fu della famiglia Guidotti, forse dell' ordine dei servi di Maria detti Gaudenti; che egli volgarizzò per compendio non i libri di Cicerone *De inventione* ma quelli di Cornificio *ad Herennium;* che quel volgarizzamento fece o pubblicò tra il 1257 e il 1260; che esso è veramente opera di fra Guidotto e mal fu voluto trasferire a Bono Giamboni; che fra Guidotto è forse anche autore di certi *Proemi sopra varie maniere di dire* i quali si leggono in piú codici insieme col volgarizzamento: nel capitolo quarto il sig. Gazzani séguita tentando una critica del testo e fermando le norme per una nuova edizione: finisce nell' appendice con un raffronto della lingua e dello stile di fra Guidotto alla lingua e allo stile di Bono Giamboni. Il raffronto è a pena accennato, e la critica del testo lascia a desiderare: ma i criteri per una nuova edizione sono esatti, ed esatte e con sodezza dedotte mi paiono le conclusioni a cui l' autore viene su l' appartenenza dell' antico volgarizzamento a Guidotto: oltre di che i codici e le edizioni furono cercati e descritti bene, con larghezza an-

che soverchia di particolari esteriori i primi. Tutt' insieme il lavoro del sig. Gazzani è fatto con buon giudizio, con metodo, con ordine: non manca per altro d' inesattezze e di errori, che, per quanto lievi, indicano lacune di conoscenze bibliografiche e di erudizione storica letteraria. L' autore anche mostra disposizione a scriver chiaro e sciolto, senza affettazione e durezze; ma qualche volta si lascia andare un po' troppo, è diffuso, e non sempre cura la correttezza dei vocaboli e dell' elocuzione. Con tutto ciò, avendo il dott. Gazzani dimostrato in questo lavoro buone attitudini filologiche e critiche e illustrato un punto oscuro della letteratura del secolo XIII, merita, a parer mio, una menzione onorifica.

Bologna, 15 dicembre 1884.

III.

Il dottore Adolfo Albertazzi nel libro intitolato *Romanzi e romanzieri del Cinquecento e del Seicento,* pubblicato in Bologna dalla Ditta Zanichelli lo scorso anno, libro di ben 494 facciate, ha con ricerche nuove e sue affrontato una materia del tutto intentata, o solo toccata di passaggio, nelle storie letterarie italiane. Divide il libro in due parti; e la prima parte dà al secolo decimosesto, la seconda al decimosettimo. I romanzi del Cinquecento, erotici, morali, di genere vario, il dott. Albertazzi passa tutti in di-

samina per tre capitoli, prima ricercando ed illustrando le notizie della vita e delle opere di ciascun autore, poi raccogliendo ed esponendo sotto brevità la contenenza e l'intreccio di ciascun romanzo. La parte più rilevante del libro è la seconda, perché nel Cinquecento la copia dei romanzi è grande. Acconciamente l'Albertazzi premette a questa parte una introduzione, nella quale studia le ragioni e i modi di cotanta produzione non pur in Italia, ma e in Francia e in Inghilterra, donde l'*Astrea* del D'Urfè e l'*Argenide* del Barclay esercitarono assai influenza su l'invenzione italiana. La quale, se anche non tutta nuova e poco geniale, fu, ripeto, fecondissima; e l'Albertazzi dà notizie bibliografiche, che poco lasciano a desiderare, di 79 narratori e di 148 narrazioni romanzesche a stampa. Dissertare di tutti e di tutte né si poteva né importava. Con giudizio l'Albertazzi elesse i piú caratteristici, come si dice, tra i romanzi eroici galanti, di costumi, politici, morali, storici; e di ciascun romanzo e dell'autor suo dié, come per il Cinquecento, il sunto e le notizie in cinque capitoli. Da questo riferimento, chiunque abbia conoscenza anche lieve della letteratura italiana, intende subito che l'Albertazzi ha da vero, ciò che oggi dicesi spesso e non sempre molto propriamente, riempito una lacuna della storia letteraria nostra. Chi legga poi il libro di lui e ripensi come i romanzi specialmente del secolo decimo-

settimo non si trovino facilmente, né anche nelle piú ricche biblioteche dello stato e siano di ponderosa lettura, quegli potrà equamente giudicare il valore dell' opera laboriosa, conscienziosa ed onesta di questo giovine scrittore. Al quale far carico di qualche omissione quando tanto dal suo lavoro ricaviamo ed acquistiamo, sarebbe pedanteria non affatto innocente. Da lui non si deve pretendere ciò che egli non si ha proposto e non ha promesso: discussioni estetiche, considerazioni sintetiche. Egli volle essere raccoglitore ed espositore: ciò anzi tutto, necessario ed urgente: ma dall' ingegnosa destrezza e dal garbo arguto onde riassume narra e a suo luogo riflette si vede che egli poteva e potrà, quando voglia, fare anche il resto. Intanto, per ciò ch' egli ha fatto, non esito di proporre che al sig. dott. Adolfo Albertazzi si abbia a conferire, meritato incoraggiamento, il premio che s' intitola da Vittorio Emanuele.

Bologna, 18 decembre 1892.

IV.

Il romanzo dei Sette Savi in Italia è l' argomento e il titolo della dissertazione presentata al concorso dal dott. Augusto Cesari. — Di questo romanzo i dotti sanno che l' origine è indiana e la composizione piú antica è nella ottava notte del *Tuti-namah* persiano di Nachschebi; onde passò per tradizione orale in Europa al tempo delle Crociate, e fu molto diffuso tra le

nascenti letterature, e segnatamente nella francese, che allora fioriva nel vecchio e nel nuovo latino: ciò tocca l'autore compiutamente ne' primi due capitoli. Ne' due seguenti egli esamina le otto composizioni, o, come oggi dicono, redazioni, che de' *Sette Savi* ebbe l'antica letteratura italiana. Una pubblicata in Pisa dal prof. D'Ancona nel 1864, e un'altra in Berlino dal dott. Varnagen nel 1881, già conosciuta del resto da' nostri vecchi, sono indubbiamente versioni dal francese toscane del secolo XIII finiente. Esiste de' *Sette Savi* una vera e propria *versio italica?* come volle intitolarla il prof. Mussafia quando ebbe scoperto e pubblicò in Vienna nel 1868 una importante redazione latina. Il Cesari, appoggiandosi all'opinione del Rajna, ne dubita, e ragionevolmente. A ogni modo quella redazione, nel sec. XIV incominciante, è manifesta opera italiana d'un veneto, e propriamente della dotta Padova, ove molto scrivevasi latino e francese, piú che italiano. Ma, se una *versio italica* veramente tradizionale non v'è, da quella redazione latino-patavina par che provenga in gran parte la cosí detta *Storia di una crudel matrigna* pubblicata in rifacimento a Venezia del 1832 da un arciprete Della Lucia, e in Bologna del 1862 dal cav. Francesco Zambrini; la cui prima dettatura in dialetto veneziano fu data ultimamente (Firenze, 1886) dal dott. Francesco Roediger. Questa è forse l'ultima redazione del secolo XIV. Nel XV, dalla

veneta latina, ma con mistura d'altre fonti, derivò la prima ricomposizione d'ottava rima popolare in dialetto veneziano, quella pubblicata del 1880 dal prof. Rajna in Bologna col titolo *La Storia di Santo Stefano*. Ne deriva, o almeno le attiene, pur nel sec. xv, la prosa dell'*Erasto* trovata dal Carducci in un manoscritto sincrono monco, e della quale maggior ragguaglio diede Antonio Cappelli da un manoscritto modenese, *Amabile di continenza,* anche accennando a un parmigiano. Da cotesta prosa d'impasto lombardo, ma già con pretensione classica, si svolsero con elegantissima trasformazione *I compassionevoli avvenimenti d'Erasto* pubblicati la prima volta nel 1542, che furono l'ultimo e veramente artistico rifacimento della novella passata per tante lingue al genio letterario italico: rifacimento che ebbe quarantadue edizioni e fu tradotto in più lingue, e alla sua volta rifatto in ottava rima da Mario Teluccini nel 1566. Con che si chiude la serie degli svolgimenti estetici della curiosa novella. Tutta questa materia, negli ultimi quaranta anni agitata dai dotti di critica e storia letteraria in Europa non che in Italia, il dottor Augusto Cesari ha preso a raccogliere in original compendio sotto brevità, con molta esattezza, con piena informazione, con metodo razionale, con ordine storico, scrivendo pianamente e correttamente. In questa dissertazione è l'ultima parola, almeno per ora, modestamente ma saviamente

detta, sulle vicende del famoso romanzo in Italia. Di nuovo, il Cesari aggiunge l' esame del contenuto in un codice parmense; e dà due appendici, elegante l' una, l' altra erudita, su la versione poetica del Teluccini e su *La Matrona d' Efeso*, che fu delle novelle de' *Sette Savi* la piú, come tutti sanno, divulgata. Per questi meriti, io propongo si conceda alla dissertazione del dott. Augusto Cesari il premio intitolato da Vittorio Emanuele.

Bologna, 2 gennaio 1893.

V.

Di letteratura italiana, al premio intitolato da Vittorio Emanuele, quest' anno, vengono in gara due dissertazioni: ambedue di giovani donne, ambedue materiate di ricerche storiche e critiche e d' osservazioni psicologiche anzi che di materialità tecniche o di generalità estetiche, ambedue o in parte o nell' insieme informate a un concetto di comparazione con altra letteratura, o antica o straniera: il che tutto sembra pure un segno d' aumentata coltura nella crescente generazione italiana e nel modo di studiare la letteratura nazionale. Sono:

1) Studio su la *Farsaglia* di M. Anneo Lucano e su la traduzione fatta della medesima dal conte Francesco Cassi — della signorina Anna Evangelisti.

2) Storia poetica di Orlando studiata in sei poemi — dalla signorina Anna Volta.

La signorina Evangelisti divide la sua trattazione in due parti. E nella prima per nove capi discorre della vita di Lucano; e della fama e influenza della Farsaglia ai tempi dell' impero, al medio evo, ai tempi di Dante e nelle opere di lui; e dei pregi e difetti e delle singolarità notevoli di esso poema nel giudizio dei moderni critici. Nella seconda parte, per undici capi, annovera le versioni italiane fatte della Farsaglia nei vari tempi, e, prima di procedere a quella del Cassi, accenna alla vita del traduttore e alla maniera del tradurre poetico che fu propria della scuola classica nella metà prima di questo secolo; tratta poi degl' intendimenti del Cassi nella traduzione sua, dello stile della lingua e della verseggiatura e dell' arte del nobile verseggiatore, che fu non pur di rischiarare i luoghi oscuri e ricondurre ad armonia i passi slegati, non pur di rendere poesia con poesia, ma di metterne talvolta dove Lucano procede un po' troppo da storico o da oratore: il che fa egli sempre con gli spiriti e le forme di Dante e de' migliori nostri fino al Monti, della cui scuola la versione del Cassi fu tenuta a ragione la migliore prova in queste regioni. Le osservazioni, in proposito, fini e giudiziose, sono anche nuove: piena e quasi compita, sotto brevità, la parte dottrinale e d' erudizione; ottimo il metodo. Nell' esposizione la lingua è quasi sempre corretta, piano lo stile, misurato l' ordine. Appuntare l' omissione d' una

o due versioni italiane e qualche indeterminatezza nelle notizie dei volgarizzamenti e rifacimenti specialmente francesi del medio-evo parrebbe morosità pedantesca, chi consideri il difetto d'ogni bibliografia ragionata nella storia della nostra letteratura massime dopo la metà del secolo decimottavo, e i deserti, non dirò lacune, che sono nelle biblioteche pubbliche di Bologna, dei monumenti e documenti delle letterature neo-latine.

La signorina Anna Volta si propose di studiare alcune delle modificazioni e mutazioni e, se mi sia lecito dire, delle crisi, a cui andò soggetto il personaggio e il carattere di Hruolando prefetto della Marca di Britannia ne' suoi passaggi da due linee dello storico Eghinardo nelle mille epopee della società religiosa, feudale, cavalleresca, germanica e cristiana. Di queste epopee la signorina Volta elesse per le sue osservazioni le migliori italiane del tempo in cui la tradizione era ancora vitale, movendo però al confronto dal finire del secolo undecimo con la *Chanson de Roland*, della cui contenenza e lingua ella dimostra buona cognizione. Séguita poi con la *Spagna*, poema fiorentino di a mezzo il secolo decimoquarto, col *Morgante* di Luigi Pulci, col *Mambriano* del Cieco da Ferrara, con l'Orlando, *Innamorato* di Matteo Maria Boiardo, *Furioso* di Ludovico Ariosto. Non lascia di accennare a qualche anello che fa da attaccagnolo nell'oscurità a questa serie epica romanzesca. Ma l'intendimento

essenziale dell' autrice è ricercare ed esporre come l' arte degl' ingegni italiani nelle sue maggiori manifestazioni atteggiasse e come il genio del popolo italiano nelle sue migliori espansioni abbracciasse la figura d' Orlando, per le contingenze dei tempi mutevoli e per le influenze degli spiriti e degli studi mutantisi, trasformata da franca e feudale a italica e comunale, e, di mano in mano, del Rinascimento popolano, cortigiano, classico. Venire a particolari non si può qui: potrebbesi rilevare qualche oblio, qualche abbaglio, qualche salto, per dir cosí, nella corsa; qualche cosa di piú, qualche cosa di meno. Ma si deve anche, e anzi tutto, notare il concetto, direi quasi l' ardimento in giovine alunna, di un sí fatto studio, a cui si richiede forse maggior maturità ma che certo è degno d' incoraggiamento. Anche in questa dissertazione la lingua è abbastanza corretta, lo stile è mosso e animoso e non senza colore.

Se debba determinarsi a quale de' due scritti, della signorina Evangelisti su la Farsaglia, della signorina Volta su Orlando, sia da aggiudicare il premio; dopo lode comune ad ambedue, di buona preparazione, d' abito critico, d' erudizione sufficiente e giudiziosa; io credo debba segnarsi superiore d' un grado la dissertazione della signorina Volta, per la quasi novità ed ampiezza della trattazione, pur assegnando alla signorina Evangelisti una giusta menzione d' onore.

Bologna, 2 gennaio 1894.

VI.

Le dissertazioni presentate al concorso per il premio da assegnare nel nome di Vittorio Emanuele II sono tre; e furono già tesi agli esami per laurea dati da questa Facoltà nel luglio del passato anno.

La prima è del dott. Luigi Bonollo “ *Su le falsificazioni e i falsarii nella letteratura italiana* „: argomento nuovo né ancora trattato fin quí, e che nel modo della trattazione si presta a dar meglio la misura sí dell' erudizione e dottrina storica e letteraria sí della facoltà critica e ragionativa nel disserente. La falsificazioni prese a discutere dal dottor Bonollo sono tutte, credo, quelle piú o meno conosciute o registrate nella storia letteraria nostra; e, lasciando d'alcune rime e prose latine e volgari nuovamente contrafatte o per giuoco o per isfoggio e senza intenzioni, le quali per altro non sono omesse dal disserente, possono ridursi a due gruppi segnalabili e segnalati: il gruppo storico, *Croniche* di Ricordano Malespini, *Antichità* di Annio da Viterbo, *Diurnali* di Matteo Spinello: il gruppo poetico, *Rime* di Michelangelo Buonarroti alterate e fazionate dal nipote, *Rime e lettere* di Torquato Tasso foggiate da Mariano Alberti, *Carte d' Arborea* finte e prodotte da varii un trenta e piú anni or sono. E di tutte ragiona il dott. Bonollo una per una, se-

condo cronologia; e ne ragiona con piena conoscenza degli uomini, dei tempi, dei pregiudizi, degli ambienti passionali e letterarii, dai quali e tra i quali furono prodotte. Foggiate le croniche del Malespini e i diurnali dello Spinelli per servire a interessi, ambizioni e parzialità genealogiche: foggiate le antichità del viterbese per preoccupazioni e suggestioni un po' classiche e un po' personali: alterate le rime di Michelangiolo per piú ragioni, ma specialmente per falso gusto e giudizio letterario: inventate prima per ispasso e a prova d'amori e di romanzi, poi per vezzo e peggio, le cose del Tasso: per borie municipali da prima e per il vanto di riempire le lacune della storia di Sardegna, e poi ancora per peggio, lavorate e messe in giro le carte di Arborea. Tutto ciò è dimostrato con pienezza e lucidità dal dott. Bonollo: il quale nel ricercare i primi indizii e i caratteri costanti o mutevoli delle falsificazioni, i motivi probabili dei falsificatori, li accorgimenti, i procedimenti, le sviste, le contraddizioni, gli errori del triste lavoro, dà prova, oltre che di dottrina letteraria e storica, anche d'una singolare acutezza d'intuizione filologica e d'inquisizione psicologica, d'una ferma e serena attitudine critica, d'una padronanza di ragionamento e di stile nell'esposizione che mi paiono singolarmente apprezzabili in giovine di quella età.

Secondo viene il lavoro, assai voluminoso,

del dott. Giorgio Rossi *Su la leggenda troiana nel medio evo*; vastissimo argomento che movendo dall' antichità occupa la letteratura latina decadente, le letterature neo-latine, germaniche, anglo-sassoni, e dal dissertatore largamente in tutta la sua contenenza trattato. Distinto su 'l fine del secolo XII nell' opera epica francese dai cicli carolingio e bretone il classico, passa il dott. Rossi a discorrere come in questo nascesse, si svolgesse, venisse meno la cosí detta *materia di Roma*, cioè la leggenda delle origini romane da Troia e dalla guerra iliaca, formatasi già in Grecia e in Roma con ferma credenza alla verità storica e con favore tuttavia crescente alla causa troiana. Esamina le questioni lungamente discusse intorno a Ditti, Darete, Pindaro tebano: mostra come di Omero nel medio evo non si conoscesse piú che il nome, e come riferendosi all' opera sua s' intendesse della *Ilias latina*, in proposito della quale reca le conclusioni ultime e dà notizia d' un codice estense finora sconosciuto: enumera, con piú notizie e giudizii, gli altri *carmina* latini medievali di materia iliaca. Dopo ciò prende a discorrere del come la leggenda si diffondesse e pigliasse forme letterarie diverse: in Francia, col *Roman de Troye* di Benedetto di Sainte-More e coi *Roman d' Eneas* e *de Thèbes*, col *Mystère de Troye la grant* di Giacomo Milet, discutendo degli autori e delle relazioni di queste manifestazioni poetiche tra loro, e aggiungendo un' ampia

bibliografia dei manoscritti e delle edizioni: in Italia, con la *Guerra di Troia* di Guido delle Colonne, quindi in Germania co' poemi del Weldecke, del Fritslâr, del Würzburg: tra i Fiamminghi e gli Scandinavi col Maerlant, col Dieregotgaf, con la *Trójumanna Saga:* in Inghilterra, col Lydgate, con lo Chaucer, con lo Shakspeare. In Ispagna lo spirito della leggenda è diverso, come diverso il fonte: non piú Darete favorevole a' troiani, un altro, qualsiasi, o classico o medievale, favorevole a' greci. Gli Spagnoli, unici, rifiutano la discendenza troiana, si riannettono ad Ulisse e a' greci rimpatrianti. Questa prima parte del suo lavoro il dott. Rossi termina con annoverare ed esaminare le molte e sparse compilazioni di quel tempo che hanno ad argomento la guerra iliaca. Piú omogenea e piú nuova è la seconda parte: dove, premesso che storicamente i romani e officialmente l' impero decadente tenevano o volevano fosse tenuta per ferma la discendenza loro da Troia, il dott. Rossi prosegue cercando perché i popoli e dominii sorti su le ruine dell' impero d' occidente si facessero comune l' asserzione del discendere anch' essi dalla città di Priamo. Ciò pretesero subito i Franchi: dei Bretoni è piú incerto alla critica odiernissima, ma dal sec. XII a ogni modo pur essi raccolsero e seguirono la tradizione iliaca: fino i bizantini, fino i turchi vollero esser troiani. Il dott. Rossi cerca eruditamente e sottilmente

le ragioni di tutto questo, e della parzialità del medio evo unanime, salvo li Spagnoli, per Troia, in tutte, si può dire, le opere piú o meno recenti che trattarono l'argomento: ma non si contenta a ricercare; coordina, pone a confronto e vaglia le diverse opinioni, e spesso e validamente ne combatte piú d'una, e ne reca di nuove e sue; con piena cognizione della vasta letteratura iliaca sí romanica che germanica, con larghezza e accuratezza di considerazioni, con bontà di metodo.

Terzo è un discorso del dott. Onofrio Fattori *Sulla vita e su gli scritti di Cesare Montalti*. Delle varie vicende, letterarie e politiche dell'autor suo, dal carteggio inedito ch'ebbe a mano e da documenti che cercò diligente e scrutò accorto, il dott. FATTORI discorre pienamente con bontà di giudizio e di stile. Delle poesie sparse, latine e volgari, edite e inedite, che mostra conoscer bene, avrebbe anche potuto dare un catalogo ordinato e cronologico; ma quel che non fu fatto potrà farsi a miglior agio.

Conchiudendo. Al dott. Fattori, per incoraggiamento a trattare tali argomenti anche moderni di storia letteraria provinciale o regionale, che troppo furono trascurati e non giova se ne perdano gli elementi o svaniscano le ricordanze, io proporrei una menzione d'onore. Al dott. Bonollo, per la novità dell'assunto, per l'originalità e saldezza della trattazione, per la compiuta ed

efficace esposizione, assegnerei il premio. Ma anche non potrei negare il premio al dott. Rossi, per l' ampiezza del tema, per la fede, l' esattezza, il giudizio del compilare e del raccogliere di prima mano, non che per il valore delle ricerche e considerazioni sue proprie. Tra questi due valenti giovini non saprei distinguere in piú o in meno; vorrei, potendo, dividere il premio. Me ne rimetto intieramente alla decisione della Facoltà.

Bologna, 3 gennaio 1896.

VII.

Della fortuna dell' Asino d' oro e segnatamente della favola di Psiche nella nostra letteratura è l' argomento della tesi presentata dal signor Ugo De Maria per laurea in lettere che ebbe nell' ultimo giugno, ora dissertazione in concorso al premio che si dà nel nome di Vittorio Emmanuele. L' argomento non enuncia per intiero la materia della dissertazione, omesso come v' è il nome di Lucio Apuleio; della cui vita e delle opere e delle opinioni intorno a lui e al suo romanzo nell' antichità e per il medio evo discorre a bastanza informato il dott. De Maria in una forse troppo lunga introduzione. Delle imitazioni che ad Apuleio toccarono dagli autori del trecento, massimo Giovanni Boccaccio, il De Maria si sbriga bene; ed entra poi a

larghe vele nel vero regno di Apuleio, che fu il secolo XV e XVI con molto strascico ne' seguenti. Qui la materia abonda, e il dissertatore ha saputo sceverarla e distinguerla assai, se non in tutto, avvisatamente. — Traduzioni e parafrasi. Bene: oltre discorrere del proprio su quelle del Boiardo e del Firenzuola e altre piú o men note, mette in buona luce e comunica in parte una parafrasi del secolo decimoquinto, che è in un codice trivulziano, inedita. Ma non opportunamente alloga in questa distribuzione le novelle che si leggono nell' *Orlando innamorato* e nel *Furioso* imitate in parte o largamente rifatte di su 'l romanzo africano; e non bene vi annette la parafrasi del primo libro di esso condotta con intendimenti artistici in ottava rima da Vettore Vettori e Carlo Cantoni su 'l principio del secolo decimottavo. Dopo di che divide in due parti la trattazione dei soggetti o imitati o dedotti o provenienti dalla maggiore opera di Apuleio, e piú o meno attinenti o riferentesi ad essa: Componimenti asinarii, cioé narranti dell' asino e sua varia trasformazione: la favola di Psiche. Dei primi, dal Machiavelli al Guerrazzi, troppi ne riferisce il signor De Maria anche oscuri ed ignoti, che mostrano la diligenza e la insistente sua erudizione, ma che coll' asino antico non han di comune altro che il nome. Piú vera, e anche nuova in molta parte, la trattazione della Favola di Psiche in Italia. Cominciando dal poema di Nic-

colò da Correggio e dalla rappresentazione di Galeotto del Carretto quattrocentisti, il dissertatore séguita le ricerche e gli studi su la bella favola nelle sue trasformazioni fino alle terzine di Giacomo Zanella e anche, con nuovo esempio nella critica delle nostre scuole, nelle arti del disegno. In tutta questa parte la copia delle notizie e delle ricerche è notevole, ma parmi vi sia dell' ineguaglianza e della confusione. Per esempio la trattazione di *Psiche nel poemetto,* che piú precisamente direbbesi *Psiche nella poesia narrativa,* doveva seguitare all' esame a punto del poemetto di Niccolò da Coreggio; e male sono schierati tra i poemetti che stanno a sé gli episodi nei poemi del Marini, del Lippi, del Forteguerri. All' esame della rappresentazione di Galeotto del Carretto doveva seguitare la trattazione della Favola di Psiche nel teatro o vero nel dramma; o, come piú largamente specifica il De Maria, negli intermezzi figurati e artistici, nel dramma pastorale (il dissertatore dà notizia ed estratti d' uno inedito nella Biblioteca universitaria di Bologna), nella tragicommedia, nel melodramma, nella cantata e nel balletto. A questo punto era opportuno interporre la trattazione delle riproduzioni di Psiche nelle arti belle: della pittura, da Raffaello a Tiziano ecc., nel secolo decimosesto; della scultura, dal Canova, dal Tenerani ecc., ne' tempi nostri. Dopo che di che si poteva chiudere con la trattazione dell' amena

favola nella poesia propriamente idillica e lirica. Non ostante questi difetti di proporzione e disposizioni, aggiunti anche quelli della soverchia lunghezza e manco d'arte nella esposizione e della trascuranza nella lingua e nello stile (difetto questo tutt'altro che leggero in chi scrive di letteratura italiana), non ostante tutti questi difetti, il dott. Ugo De Maria merita menzione onorevole per avere lavorato del nuovo, del proprio, conscienziosamente, con molte e ingegnose ricerche. La esperienza gl'insegnerà poi come rifondere e proporzionare meglio l'opera sua.

Bologna, 3 gennaio 1898.

VIII.

Dott. Filippo Cavicchi. *Le rime di fra Girolamo Savonarola.* Sono disaminate e discusse ampiamente: ma non definitivamente, specie rispetto all'autenticità d'alcuna di esse, cioè all'essere quelle alcune veramente opere di fra Girolamo. Il dott. Cavicchi tratta bene de' metri e fa savie considerazioni; ma la tenuità dell'argomento poco letterario, e la esiguità delle conchiusioni, a cui viene l'autore, non permettono di proporre per il premio questa dissertazione, per quanto studiosamente condotta.

Dott. Giuseppe Malavasi. *La materia poetica del ciclo brettone in Italia: in particolare la leg-*

genda di Tristano e quella di Lancilotto. Il dott. Malavasi divise in due parti il suo tema: nella prima studiò in generale la materia del ciclo brettone in Italia, nella seconda studiò in particolare i due poemi " Tristano e Isotta „ e " Lancellotto „. Niuno aveva trattato il tema distesamente e con metodo prima del Malavasi: il quale anche con buon metodo e con ottimo giudizio seppe limitarne la vastità, poiché, non lasciandosi sviare da baldanza giovanile o da amor di pompa erudita a voler tutto illustrare e tutto risolvere e definire, si contentò nella prima parte, che è lo studio generale, a ricercare quando e come il ciclo brettone si diffuse in Italia. E qui con larghezza di mente e di erudizione cercò la dimostrazione del fatto per i tre capi: 1) la leggenda piú importante del ciclo di Artú nell' Etna: 2) l' onomastico brettone in Italia nei secoli XII e XIII: 3) un notevole bassorilievo su le antiche porte del domo di Modena. Procedendo poi con molto ordine e dottrina, partí in due stagioni epiche lo svolgimento del ciclo in Italia: una prima dal secolo XIII a un po' piú oltre che il principio del XV, una seconda da mezzo il XV a tutto il XVI. Quella prima stagione studiò specialmente ne' poemi latini, nelle canzoni popolari, nelle lirica cavalleresca o aulica, ne' racconti e nelle novelle: notò il carattere popolare de' poemetti volgari, e ne trattò a parte; come a parte trattò delle leggende arturiane in

prosa che han relazione al Lancelot francese, il Tristano riccardiano e la Tavola ritonda polidoriana. La seconda stagione, come già accennai, accentrò ne' due poemi " Tristano e Isotta „ e " Lancellotto „, che egli con buoni e studiati argomenti prova essere opera di Nicolò Agostini veneziano fiorito ne' primi del cinquecento; e viene dopo minute analisi ragionate a questa conclusione: " essere il poema dell'Agostini su Lancilotto unico rappresentante di una serie di testi per noi andati perduti, i quali dovettero servire di passaggio alle leggende brettoni dall'Italia alle terre situate piú ad oriente „. Per compimento al lavoro, il sig. Malavasi volle anche studiare Marco Guazzo che finí l'opera del Lancillotto. Due saggi aggiunti in appendice: uno, per dimostrazione che de' nuovi studi onomastici non si è valso di seconda mano, " intorno all'onomastico brettone in Italia „, come si raccoglie dal raffronto delle varietà di uno stesso nome ne' varii testi paragonate colle varietà, per lo stesso rispetto, de' testi francesi, norvegiani e tedeschi: un'altro, bibliografico, sul Tristano e Lancellotto. La dissertazione del Malavasi è lodevole per la novità e ampiezza della materia trattata e per il lucido ordine nella trattazione, per la esposizione condotta specialmente nella prima parte con garbo e vigore, corretta, non mai sciatta e volgare, senza fronzoli accademici.

Bologna, 31 dicembre 1898.

V.

Relazione della Commissione giudicatrice nella gara tra i licenziati d' onore da' licei.

Onorevole sig. Ministro della Istruzione,

La giunta nominata dall' Eccellenza vostra a giudicare la gara nella lingua e letteratura italiana indetta con decreto del 1° settembre, non solo fra i licenziati d' onore nella sessione d' esami del passato luglio da' licei regi e da' pareggiati ma anche tra i licenziati con l' ordine consueto che pur nei tre anni dell' istruzione liceale avesser conseguito la segnalazione scolastica di otto decimi per l' italiano, presenta rispettosamente a V. E. la esposizione dell' opera sua e i giudizi e le osservazioni che le avvenne di fare eseguendo il mandato commessole.

La giunta, prima di tutto, convenne in questo parere: che nei temi per la prova di scritto in prosa, data la parte sua alla critica e alla storia,

si lasciasse spazio anche alla fantasia e all' affetto tanto che il lavoro non apparisse sol di memoria o d' erudizione, e fossero possibilmente adeguati agli studi dei giovani e al tempo concesso per lo svolgimento.

Con questo concetto e con le norme segnate dall' E. V. si procedé nella mattina del 1° ottobre alla votazione segreta intorno ai temi segretamente proposti da tutti i commissari. Due ottennero i due terzi dei voti, e nella estrazione a sorte fatta alle ore dieci da uno dei concorrenti (sign. Arpago) raccolti nella grande aula del Liceo E. Q. Visconti uscí questo: *Roma alla fantasia e al cuore di un giovine italiano.*

I candidati si applicarono subito alla composizione, per la quale ebbero tempo fino alle ore 6 della sera, sotto la sorveglianza dei commissari e del sig. Preside del liceo.

Ottantotto erano i concorrenti; e i lavori regolarmente compiuti nel giorno 1 furono, fra il giorno 2 ed il 5, con lunga disamina e secondo le norme segnate dall' E. V., letti due volte, raffrontati, discussi dai commissari distribuiti in tre sezioni, poi di nuovo in due sezioni, e finalmente il giorno 5 in adunanza plenaria.

Dopo tutte queste letture, per concordia di voti delle sezioni determinata dalla segnalazione scolastica dei punti discendenti da 6 a zero furono esclusi, come *insufficienti* in vario grado, da ulteriore disamina quarantotto lavori.

All' ulteriore disamina e al giudizio finale furono riserbate due categorie di lavori: quelli che la concordia delle segnalazioni dagli 8 punti in su assicurava *sufficienti:* quelli che l' ondeggiamento delle segnalazioni fino agli 8 punti dava a divedere per quasi sufficienti.

Per l' aggiudicazione finale dei diversi gradi di merito i commissari furono d' accordo: doversi attendere, 1° alla nobiltà ed elevatezza dei sentimenti, alla maturità e vivezza dei concetti e delle imagini, alla larghezza ed esattezza delle cognizioni, 2° all' ordine e alle proporzioni dello svolgimento, 3° alla correttezza dell' elocuzione e all' italianità dello stile. A determinare i gradi del merito ciascun esaminatore disponeva di dieci punti.

Da un' ultima lettura e disamina, e da lunga matura e vivace discussione, messi in disparte tredici lavori che pure avevan meritato di essere discussi, riuscirono, con diverse graduazioni, degni di essere proposti all' attenzione di V. E. i seguenti indicati col numero d' ordine e il motto:

28.	Roma, io qui t' invoco Nume presente.	punti	112
49.	Excitat in fruges germina laeta novas.	„	111
19.	Roma-Amor.	„	104
50.	All' alto e gentil tema amor m' invita.	„	97
75.	In indicandos alios (sic) homo frustra laborat, saepius errat, leviter peccat.	„	97
66.	Sudavit.	„	94

2. La botte dà del vin che ha. punti 91
81. Justa conscientia fretus. „ 89
46. Εἴπερ ἴσην ῥώμην γνώμῃ, Δημόσθενες, εἶχες οὔποτ' ἂν Ἑλλήνων ἦρξεν Ἄρης Μακεδών. „ 84

Dei quali lavori, il primo pregevole per nobiltà d'idee e d'imagini, ordinato e proporzionato nello svolgimento, non è senza qualche scorrettezza di elocuzione: il secondo ha vivacità di fantasia e pensieri e imagini qua e là spiccate e delineate nettamente, ma ineguale, e pecca per abuso di colorito e figure: il terzo ha bontà d'idee e giudizioso svolgimento, ma cede a' due primi nel rilievo della forma. Seguono a distanza i quattro numerati 50, 75, 66, 2: dei quali notevole il primo per certa compostezza di esposizione ma un po' digiuna, il secondo per affettuoso atteggiamento di fantasia non però senza languore e gonfiezza, il terzo per certa dignità di concetti non per altro senza un po' di retorica, il quarto per cognizioni e osservazioni letterarie e storiche e per certa spigliatezza, un po' del resto scorretta, di elocuzione.

Presentati i giudizi e le graduazioni per punti all'E. V., la Giunta si accordò con Lei nell'aggiudicare le medaglie d'oro ai tre primi lavori, le medaglie d'argento a' quattro seguenti, le menzioni onorevoli agli ultimi due. Aperte le schede in cospetto di V. E., si trovò che ai numeri e ai

motti su riferiti rispondevano nello stesso ordine i seguenti nomi:

Ferrero Augusto, dal r. Liceo Gioberti di Torino
Baccelli Alfredo, dal r. Liceo E. Q. Visconti di Roma
Rossi Pietro, dal r. Liceo di Pavia

Medaglia d' oro

Villanis Alberto, dal r. Liceo Cavour di Torino
Bazoli Luigi, dal Liceo pareggiato di Desenzano
Giriodi Massimo, dal Liceo pareggiato di Carmagnola
Bacci Orazio, dal r. Liceo di Pistoia

Medaglia d' argento

Gabrielli Annibale, dal r. Liceo E. Q. Visconti di Roma
Bilotta Raffaele, dal r. Liceo di Catanzaro

Menzione onorevole

La buona prova di questi nove non ripara né compensa il triste fatto dei quarant' otto insufficienti. Sappiamo che la licenza d' onore può essere conseguita anche da chi non eccellente in italiano; ammettiamo che mala disposizione e timore abbia potuto sopraffare gli scriventi innanzi al pericolo dell' esperimento: ma il timore non fa o non deve fare dimenticare la grammatica, e il prevalere nelle matematiche, per esempio, o nella

storia o nel greco o nel latino dovrebbe essere indizio di una forte facoltà ragionativa o mezzo e instrumento di maggior coltura, e però non dovrebbe guastar la sintassi o impedire la conoscenza dei fasti e delle vicende del popolo italiano anche piu recenti. Segno di maggior male sarebbe l'abondare fra i quarant' otto i licenziati che avessero per il corso di tre anni riportato la segnalazione di otto o anche di sette punti. Gli elementi e gl' instrumenti della ricerca sono in mano di V. E., alla quale non possiamo non accusare come piú che difettivi i lavori num. 3, 13, 14, 68 segnalati dal concorde voto dei commissari con la cifra della nullità.

Che se noi esponessimo ora all' E. V. i difetti in cotesti lavori di coltura, di lingua, di composizione, di stile; la ignoranza, cioè, di molte cose e specialmente della storia nazionale; la povertà grande della lingua e la copia di neologismi, di gallicismi, o, piú generalmente, di barbarismi; il niun senso della composizione, cioè della struttura del discorso e della coerenza dei pensieri in periodi e de' periodi fra loro; e, nello stile, la nessuna abitudine di quegli scrittori che sono classici perché furono per eccellenza italiani, la mancanza dell' espressione giusta immediata efficace, il falso gusto; noi diremmo cose non nuove all' E. V. e a chi in Italia si cura dell' andamento dell' istruzione classica: ripeteremmo, insomma, ciò che fu asserito nella relazione della giunta giudicatrice nel passato anno; ciò che da piú

anni è asserito nelle relazioni delle giunte su gli esami di licenza liceale. Il danno è dunque antico; ma attestato questo anno con maggior larghezza di prova, da poi che piacque con diritto consiglio all'E. V. di intimare la gara non pure fra i licei regi ma fra' pareggiati, non pure fra i licenziati a onore, ma fra tutti gli alunni che nei tre anni d'istruzione liceale fossero stati segnalati per profitto nell'italiano.

La colpa non è degli insegnanti o dell'insegnamento. Sia vero. Se bene, quando si dà il caso d'un alunno, per esempio, piemontese, che scrive corretto e con certo maneggio di lingua, e d'un altro per esempio che nel suo lavoro si dice toscano e che scrive poverettamente male, bisogna pur ammettere che da una instituzione buona qualche cosa si guadagna e in una cattiva instituzione qualche cosa si perde. La colpa sarà forse dei metodi, e, piú largamente dell'ambiente, come oggi dicesi, letterario. Ma i metodi si mutano; ma l'ambiente letterario a punto si modifica, si corregge, si rimove con la buona istruzione classica secondaria e superiore.

I rimedi che può proporre una giunta qual è la nostra non possono essere d'altra natura che tecnici; e non sono nuovi; anzi sono propriamente gli stessi già proposti per piú anni dalle giunte per gli esami di licenza, già proposti nel passato anno dalla giunta per la gara e da una commissione speciale che V. E. nominò a tale

effetto. Brevemente. Occorre sopra tutto curare che la lingua italiana si cominci a insegnare con miglior pratica nelle scuole elementari: che l'insegnamento sia proseguìto largamente ed efficacemente per i cinque anni del ginnasio in continuità di letture di classici, di esercizi del comporre e del tradurre con accuratezza, con garbo, con intenzione artistica, dal latino, e, ove sia il caso, dal greco.

Se l'alunno passa dal ginnasio al liceo, che non sia sicuro nella grammatica, che non abbia sentimento nel comporre né verun gusto dello scrivere italiano, difficilmente potrà riparare non che avanzare nel liceo. E nel liceo si ricerchi, si voglia, si coltivi un'affinità e una dimestichezza piú amorosa fra l'insegnamento dell'italiano e gli insegnamenti della storia e delle lettere greche e latine: si continui del resto l'esercizio del comporre e la lettura e interpretazione dei classici intimamente conosciuti. E sopra tutto s'abbia a mente che i licei debbono dare non filologi puri o estetici o critici di questa o di quella scuola, ma cittadini che abbiano un'alta idealità degli studi umani e della tradizione del pensiero e dell'arte nazionale.

Ci resta ora di ringraziare la E. V. della fiducia in noi riposta nominandoci a giudici di questa gara che è pure una opportuna e bella instituzione; e la nostra gratitudine crediamo averle addimostrata con dirle la verità. A Lei spetta il

provvedere: al Parlamento e alla Nazione avvalorarla nel nobilissimo intendimento di sollevare a maggior dignità e a piú civile utilità non pur l'insegnamento dell'italiano, ma tutto l'insegnamento classico medio, che è gran parte dell'educazione, gran segnale della coltura, gran mezzo dell'avanzamento d'un popolo.

Dal *Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione, n. X. ottobre 1883.*

Relazione su i programmi e le istruzioni per l'insegnamento dell'italiano nei ginnasi e ne' licei.

I programmi per l'insegnamento della lingua nel ginnasio e nel liceo e le istruzioni che li accompagnano a me paiono commendevoli, quelli per la buona elezione e distribuzione degli studi e degli esercizi, queste per il concetto della importanza e dignità che nell'oggetto della istruzione mezzana ha da avere l'insegnamento dell'italiano, e però della difficoltà sua. Fermato che questo insegnamento per gli effetti e per il fine comprende tutte le discipline a cui la mente dell'alunno può applicare, perché deve addestrarlo a parlare e scrivere con chiarezza, con proprietà, con esattezza, con efficacia di tutto ciò che sa, che impara, che pensa; fermato che la scuola di lettere dee dare ai giovani il battesimo, come dicono, della italianità e infondere l'amore e il culto dell'arte e della letteratura nazionale: i

programmi e le istruzioni sono intorno ai modi del meglio apprendere la lingua e dar forma allo stile, e intorno agli esempi onde le regole della lingua devono essere confermati e i precetti dello stile animati. Per apprendere la lingua niuno esercizio è migliore del comporre, del comporre spesso, regolato, corretto: all' uso e al lavoro del comporre, se non alla materia, occorre molta lettura con attenzione assidua a dar ragione di tutto che è letto: per sí fatta lettura conviene scegliere gli scrittori di nostra lingua non solo piú sicuri, ma piú opportuni, o nei passi piú opportuni, alle condizioni dell' intendere e del sentire negli alunni. Il maestro dee provvedere dunque che la lettura fatta in iscuola sia accompagnata dagli avvertimenti e dai raffronti necessari sulla elocuzione e dalle dottrine occorrenti ma non soverchie, che delle prose e poesie lette sieno mandati a memoria i passi piú belli: dee provvedere che della lettura ordinata a casa siano dati per iscritto e a voce larghi e ragionati sunti e compendi. Questo per tutte le classi sí del ginnasio sí del liceo; e in tutte le classi continuo l' esercizio del comporre per gli alunni, continua l' opera del correggere per i maestri. Lo studio della grammatica nostra condotto come preparativo, e, per quanto possibile, coordinato a quello della latina: piú che dai precetti della retorica antica irrigidita in partizioni infeconde, dedotti gli avvertimenti intorno all' arte del dire e alle forme del comporre dagli esempi

vivi dei grandi scrittori, e con intendimento ai pregi o ai difetti dello scrivere moderno: di storia letteraria, le notizie dei principali autori e da ultimo un disegno dello svolgimento generale. Tale il concetto pedagogico dei nuovi programmi; e la ragione ne è dichiarata e spiegata nelle istruzioni con buon giudizio letterario, con reale conoscenza delle scuole italiane e dei loro bisogni, e ripigliando anche ed effettuando parecchie osservazioni e desiderii manifestati piú volte in questi ultimi dieci anni dalle Giunte per gli esami di licenza liceale e per la gara d'onore fra i licenziati.

Veniamo ai particolari, sí per gl'insegnamenti sí per i testi.

Cominciando dalle prime tre classi del ginnasio, per esse è distribuito gradualmente lo insegnamento della grammatica cosí: esposizione della parte etimologica, esposizione della sintassi semplice, ripetizione di questa ed esposizione della composta: è assegnata per libro di lettura una scelta di autori trecentisti e cinquecentisti, non esclusi altri scritti d'età diversa, e alla classe seconda qualcuna delle vite del Vasari. Fu bene dar luogo ai trecentisti, che primi recarono piú immediatamente e puramente nello scritto la lingua parlata dal popolo specialmente toscano, e che bisogna far conoscere di buon'ora e studiare agli alunni per prepararli a intendere e gustare Dante il Boccaccio il Machiavelli. Qualche diffi-

coltà mi par da opporre circa al Vasari. Le cui Vite sono opera, quanto alla materia, piena di notizie minute, di particolarità di tempi e costumi, di trattazioni, descrizioni, espressioni tecniche; quanto alla esposizione, ineguale e di pregio diverso, come diversi furono i ritocchi dell' autore e forse le correzioni del Varchi e del Razzi. Non una vita, credo io, sia lunga come quella di Michelangelo, sia breve come quella di Pierino del Vaga, può essere proposta lettura utile e pienamente intelligibile ad alunni della seconda ginnasiale. Certo che descrizioni vive e narrazioni calde non mancano nell' opera del Vasari. Se queste vogliønsi far leggere per avvezzare i giovanetti al gusto delle opere plastiche e di disegno, che sono tanta gloria della nazione, si dica piú chiaramente: se vuolsi far loro gustare senz' altro lo scrivere del Vasari dov' è piú netto, si designi una scelta. E poiché nelle istruzioni qualche esempio fu dato per la scelta de' libri parrebbe da desiderare che per l' insegnamento della grammatica s' indicassero all' attenzione de' maestri i due volumi di Raffaello Fornaciari, nei quali l' uso moderno è regolato su principii scientifici. — Alla quarta ginnasiale è assegnata la trattazione dei precetti intorno la elocuzione e lo stile, alla quinta gli avvertimenti intorno ai vari generi di poesia e di prosa: alla quarta resta ancora a leggere della scelta dei trecentisti e cinquecentisti, e di nuovo è dato a leg-

gere dei discorsi del Machiavelli su la prima deca di Tito Livio, o della storia fiorentina di Benedetto Varchi, o della Congiura dei Baroni di Camillo Porzio, o delle vite di Federico e Guidobaldo duchi di Urbino composte da Bernardino Baldi. Di tale scelta molto avrei da lodare, ma non posso celare qualche dubbio ed un desiderio. Per esempio: la storia fiorentina del Varchi è opera varia ed ineguale per la varietà delle fonti cui l' autore attinse, per la varietà delle disposizioni in che la trattazione dell' argomento metteva lo scrittore. Dove discorre la storia generale d' Italia o d' Europa, è involuto, affannoso, pesante; non può essere di certo esempio buono: dove racconta o descrive i costumi, i particolari, gli aneddoti fiorentini, dove rende, per dirlo alla moderna, la fisionomia della città nell' assedio e sotto la ducea di Alessandro, è scrittore vivissimo e nuovo se anche troppo fiorentino, e prenunzio quasi della storia moderna: ma a tante particolarità fiorentine di vivere e di scrivere nel secolo XVI saranno eglino adatti gl' ingegni ginnasiali? Vero è che un buon maestro può riparare scegliendo bene e spiegando meglio. Pietro Giordani affermava la miglior prosa del cinquecento, la sola prosa erodotea essere la *Storia d' Europa* del Giambullari: e fu lode soverchia. Ma dove il Giambullari non si smarrisce in lungaggini di mal sicure e antiquate erudizioni, dove non è accademico, dove narra soltanto i casi fieri

e meravigliosi con quella sua armoniosa e corretta larghezza, potrebbe essere lettura giovevole e dilettevole alla quinta ginnasiale, in cui per il latino è imposto tradurre qualcuna delle narrazioni di Livio. — Buon provvedimento mi pare che nella quinta si legga dell' *Orlando furioso* e si cominci a leggere della *Divina Commedia:* la cui importanza è piú che di poemi; della *Commedia,* per il concetto nazionale; della *Commedia* e del *Furioso,* per esempio di lingua ed elocuzione utile anche alla prosa. E, quando solo pochi dei giovani italiani possono leggere o seguitar a leggere l' *Iliade* e l' *Eneide* nelle lingue originali, è bene che i piú s' avvezzino almeno, come fu ordinato nella quarta e nella quinta, ad amare nelle nobili traduzioni del Caro e del Monti quei due poemi, monumenti e documenti della veneranda antichità, imagini di poesia grande e pura. — Alla classe quarta si danno ancora avvertimenti sopra le varie specie dei versi italiani e si fanno esercizi di versificazione. Ma e per questa classe e per quella del liceo, nelle quali pure deve esser data notizia delle poesie minori e di alcuni minori poeti, non fu accennato l' esempio d' una antologia, qui da vero utile se non necessaria. In tanta dannosa abbondanza di rime che l' Italia ha, abondano anche le antologie poetiche, ma le piú sono o parziali o insufficienti o pericolose per il giudizio della scelta. Buona per la scelta e piú per le note mi pare l' antologia compilata

dal professore Ottaviano Targioni Tozzetti; e migliore può riuscire in una ristampa, ove si omettano i passi de' maggiori poemi che hanno a esser letti per esteso, e si arricchisca d'altri esempi e d'altre note.

Nel liceo la lettura e il commento delle tre cantiche di Dante è distribuito per le tre classi: alla prima è aggiunta la lettura del *Canzoniere* di Francesco Petrarca e di scelte novelle del Boccaccio; alla seconda, delle *Storie fiorentine* del Machiavelli e della *Gerusalemme;* alla terza, della *Vita nuova* di Dante, delle liriche e dei poemetti di Vincenzo Monti, delle opere di Alessandro Manzoni: alla prima e seconda è, oltr'a ciò, assegnato dare notizie dei principali scrittori, alla terza un disegno della storia letteraria dalle origini fino ai nostri tempi. Non avrei da opporre, se non fosse che la *Vita nuova* non mi par libro da queste scuole, per la concezione e la trattazione medioevale, tra mistica e scolastica, troppo strana dal sentir nostro, e tanto piú difficile quanto, per la veste d'amore onde s'involge, ha tratto i piú nell'errore ch'e' sia un romanzetto. Certo che la *Vita nuova*, oltre canzoni e sonetti mirabili, ha pagine che sono delle piú affettuosamente mosse della prosa italiana; ma queste il professore può far assaggiare, senza che sia imposto intiero un libro, il quale ad essere gustato vuole matura conoscenza del costume, della scienza e dell'arte del medio evo. Ottimo provvedimento

anche mi pare l'avere assegnato alla terza del liceo la lettura delle opere di Alessandro Manzoni. Quelli che hanno provato, e non sono pochi tra i maestri, la inutilità degli esercizi di sinonimia prolungati per anni su le varianti dei *Promessi Sposi*, quelli che hanno toccato quasi con mano come i giovinetti finissero con annoiarsi di quel romanzo del quale non comprendevano che la favola a pezzi, quelli devono ringraziare il Ministero che co' suoi programmi restituisce il Manzoni in luogo degno di lui. Il Manzoni, analizzatore fino e profondo di caratteri originalmente sorpresi nella natura, rappresentatore artisticamente immediato della realità, non è autor da ragazzi: vuole idonea preparazione di studi, di facoltà, di osservazione ad essere letto e meditato degnamente. Sarei forse ardito a proporre anche la *Vita* che di sé stesso scrisse Benvenuto Cellini, un dei piú bei libri di prosa italiana, e dei meno, pur troppo, letti? Questa, nella terza liceale, in comparazione e raffronto ai *Promessi Sposi*, potrebbe, quanto a prosa viva e parlata, insegnare piú che molte teoriche su la lingua e lo stile. Ma bisognerebbe fosse debitamente corretta ed emendata per la parte del costume, e saviamente annotata per la parte della sintassi.

ottobre 1884.

Dal *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione. Appendice al num. 12 — Anno 1884.*

Relazione della Commissione per le prove d' italiano sulla licenza liceale.

La commissione, incaricata di esaminare le prove scritte di lettere italiane per le licenze liceali nel luglio e nell' ottobre dello scorso anno scolastico 1886-87, incomincia liberando la sua relazione dal grave peso del giudizio circa i lavori dei candidati provenienti da altre scuole che dello stato o pareggiate. Sono pessimi la grandissima parte: piú pessimi, pigliamo alla lingua antica anche tale determinante graduazione del male superlativo, i provenienti dalle cosí dette scuole paterne: singolarmente pessimi quelli che ne mandano le molti e frequenti sedi di Napoli e di Palermo.

Per amore di giustizia, forse esagerata, notiamo men cattivi i lavori dei candidati venuti da altre scuole alle sedi di esami del Liceo Ennio Quirino Visconti in Roma e del Liceo di Maddaloni, comportabili alcuni dei provenienti agli esami di Bologna Lodi e Treviso da seminari e scuole ecclesiastiche di quelle città. Il come e perché di tanto male dopo ciò che per piú anni ne fu detto in tutte le relazioni di questo collegio e della giunta che gli precesse, reputiamo inutile e sarebbe doloroso ripetere. Se l' Amministrazione non può provvedere piú di quello abbia fatto sin qui, non resta che sperare nell' avanzamento della educazione civile, da cui la

nazione abbia un miglior concetto e della libertà e della istruzione.

Noi veniamo ora alla parte nostra. I giudizi circa i fatti e i frutti dell' insegnamento di lettere italiane, dato propriamente nelle scuole dello stato e quali possono apparire dalle prove scritte che avemmo ad esaminare, debbono riguardare i docenti e i discepoli.

Cominciamo dai docenti.

Della cui opera immediata può farsi discreta ed equa stima dalle correzioni e classificazioni ch' essi fecero de' lavori de' candidati. La correzione e le osservazioni non pur su gli errori di fatti, di giudizi, di parole, ma su i difetti della elocuzione e sintassi, dell' ordine logico e del periodo, su la disposizione infine del componimento, sono le piú sicure prove del valore di chi insegna l' italiano nelle scuole secondarie. Ora in settantasette sopra centotrentanove sedi di esami le correzioni furono per quasi ogni parte accurate; accuratissime, lodevoli, perfette, magistrali, secondo le proprie qualificazioni dei commissari, parvero in nove sedi, Aquila, Biella, Brescia, Fermo, Lucca, Palermo III.ª sede, Pinerolo, Ravenna, Liceo Mamiani di Roma. Trascurate invece per varie guise riuscirono in sedici sedi; il piú per incertezza di criteri nella elocuzione e specialmente circa i retti usi e le sincere forme della sintassi. Rimproveri non c' è da fare che a sola una sede, di poca importanza e con sola una

prova, di Liceo pareggiato (San Carlo di Modena): e il rimprovero deve anche riferirsi, e piú, alla classificazione. Per la parte dunque, importantissima, delle correzioni, la commissione ha ragione quest'anno di essere assai soddisfatta dell'opera degli insegnanti nelle revisioni delle prove scritte. Nota soltanto che in alcune sedi furono omessi i giudizi su i singoli lavori, che non è bene.

Passando alla classificazione, prima di tutto non piace che in parecchie sedi troppa sia la discrepanza tra essa e il giudizio, giusto e severo questo, benigna quella e non di rado soverchiamente. Ma la benignità non è tutta e sempre degli insegnanti d'italiano, sí qualche volta del preside, tal altra dei professori di scienze, piú spesso di tutta la commissione che preme e che infirma col numero e coi punti i giudizi e voti giusti degli insegnanti la materia. I quali, per altro, non tutti sono senza colpa: come quando il giudizio di approvazione o riprovazione d'uno scritto deducono dalle medie che lo scrivente conseguí nell'anno, il che nega ogni valore e significazione dell'esame, e fu fatto nel Liceo Cavour di Torino: come quando, e fu nel Liceo di Ceccano, alla benignità soverchia del giudizio danno ragione l'avere lo scrivente fatto buone prove nelle scienze: come quando tengono conto del *calore* o del *sentimento* o del *temperamento nervoso* dei candidati, il che si fece a Caltagirone

e dovrebbesi lasciare agli avvocati criminali innanzi ai giudici giurati: come quando, per ammettere i candidati a ogni modo, si acconcian giudizi di questa guisa, “ Forma dimessa e ampollosa „ “ Forma arruffata ma corretta „ “ Forma nulla ma corretta „, il che avvenne nel Genovesi di Napoli. È da notare poi, che alle sessioni d'ottobre in generale la indulgenza cresce in abbondanza non buona: anche i piú giusti giudici dell'estate in autunno inteneriscono. Di tali intenerimenti cronici non mancano per avventura alcune ragioni probabili, ma non se ne può rallegrare la coltura nazionale, la quale non si vantaggia di certo per il crescere degli avvocati senza cause, degli ingegneri senza fabbriche, dei letterati senza lettere. La commissione per altro ha da ricordare per ragion d'onore la giusta severità esercitata sí di luglio sí d'ottobre nelle sedi di Biella, Bitonto, Faenza, Palermo III.ª, Pisa, Vercelli: nota di biasimo la indulgenza enorme in quattro sedi. Delle rimanenti, ottantaquattro sedi ondeggiano tra giustizia sicura e giustizia indulgente, cinquantotto tra indulgenza comportabile e indulgenza soverchia.

Passiamo ai candidati: ai candidati, s'intende, che furono discepoli nelle scuole dello stato o nelle pareggiate.

E prima di tutto rallegriamoci che le frodi e i plagi sieno nelle sessioni del passato anno diminuiti di molto rispetto ad altri piú calamitosi

anni; e che le commissioni abbiano il piú delle volte notati i furti e i plagi, e che nella sede di Savona meriti lode anche il bidello, il quale colse un candidato in flagrante di mandar fuori il tema. Ciò non pertanto in qualche sede qualche fatto non pienamente regolare avvenne. Nel Liceo Beccaria di Milano un candidato della sessione di luglio, còlto con un manoscritto, fu ammesso all'esame orale, se bene poi respinto: un altro candidato della sessione di ottobre, còlto con un trattato, fu ammesso all'esame e promosso. L'Amministrazione farà bene ancora di raccomandare alle commissioni quanta è piú possibile oculatezza nella revisione dei lavori. In alcuni dei quali, per esempio, è scritto " Infiniti furono i martiri della Cisalpina e del barbarismo „. Che vuol dire? Si capisce, leggendo poi in altro componimento *Carbonarismo.* Ma alla Commissione sfuggí la frode ignorante della trascrizione.

Quanto al merito intrinseco delle prove è difficile in tanta copia un giudizio per ogni parte certo e perfetto. Alla commissione parvero notevoli in bene sei sedi, soddisfacenti diciotto; notevoli in male parvero quindici. Alle quali seguono come scarse nel profitto e negli effetti dell'insegnamento diciotto altre sedi. Le rimanenti, non poche, offrono effetti tra mediocri e sufficienti.

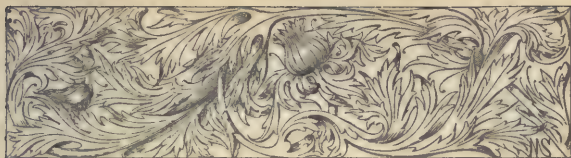
C'è da contentarsene: ché il miglioramento già nei due anni addietro annunziato continua

ed avanza; anche in certe sedi isolane, già piú notate d' infamia, il male quest' anno è meno. In che e di che il miglioramento consista sarebbe troppo sollecito e immaturo il dissertare. Esponiamo ancora una volta per giustezza di giudizio i mali che durano nei peggiori scritti. Sono: ignoranza dei fatti della storia patria, non pur letteraria, ma civile: difetto profondo, anzi mancanza di vera coltura classica: gracilità e disgregazione d' idee: presunzione e leggerezza di concetti e di giudizi avventati: ostentazione saputa di letture alla giornata, le quali non è proprio di gran momento che i giovani facciano: declamazione boriosa: barbara e quasi dispettosa ignoranza delle severe e pure tradizioni dello scrivere italiano. Mali in vero non lievi, ma de' quali sarebbe peggior male recare la cagione e la colpa alla grandissima parte degli insegnanti d' italiano nelle scuole dello stato. La colpa è della famiglia italiana alla quale pare che manchi ogni concetto e voglia di educazione severa: la cagione è nella coltura generale e mezzana, che, distaccandosi dalla sana tradizione classica, sempre piú s' abbassa a divenire volgarmente materiale: la colpa è in quel che dicon *l' ambiente*, comunale parola che scusa e maschera alla comunal gente tanti vizi d' educazione, tante reità e debolezze e viltà di mente e di cuore. Quando l' Italia, e sia presto, avrà riafferrate e raggiunte insieme le spezzate anella dell' aurea catena delle idee proprie sue e delle sue glorie, nelle arti e

nelle lettere, nella vita della famiglia, nella scuola, nello stato; allora da' ginnasii e da' licei italiani potremo e vorremo nell' arte dello scrivere italiano esiger di piú, e, ove non rispondessero, ne chiederemo strettissima ragione ai maestri.

Per ora contentiamoci e rallegriamoci che i piú tra essi, onesti, modesti, valenti, vadano ogni anno avanzando cosí nella scienza come nell' arte della letteratura e della scuola; e consigliamoli a sempre piú fermare gli alunni, come già molti fanno e lodevolmente, nella lettura continua, larga, considerata dei classici, massime di prosa, nel continuo, meditato e corretto esercizio dello scrivere.

Dal *Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione, n. VI, giugno 1888.*

VI.

Pe 'l consorzio universitario nel Consiglio del Comune.

I due più solenni avvenimenti per l' Italia nell' anno che cade furono la celebrazione dell' ottavo centenario dalla fondazione dello Studio di Bologna e la venuta dell' imperatore di Germania in Roma. Piú grande forse il primo per la significazione ideale e per gli effetti duraturi, che, se l' Italia vuole, può avere.

Niuno dei centenari che le università piú illustri d' Europa commemorarono negli ultimi quindici anni fu celebrato con tanta solennità di concorso da tutte le parti del mondo civile come quel di Bologna. Ciò deve dimostrare e dimostra la importanza mondiale che Bologna deve alla sua università. Ma il manifesto col quale il Comitato promotore annunziava all' Italia ed al mondo

la celebrazione dell' ottavo centenario conchiudeva con queste parole: “ È un impegno che l' Italia prende con l' Europa e col mondo di nòn volere soltanto nel passato la gloria della civiltà superiore „. Ora al mantenimento di questo impegno devono concorrere stato e città.

Bologna un tempo fu una cosa sola con lo Studio. Lasciamo il medio evo. Ma lo splendore ultimo del secolo XVIII si deve al Senato che precorse e concorse all' iniziativa privata dei cittadini. Basti ricordare il nome e l' opera di Ferdinando Marsigli che fu il vero creatore della Università moderna. Le cose mutarono e venne la rivoluzione. Con la rivoluzione lo spodestamento del Comune e l' accentramento politico tolsero via ogni partecipazione e comunicazione della città con la università. Nella repubblica italiana e nel primo regno italico, mentre tutto si colorava di vita nuova, la Università bolognese non ebbe lume proprio; fu oscura; languí. Il Governo pontificio restaurato serbò del governo rivoluzionario ciò che gli faceva. La Università bolognese, di Studio europeo che era, fu ridotta pur troppo a università provinciale, da bastare a pena, con ogni più ridicola limitazione della scienza, alle Legazioni della Romagna.

Nel 1859 e '60 il Governo delle Romagne, del quale non si può mai dire bene a bastanza per il molto che fece in brevissimo spazio e tempo, avea ben capito l' importanza del rendere all' Uni-

versità di Bologna l'antico splendore. Ma ciò che il Governo delle Romagne aveva filato non fu lasciato tessere, parte per inerzia nostra, parte per malevolenza altrui.

Nei primi dieci anni dalla constituzione del Regno c'era da pensare a troppe altre cose e troppo urgenti; e non si può far colpa a Bologna se anch'ella dell'università si dié pensiero cosi come se non ci fosse.

Qui avverto una volta per sempre che d'ora innanzi in ciò che sarò per dire non è biasimo per nessuno e tanto meno per l'amministrazione dell'oggi. Io devo constatare uno stato di cose; devo deplorare un difetto d'iniziativa cittadina, da non imputarsi a nessuno in particolare, da imputarsi alla trista consuetudine di aspettare e voler tutto dallo Stato.

Nel primo decennio dalla costituzione del Regno d'Italia fu languore e indifferenza per tutto, e massime in Bologna, per l'insegnamento. Il male è che l'indifferenza qui durò anche dipoi, quando in tutta Italia cominciò e proseguí un risvegliamento delle città universitarie. Tutte le città universitarie gareggiarono ben presto a volere, non pur la conservazione e il decoro, ma l'incremento dei loro instituti scientifici.

Nel secondo decennio, dal 1870 al 1880, il movimento fu per l'affermazione e il consolidamento degli instituti nuovi, per la conservazione e l'aumento degli antichi e secondarii.

Nel 1872 Firenze volle avere un instituto superiore piú che toscano, piú che di perfezionamento per quelli che uscivan dottori dalla Università di Pisa e di Siena. E l'ebbe, concorrendo la Provincia e il Comune per due terzi di spesa all'anno su ciò che avanzava il Governo. Milano nel 1875 volle avere il coordinamento degli istituti superiori creati in lei e da lei; e lo ebbe, concorrendo Provincia e Comune con una somma di lire 53,950 annue per 25 anni. Ma intanto Pavia aveva salvato contro Milano la sua vecchia università, concorrendo in consorzio al maggiore incremento Comune, Provincia, Ospitale di San Matteo per la somma annua di lire 22 mila ripartite. E Siena, nello stesso anno 1875, afforzavasi contro Firenze con un consorzio del Comune, della Provincia, del Monte dei Paschi, consorzio il quale spartiva la maggiore spesa cosí: tre sesti al Comune, due alla Provincia, uno al Monte dei Paschi. Nel 1877 Genova, cosí ricca sul mare e nell'America meridionale, rivolgeva il pensiero alla sua povera Università; e a conservarne ed accrescerne il decoro concorreva il Comune con lire 15,000, con altrettante la Provincia. Nelle isole; lo stesso e con le stesse somme faceva nelle stesso anno Catania; e Sassari era pareggiata alle altre università secondarie del continente, perché la Provincia e il Comune assegnavano un fondo alle spese maggiori per il materiale e il personale. Nello stesso anno in

Modena, allo intento non solo di assicurare la, conservazione della sua università, ma di accrescerne l'utilità e il decoro consorziavansi Comune, Provincia, Congregazione di Carità per lire 12.000 annue. Parma, nello stesso anno, lo stesso: per non meno di 8 mila e per non piú di 10.000 il Comune, e cosí la Provincia; la Cassa di Risparmio pel reddito netto d'una cartella del consolidato al 5 per cento del valor nominale di lire centomila; fin l'Ordine Costantiniano per lire mille ogni anno. In Torino, lo stesso anno, Comune e Provincia concorrevano al maggior incremento dell' Università con la somma annna tra loro ripartita di lire 50 mila. Nel 1880 Macerata conservava, equiparata alle altre delle Università secondarie, la facoltà di legge con un consorzio tra Provincia e Comune per lire 25 mila annue. E spese proporzionate facevano le Università libere.

Il terzo decennio dalla constituzione del Regno segna un movimento furioso, anzi una vertigine pel pareggiamento delle Università secondarie alle primarie. Di che io sono ben lungi da approvare l'Amministrazione centrale che favoreggiò e incoraggiò tanto spostamento di correnti economiche, non certo con vantaggio della scienza, per tante ragioni che non sono da dire qui.

Enumero i fatti. Genova, la prima, nel 1883, per essere università primaria contribuiva a una maggiore spesa di lire 108 mila annue, metà il

Comune, metà la Provincia. Nel 1885, per lo stesso fine, Catania e Messina concorrevano a una maggiore spesa di lire 110 mila annue; quella, metà tra il Comune e la Provincia, questa ripartendo 60 mila lire al Comune, 40 mila lire alla Provincia, 10 mila lire alla Camera di Commercio. Palermo intanto all' incremento delle baliose emule opponeva nel 1886 un consorzio tra Provincia e Comune per lire 20 mila annue da erogare in sussidio degli stabilimenti scientifici e per instituire nuovi insegnamenti complementari: con autorizzazione al consorzio d' aumentare la dotazione mercé il contributo di altri corpi morali. Nel 1887 era la volta di Modena, Siena, Parma. Le quali università erano pareggiate alle primarie. Modena, affrontando una maggiore spesa annua di L. 65.456, ripartite tra Provincia, Comune, Cassa di Risparmio, Camera di Commercio, Congregazione di Carità, Collegio di San Carlo; Siena, affrontando una spesa annua maggiore di L. 67.000, ripartita fra Comune, Provincia, Monte de' Paschi, Società delle pie disposizioni: Parma, affrontando una spesa maggiore di L. 80.000, ripartite tra Provincia e Comune.

Intanto che avea fatto Bologna? Nulla.

Erro. Avea fatto il Consorzio che tutti conosciamo, concorrente per la spesa annua di lire 80 mila a mantenere integra la Scuola di applicazione degli ingegneri. L' amministrazione centrale del 1875 teneva che una scuola d' appli-

cazione in Bologna fosse di troppo. Avventato, inconsulto, ingiusto giudizio di cui il tempo galantuomo ha fatto ragione. Ma Bologna ebbe il torto di aver veduto con indifferenza o pure di non aver veduto lo scadimento delle Facoltà di Matematiche: non si era né anche accorta che Cremona e Beltrami, nomi di scienza europei, le fossero emigrati a migliori lidi. E Pisa seguitava allettandogli e involandogli con profferte del suo Comune insegnanti di altre facoltà. Il Consorzio del 1877 non fece che sancire e pagar cara la indifferenza bolognese, a danno della scienza piú largamente contemplata, spendendo una cosí insigne somma (e della spesa dobbiamo esser grati a un po' tardo sentimento di solidarietà cittadina) per una sola Facoltà. E pure Comune e Provincia, assegnando quello 8 borse di sussidio, questa 6, a studenti della Facoltà di Lettere, di che tutti i Professori delle Facoltà, e io sopra tutti, sono gratissimi, potevano aver veduti quali effetti si possano pur con piccoli mezzi d'incoraggiamento ottenere. La Facoltà di lettere da un numero di alunni ondeggianti fra 2 e zero è salita oramai ad una quarantina. E gli alunni che escono della Facoltà di Lettere e dalla Scuola di magistero sono, a sentenza non mia, abbastanza stimati.

Dunque?

Il fine e l'oggetto del mio discorso, voi illustri Signori della Giunta, voi, onorevoli Consiglieri, l'avrete compreso.

Nonostante la mancanza di aiuti, la Università di Bologna in questi ultimi qnindici anni vide e vede crescere floridamente il numero degli iscritti. Ma gli uomini illustri che formano le scuole, che attirano qui tanta parte di gioventù dalla Toscana, dalla Lombardia, dalla Venezia, dal mezzogiorno, possono dileguarsi; quando i mezzi, gl' istrumenti, il luogo mancano a insegnare la scienza come i tempi richiedono; quando mancano gl' insegnamenti complementari; quando nell' Università nostra che ha pur qualche gabinetto che è dei primi d' Europa, mancano i laboratorii. Le lezioni cattedratiche non si fanno più, nè anche in letteratura. Manca l' aria, l' ambiente, il mezzo; mancano laboratorii, macchine, libri, biblioteche speciali.

Noi facemmo il centenario.

Napoli ha posto un nuovo fondamento alla sua vecchia Università, la seconda in Italia, dopo la nostra. Napoli farà della sua università la prima dell' Italia; l' eguale a quelle della Germania. Bene sta e ben venga. La linea delle grandi Università è questa: Torino al settentrione con la tenacità subalpina: Napoli al mezzogiorno con l' ardenza e la felicità dell' ingegno meridionale: Roma al centro coi favori del Governo (ben che a me non piacciano le Università nelle grandi capitali).

E Bologna? E Bologna, con la sua tradizione, con la sua posizione, con la sua temperata disposizione, sarà quello che voi vorrete, o bolognesi.

Dalla *Gazzetta dell' Emilia* 28 dec. 1888.

**Per la convenzione universitaria,
alla Deputazione provinciale.**

Alla energia diritta e sicura del Presidente la nostra Deputazione, che insieme allo zelo intelligente e perseverante del signor Sindaco della città, hanno saputo rapidamente concludere e stringere; alla solerzia, all' attività, al genio pratico del Rettore dello Studio, il quale ha saputo preparare, disporre, unire, conciliare; alla onesta e debita benevolenza del Ministro per la pubblica istruzione, che, figlio di questa provincia e allievo di questa università, riparando agli oblii, alle freddezze, alle tardezze, de' suoi predecessori " liberamente al domandar precorse „, per dirla con Dante, si deve la convenzione che ora il signor Presidente ci ha presentata con sì giuste, veridiche, eloquenti parole, e che ha bene il carattere delle cose eque ed oneste.

Niuno è cittadino di Bologna, niuno è nato in questa provincia, che non debba sentire compiacenza della deliberazione che stiamo per prendere: quindi io credo superfluo che s' abbia a discutere sopra ciò che nel nostro cuore, nel nostro intelletto è già, non che accettato, approvato. Si accolga adunque, o signori, la convenzione con l' augurio che fu sacro ai padri nostri romani: *quod bonum, felix faustumque sit* alla città di Bologna, madre alma degli studi.

Signori! Permettetemi di trattenervi per pochi momenti a dimostrare la opportunità e convenienza della mia proposta.

Molti di voi, che sono giovani, non ricorderanno le condizioni dello Studio di Bologna, quando, dal 1860 in poi, passò alla gran madre Italia, la quale non mostrò molto fervore a ricoprirlo sotto l'egida delle sue grandi ali. Si poteva dire, *stat magni nominis umbra:* l'ombra c'era, ma il corpo era poco. Uomini sapienti e dotti della nostra città non mancavano: giovani volonterosi di fare erano accorsi dalle varie parti della penisola: ma la freddezza del Governo, tutto intento a favorire istituzioni di studi sorgenti nuove in altri centri senza tradizione, la freddezza del Governo verso noi era tanta, che dagli insegnanti e dai discenti si perdeva la speranza dell'altezza. I giovani professori e gli studenti emigravano. Ricordo un insigne uomo, Luigi Cremona, e un giovane ingegnosissimo, Eugenio Beltrami, che andarono altrove a divenire quegli colonna e questi decoro della scienza italiana; ricordo Francesco Fiorentino ed Emilio Teza, che pur andarono altrove, l'uno a farsi filosofo famoso, l'altro a spargere i semi della sua filologica erudizione. Da ogni parte suonavano gli inviti: lasciate codesta Università, la quale sarà forse un monumento, ma è certo un monumento che crolla!

Oh, no! Il monumento fondato dalla sapienza

dei padri su la grande tradizione italica non poteva, non doveva crollare. Durava la costanza, il buon volere, la fatica generosa dei docenti e dei discenti fedeli, ma perdurava ancora piú costante la freddezza ingrata dei governanti. Sarebbesi detto che aspettavano fidenti l' ora e il momento che il vecchio Studio mancasse di inanizione.

Ma lo Studio era pur duro a vivere. E quando videro che non voleva morire si prepararono a smantellarlo. Nel 1876 doveva compiersi lo smantellamento. E qui comincia da vero l' opera animosa ed eroica del Comune e della Provincia di Bologna, che sostituendosi Ercoli improvvisi al vecchio Atlante, il quale abbandonava il peso a lui debito, sostennero l' edifizio delle gloriose età italiane. E cosí con gli aiuti del Comune e della Provincia si potè andare innanzi, proseguendo l' opera scientifica, procurando tutti gli effetti buoni dell' istruzione, senza pur lo spazio, i modi e gli strumenti, dei quali si aiuta la scienza moderna. E, ripeto, parte coll' aiuto del Comune e della Provincia, parte per la buona volontà dei discenti, e anche per la posizione della città, per la contingenza delle cose, per la necessità delle memorie storiche, si venne a questo: che la somma degli studenti, la quale nei primi anni a pena saliva a 500, crebbe dopo il 1875 di grado in grado fino a 1.500.

Così fu certo che il vecchio Studio non crol-

lava né crollerebbe. Tanto ciò è vero, che, non appena indette le feste commemorative dell' ottavo centenario, fu un consentire, un applaudire, un salutare, un accorrere non pur dalla Europa ma dal mondo civile; e Bologna sentí alteramente ed affermò che ella era capace di dimostrare come non fosse solamente del passato la gloria della civiltà superiore, ma dovesse essere ancora un vanto rinnovato dell' età odierna.

Il Rettore Capellini, già ve lo disse il signor Presidente la Deputazione, pensò, propose, fece tutto ciò che gli paresse tornar meglio al nuovo assetto all' Università, affinché non avessimo a vergognarci in faccia agli stranieri, che venivano smaniosi di venerare il gran nome di Bologna; e si adoperarono con lui le autorità civili. Al Capellini non fu tenuto parola da chi doveva; ma il disegno di lui fu poi grandiosamente ampliato dall' illustre Murri, succeduto Rettore, il quale ben sapeva e vedeva quale dovesse essere l' Università moderna.

Ingiustamente allora parve ad alcuni e da alcuni fu detto, che Provincia e Comune fossero men pronti a concorrere nella gloria e nel vantaggio della città, mentre da ben tre lustri Provincia e Comune consacravano ottantamila lire annue al sostentamento della Scuola d' applicazione per gli ingegneri; senza di che la Facoltà di matematica sarebbe caduta. Che piú potevano fare? Dicevano: noi facciamo e faremo piú della

parte nostra; faccia il Governo la sua parte. Mà il Governo da quell' orecchio non intendeva. Tanto è vero che Comune e Provincia non dimenticarono mai lo Studio, che, affacciatasi all' orizzonte la legge Baccelli, la quale era per mutare ordini alle Università italiane, Sindaco e Presidente furono d' accordo nel presentare al Ministro un memoriale modesto, ma molto ben ragionato e fermo, per assicurarne le sorti. L' onorevole Baccelli cadde involto nella ruina di quella amministrazione centrale onde faceva parte.

Ora per mutata benigna disposizione dei fati verso la nostra città, venuto ultimamente al portafogli dell' istruzione il conte Codronchi, pensò essere debito suo riparare alle ingratitudini del passato, a ciò che di meno equo avevano operato i suoi predecessori; esser debito suo, di lui romagnolo, anzi bolognese, renderci quel che ci spettava. Di lui Bologna può ripetere ciò che Dante diceva del gran Lombardo:

> In te avrà sí benigno riguardo
> Che del fare e del chieder tra voi due
> Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Il conte Codronchi sentí dunque il dovere che il Governo aveva verso questo Studio, cosí a lungo o maltrattato o mal lusingato; e trovò i due nostri egregi magistrati, pronti e disposti dall' esperienza e dagli studi fatti; e tutti e tre

trovarono pronto al lavoro il Rettore dell'Università, quel mio giovane ed egregio collega, il quale con la praticità del suo ingegno mostra che alla dottrina filologica italiana non manca né anche l'accorgimento delle cose.

Cosí tutto fu compiuto nel miglior modo per ora possibile, e piú presto che paresse possibile.

Il Parlamento italiano approverà di certo e muterà in legge la convenzione: perocchè egli sa o dovrebbe sapere che questa provincia molto ha fatto per la nazione, nulla ha chiesto e poco ha ottenuto; e questo poco è il suo diritto, già riconosciuto dal Governo per Torino, Napoli e altre.

Ora il dover nostro di cittadini e di insegnanti sarà fare onore al nostro diritto. A me non rimane se non pregare il Consiglio d'approvare la convenzione senza discussione, concordi, unanimi: e propongo anche di presentare voti cordialissimi di ringraziamento al Presidente della Deputazione, al nostro carissimo signor Sindaco cosí affezionato e devoto agli studi, al Rettore dell'Università; e di mandare a S. E il Ministro per la pubblica istruzione un dispaccio, che gli attesti la gratitudine di questa provincia, che è anche la sua, per ciò che egli ha fatto ad incremento dello Studio, che è la prima e la più pura gloria di Bologna ed è vanto d'Italia.

Dagli *Atti del Consiglio Provinciale di Bologna, adunanza 11 decembre 1897.*

Per la Convenzione universitaria, al Senato del Regno.

Signori senatori! Onorandi colleghi! Io respingerò l' ordine del giorno proposto dall' onorevole Commissione permanente di finanze e darò il mio voto alla sanzione legislativa della convenzione tra il Governo da una parte, la Provincia il Comune e l' Università di Bologna dall' altra, quale fu approvata dall' altro ramo del Parlamento e presentata al Senato dal Sig. ministro della pubblica istruzione.

E del respingere e del sanzionare concedete, signori senatori, che io riassuma le ragioni, richiamando dinanzi alla vostra memoria alcuni fatti precedenti che determinarono l' origine ed i modi della convenzione.

Piglierò le mosse un po' da lontano, ma parlerò breve e netto: né la dignità di questo consesso ammette, né la natura mia permette lunghi avvolgimenti di parola.

Lo Studio di Bologna non ebbe a lodarsi mai troppo, massime nei primi venti anni da che le provincie di Romagna entrarono a far parte del Regno, non ebbe a lodarsi mai troppo di benigni riguardi dall' amministrazione centrale. Sia che esso, forte del suo nome e della sua storia, non si affaticasse di molto ad accattare grazia, sia che quindi a mano a mano crescesse il favore per

istituti sorgenti senza tradizioni ma con grande ambizione; il fatto è che il Governo si dimostrò molto freddo, quando anche non oblioso, non isconoscente, non ingiusto, al nostro Studio. I giovani e promettenti professori erano mostrati solamente alla nostra aspettazione quasi a prova e ad acquistare titoli per essere poi allettati o richiamati e collocati in sede piú appariscente. Miglioramenti, allargamenti, aumenti di studi, agevolamenti dei mezzi d'istruzione, istrumenti di insegnamento mai che ci fossero largiti o partecipati. Una voce pareva suonarne continua all'orecchio: — Questo vecchio Studio sarà forse un monumento, ma certo è un monumento che crolla.

Vero è che per la contingenza delle cose, cioè per la postura della città e per la continuità della tradizione e delle abitudini, non che per il valore dei docenti rimasti fedeli, e per la ottima disposizione dei discenti, pochi ma buoni, il vecchio Studio non accennava a crollare. Allora si pensò a smantellarlo. Prima corsero voci di decimazione della Facoltà filologica, poi vennero i fatti delle esclusioni dagli impieghi del Genio civile per i giovani usciti dalla scuola di ingegneria della Università di Bologna. E su la Facoltà matematica, che dopo quella di diritto e nei tempi moderni anche prima, raccoglie le piú utili glorie dello Studio bolognese, si converse ed appuntò l'opera di demolizione. Spogliate le cattedre dei migliori insegnanti, lasciate deserte quelle dei mas-

simi insegnamenti, le si venne a togliere quasi effettivamente il conferimento della laurea in matematica pura.

Poi piombò il decreto 26 ottobre 1875 a far cessare nella Università di Bologna il corso pratico per gli ingegneri civili e per gli architetti. Ma contro la prevista riduzione, che avrebbe suonato, come fu detto, " l'ora nuovissima della completa decadenza dello Studio bolognese ", contro la prevista diminuzione già avevano conspirato, se mi sia permessa la parola, nel Consiglio del comune, nella memorabile seduta del 15 luglio 1875, illustri concittadini e professori: Francesco Magni, Giambattista Ercolani, Giuseppe Ceneri, due dei quali già ornamento del nostro Consesso, tutti oramai mancati all'onore della scienza, ma non al nostro amore. I quali si fecero promotori ed autori di un nobile provvedimento; e fu che la Provincia e il Comune con altri enti locali minori, nella volontà di concorrere efficacemente a conservare nell'antico splendore lo Studio bolognese, vennero a costituire un consorzio a fine di provvedere all'impianto e al corredo di una scuola compiuta di applicazione per gli ingegneri: scuola che in altre università primarie il Governo nutriva del suo e favoriva, e solamente denegava o diminuiva a quella di Bologna. Per codesto consorzio, approvato con r. decreto il 14 marzo 1877, da durare trent' anni fino al 1906, Comune e Provincia provvedevano

infatti all'impianto della scuola, assegnando per adattamento, per corredo, per materiale scientifico la somma di l. 100,000; provvedevano al mantenimento della scuola, assumendosi la spesa annua di l. 25,000 la Provincia, di l. 50,000 il Comune, di l. 2000 l'azienda Aldini, e di l. 1500 ciascuno i collegi Comelli e Bertocchi. E questa fu davvero opera animosa ed eroica del Comune e della Provincia di Bologna, che sostituendosi, Ercoli improvvisi e benevolenti, al vecchio Atlante il quale abbandonava il peso a lui debito, sostennero il monumento lasciato all'istruzione dalla gloriosa età dei Comuni.

Con l'assicurata e ben fornita integrità dello Studio crescendo il numero degli studenti, crebbero e cominciarono a farsi sentire piú vivi i bisogni dell'Università; ai quali, per quei sette anni che corsero dal 1877 all'85 sotto la reggenza del professore Francesco Magni, sopperí l'amministrazione dell'Università stessa, compiendo anche opere comparativamente rilevanti di clinica. Supplí colle piccole rendite sue che avrebbero dovuto essere impiegate ad altri uffici e che furono anzi impegnate in un debito non ancora estinto. Il Governo non si fece mai vivo a soccorso alcuno; respingeva le domande. Soccorse nelle opere delle cliniche l'aiuto dell'amministrazione civile degli ospedali; la quale, dopo anticipate, d'accordo col Governo in stipulato contratto, le somme occorrenti, quando fu a presentare il conto,

(perché non dirlo?) il Governo chiese una riduzione e non ha ancora pagato.

Intanto nel 1884 l' onor. ministro Baccelli disegnava la legge del regime autonomo per le Università italiane; e nel gennaio discutendosi dalla Camera dei deputati in quali condizioni le singole Università avrebbero dovuto trovarsi in faccia alla nuova legge, l' onorevole Baccarini e l' onor. Minghetti, di sempre onorata memoria, il primo, l' onor. Baccarini, " perché l' Università di Bologna è la madre delle cognizioni per tutti che appartengono alla regione romagnola „, il secondo, l' onor. Minghetti " perché la scuola d' applicazione per gli ingegneri di Bologna può stare a paro delle migliori che siano in Italia „, furono d' accordo in raccomandare alla Commissione che curava la legge e al Ministero, questa scuola, la quale (sono parole dell' onor. Minghetti) " se nacque per sforzi comuni del Comune e della Provincia, ora che l' Università sarà costituita autonoma, merita essere sostenuta da un' azione governativa. Ed è ciò (concludeva l' onorevole Minghetti) che noi domandiamo istantemente al Parlamento, come atto di giustizia e di eguaglianza civile „. Dopo di che la Camera, nella seduta del 5 febbraio 1884, votava un emendamento concordato fra gli onorevoli Baccarini e Minghetti, firmato da cinque altri deputati della nostra provincia, accettato dalla Commissione, che portava queste precise parole: " Cesserà di aver vigore la conven-

zione che stabilisce il consorzio universitario fra la provincia ed il comune di Bologna ed altri enti morali. La spesa per la scuola di applicazione degli ingegneri passerà interamente a carico dello Stato „. Ed il Senato approvava la legge, dietro favorevole relazione del senatore Cremona, il 16 novembre 1885.. (Cremona. *Non è vero, è una citazione sbagliata*).

*
* *

Ed ora il Senato vorrebbe andare contro un provvedimento di pura giustizia, di diritta uguaglianza, già approvato, ora che Bologna concorre con un 1,300,000 lire, per l'impianto degli altri istituti universitari?

Le feste centenarie del 1888, a cui tanto fu il concorso e l'omaggio dei dotti, da dimostrare quanto alto concetto nel mondo civile si avesse dello Studio di Bologna, le feste centenarie del 1888 fecero avvertiti anche di piú e dolorosi i Bolognesi, e avrebbero dovuto fare vergognosi gli altri italiani, di tanta povertà, anzi miseria, a cui il millenario Studio era ridotto. Allora il rettore, professore Augusto Murri, divisò un disegno di consorzio, pel quale, impostata nei bilanci del comune e della provincia una somma, lo Stato l'avrebbe fornita al tasso del 3 per cento, ammortizzabile in 50 anni, assumendo in bilancio le annue l. 80,000, impiegate da esso comune e provincia per la scuola degli ingegneri. Le strettezze degli erari pubblici portarono, come al solito, nelle oc-

correnze della Università nostra, dilazioni ed ostacoli, e quindi la dimenticanza del grandioso disegno. Ma ne rimase utile ed evidentemente pratico il concetto fondamentale, che Provincia e Comune, disgravati del mantenimento della scuola di applicazione, avrebbero potuto aiutare ai bisogni dell' Università. Difatto, ritornata nel 1894 sull' orizzonte col ministro Baccelli l' autonomia universitaria, il sindaco e il presidente della deputazione provinciale si mossero da per loro a sottoporre al ministro un memoriale (21 novembre 1894), nel quale, segnalate le necessità dello Studio, era detto: " Il Governo assuma a suo carico la scuola di applicazione, e gli enti locali, liberati dall' aggravio che ingiustamente sostengono per essa, potranno volgere quella somma a beneficio dell' Università ".

L' amministrazione dell' onorevole Baccelli non fu in tempo a prendere in considerazione la proposta, e dié luogo ad altre. Intanto i bisogni moltiplicantisi ed aggravantisi, le speranze cadute, le mancate promesse, lo spettacolo dei migliori trattamenti dal Governo fatti ad altre università, erano cagione d' inquietudine e malcontento a docenti e discenti dello Studio bolognese; finché venne un rettore, il prof. Vittorio Puntoni, il quale riprese l' idea modificata del consorzio, seppe restringerla nei limiti imposti dalle necessità piú urgenti, impegnando i professori a non uscire da quei limiti; finché venne un ministro, il quale

volle intendere quelle necessità e seppe comprendere quell'idea.

Il prof. Augusto Murri scrisse: “ non pareva dovesse credersi necessario che un uomo nato ed educato qui fosse ministro, perché l'età presente compiesse il dover suo verso la nostra augusta madre degli studi „. Vada la bòtta a cui tocca: ai Bolognesi, ai Romagnoli e a tutti i buoni Italiani, resta il dovere della gratitudine al conte Giovanni Codronchi. Il quale venne a parlare a Bologna presso a poco cosí: “ Io sono disposto a fare, ma bisogna che voi mi aiutiate: bisogna che facciate voi tutta la spesa degli edifici, perché lo Stato non può spendere „; e offrí in cambio l'esonero dalla spesa per la scuola di applicazione, esonero al quale era stato riconosciuto che Bologna aveva diritto senza corrispettivo. Bologna guardò soltanto al bene della Università, e accordò il cambio. Cosí veniva adempiendosi il voto de' due illustri cittadini, Minghetti e Baccarini, sancito in legge il 5 febbraio 1874: che la spesa per la scuola degli ingegneri passasse interamente, come la giustizia e l'uguaglianza civile richiedevano, allo Stato. Cosí veniva ad effettuarsi l'idea madre del consorzio Murri nel 1881: che le spese del comune e della provincia per la scuola degli ingegneri si convertissero in benefizio dell'assettamento universitario.

E questa è la convenzione tra il Governo da una parte, e il Comune la Provincia e l'Univer-

sità di Bologna dall'altra; che, firmata il 4 dicembre 1897 dal ministro Codronchi, presentata alla Camera dal ministro Gallo, sostenuta dal ministro Cremona, ripresentata dal ministro Baccelli e dalla Camera approvata a grandissima maggioranza il 7 decembre 1898, viene ora a chiedere la vostra approvazione, onorandi senatori.

. . . . E non c'era altra via
che questa per la quale io mi son messo

potrebbe veramente e francamente ripetere con Dante chi propose ed accettò la convenzione.

Ma no: ecco la Commissione permanente di finanze, che, prendendo l'iniziativa d'una nuova e grave spesa per lo Stato, oggi, che voci autorevoli ammoniscono da ogni parte il bisogno di armarsi a difesa del bilancio, vorrebbe indurre lo Stato a fare una condizione di privilegio per l'Università di Bologna, e quello che non fu fatto per le Università di Torino di Napoli di Pisa ecc., farlo per l'Università di Bologna, addossandosi tutta la spesa dei lavori occorrenti. Resta a vedere se l'altro ramo del Parlamento ammetterebbe siffatta larghezza di spese nuove.

Ma a tanta liberalità di chi finora alle domande del nostro Studio ha sempre opposto pertinacemente duramente le sue miserie, di chi stenta a pagare quello che deve, vien fatto di mettersi sull'avviso, e d'esclamare con quel devoto: Troppa

grazia, Sant' Antonio! Se non che le ragioni di questa troppa grazia sono chiarite da due articoli dell' ordine del giorno preparato dalla Commissione. Primo, sia dal Governo accettata l'anticipazione di 1,300,000 lire propostagli dal comune e dalla provincia di Bologna: Secondo, il Governo s' impegni a restituire la detta somma al saggio del 4 per cento in rate annuali di L. 80,000 in 25 anni.

Qui veramente pare che la Commissione s' affretti un po' troppo. Il Comune e la Provincia di Bologna non hanno *proposto* l' anticipazione al Governo di lire 1,300,000: il Comune e la Provincia di Bologna *hanno convenuto* che il Governo assuma a totale suo carico il mantenimento della scuola di applicazione degl'ingegneri e confermi l'impegno di mantenere essa scuola in quel grado e in quella prerogativa che hanno gli altri principali istituti consimili del Regno. Ma togliete coteste condizioni, levate via cotesti patti, e il Comune e la Provincia di Bologna non propongono nulla. O si crederebbe davvero che Provincia e Comune possano lietamente anticipare le spese di 1,300,000 lire, possano lietamente fare i banchieri dello Stato, con addosso la pósola di 80,000 lire annue per la scuola degli ingegneri, con innanzi agli occhi il baleno del " ti vedo e non ti vedo " per la esistenza di essa scuola dopo il 1906, con l' incubo di addossarsela definitivamente, mentre nelle altre maggiori università simili istituti fiori-

scono sotto le alte rugiade dei favori governativi?

Lasciamo che Provincia e Comune per anticipare al Governo 1,300,000 lire, le quali molto probabilmente non hanno in cassa, come neanche le ha il Governo perché altrimenti non se le farebbe prestare, bisogna che le tolgano in prestito, al 4 per cento, che è il tasso a cui il Governo le restituirebbe. Sarebbe bella che Provincia e Comune dovessero ricorrere alla Cassa dei depositi e prestiti. Cosí il Governo verrebbe a prestare esso al comune e alla provincia quello che poi Comune e Provincia presterebbero al Governo.

Ma tutto questo è un dedalo di complicazioni, se non è un giuoco d'impossibili.

Torniamo alla via retta: approviamo la convenzione semplice e netta quale fu votata dall'altro ramo del Parlamento.

E bisogna far presto. Il numero degli studenti nell'Università di Bologna, di 400 che era in quei tristi anni tra il 1860 ed il 1870, è salito ad oltre 1800.

E le scuole di chimica, di fisica, di farmaceutica bastano appena ad una metà degli accorrenti, i quali devono contentarsi dell'udire; del partecipare effettivamente alle esperimentazioni, è poco o nulla. Alle scuole di filologia è impedito il necessario allargamento dalle sale della mineralogia, e contro i sassi hanno un cattivo contrastare le idee.

Gli scolari di botanica sono ridotti ad ascoltare la lezione, parte costretti in una scarsa ed umida stanza, parte per le finestre del cortile.

La clinica oculistica, capace di 25, dovrebbe contenere 170 allievi, ed è poi esposta in modo che il polverio della strada ed il riverbero della luce rincrudisce il male ai poveri e pochi infermi che vi possono essere accolti.

Il teatro anatomico posto nel mezzo tra le scuole e gli uffici è un centro d'infezione; ed il sindaco, ove s'indugino i provvedimenti necessari, ha il dovere, per ragioni di salute pubblica, di far chiudere quel carnaio immondo.

E pure insegnanti cosí niente ascoltati, cosí maltrattati, non hanno da vergognarsi, posso dire a fronte alta, di faccia ai migliori d'Italia. E pure dalle scuole, dai gabinetti, dagli istituti cosí scarsi, cosí sprovvisti, cosí inservibili escono opere di scienza e di dottrina che sono degne dell'Italia.

Onorandi colleghi, fate ragione al vecchio Studio, rendetegli quella giustizia che Bologna aspetta, che hanno chiesto con voti pubblici i consigli e le deputazioni delle provincie di Forlí di Ravenna e di Ancona. Sarebbe questa la prima volta dal 1860 in poi che lo Stato fa qualche cosa per l'Università di Bologna. Questa città che si presentò nel 1860 nel complesso del nuovo Regno spoglia di ogni privilegio vecchio e nuovo, chiedente solo l'affetto e non il denaro delle provincie sorelle, questa città che del suo denaro è

stata piú volte larga per soccorrere all' altrui povertà ed all' altrui inerzia, ora chiede che le sia concesso spendere del suo per il decoro del suo vecchio Studio, il quale, se è la gloria sua piú pura, è anche un vanto dell' Italia e della civiltà.

*
* *

CREMONA. Sono dolente, e ne chiedo scusa al Senato, di essermi lasciato trasportare ad una interruzione, trascinato dall' audizione inaspettata di un fatto insussistente.

Non era mia intenzione, non lo è nemmeno adesso, di entrare in alcun modo nel presente dibattito; mi limiterò al fatto personale, cioè alla confutazione dell' asserzione sfuggita al mio illustre e carissimo amico Carducci, il quale, certamente per informazioni inesatte, ha detto, se non ho male inteso, che una proposta fatta alla Camera dei deputati dagli onorevoli Baccarini e Minghetti e dalla Camera stessa votata, di passare cioè la scuola di applicazione degl' ingegneri dell' Università di Bologna a carico dello Stato, che questa proposta, dico, era stata poi approvata dal Senato dietro una mia relazione.

Ora mi dispiace di voler dichiarare solennemente che il fatto non sussiste. Il Senato non è stato chiamato menomamente né a discutere, né tanto meno ad approvare quella proposta.

Il Senato ebbe soltanto a discutere e a votare il progetto di legge presentato dal ministro Coppino nella tornata del 28 giugno 1886; ed è sopra questo progetto che io ho avuto l' onore di riferire.

Ora, né in questo progetto, né nella relazione ministeriale, né nella mia, né negli articoli definitivi usciti dalla votazione, non vi è alcuna traccia cbe riguardi le proposte fatte nella Camera dei deputati di passare la detta scuola degli ingegneri a carico dello Stato.

Si tratta del resto di una questione di fatto che ciascuno può verificare.

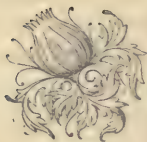
Non ho altro da aggiungere.

Carducci. Chiarisco l'errore da me commesso, citando una relazione dell'onor. Cremona.

La relazione del mio amico Cremona non vergeva sopra la legge discussa nell'inverno 1883-84, ma sopra un progetto di modificazioni alla legge sull'istruzione superiore presentato dal ministro Coppino il 28 giugno 1886.

Fra gli articoli approvati di cotesto progetto vi era il seguente:

" Nelle città che sono sede di una università e nelle quali è già stabilita una scuola d'applicazione per gli ingegneri, questa farà parte della università e sarà ordinata a Facoltà distinta col nome di Facoltà politecnica „.

Dagli *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori, Tornata del 20 marzo 1899.*

VII.

Le Odi Barbare.

[La prima edizione uscita nel 1877 si terminava con l'ode *Alla rima*, che è il n. 1 delle *Rime nuove*].

VOLLI congedarmi da' lettori co' versi alla rima, proprio per segno che io con queste odi non intesi dare veruna battaglia, grande o piccola, fortunata o no, a quella compagna antica e gloriosa della poesia nuova latina. Queste odi poi le intitolai barbare, perché tali sonerebbero agli orecchi e al giudizio dei greci e dei romani, se bene volute comporre nelle forme metriche della loro lirica, e perché tali soneranno pur troppo a moltissimi italiani, se bene composte e armonizzate di versi e di accenti italiani. E cosí le composi, perché, avendo ad esprimere pensieri e sentimenti che mi parevano diversi da quelli che Dante, il Petrarca, il Poliziano, il Tasso, il Metastasio, il Parini, il Monti, il Foscolo, il Manzoni e il Leo-

pardi (ricordo in specie i lirici) originalmente e splendidalmente concepirono ed espressero, anche credei che questi pensieri e sentimenti io poteva esprimerli con una forma metrica meno discordante dalla forma organica con la quale mi si andavano determinando nella mente. Che se a Catullo e ad Orazio fu lecito dedurre i metri della lirica eolia nella lingua romana che altri ne aveva suoi originari, se Dante poté arricchire di *care rime* provenzali la poesia toscana, se di strofe francesi la arricchirono il Chiabrera e il Rinuccini, io dovrei secondo ragione potere sperare, che di ciò che a quei grandi poeti o a quei rimatori citati fu lode, a me si desse almeno il perdóno. Dunque chiedo perdóno dell' aver creduto che il rinnovamento classico della lirica non fosse sentenziato e finito co' tentativi per lo piú impoetici di Claudio Tolomei e della sua scuola e nei pochissimi saggi del Chiabrera: chiedo perdóno del non aver disperato di questa grande lingua italiana, credendola idonea a far con essa ció che i poeti tedeschi dal Klopstock in poi fanno assai felicemente con la loro: chiedo perdóno dell' avere osato recare qualche po' di varietà formale nella nostra lirica moderna, che non ne ha mica quel tanto che alcuni credono. Son velleità queste mie, lo so io per il primo, tanto piú importune e inopportune oggi, che dinanzi al vero storico, il quale, gloria e tormento del secolo nostro, pervade ormai tutto il pensiero umano, la poesia (mi perdo-

nino i lettori anche queste fantasie funebri) compie di spegnersi. Tant'è: a certi termini di civiltà, a certe età dei popoli, in tutti i paesi, certe produzioni cessano, certe facoltà organiche non operano piú. La epopea intanto è sotterrata da un pezzo: violare il sepolcro della gran morta cancaneggiandovi su, anche se non fosse indizio di svogliatezza depravata, non diverte. Il dramma agonizza, e i troppi medici non lo lasciano né meno andare in pace. La lirica, individuale com'è, par che resista, e può durare ancora qualche poco, a condizione per altro che si serbi arte: se ella si riduce ad essere la secrezione della sensibilità o della sensualità del tale e del tale altro, se ella si abbandona a tutte le rilassatezze e le licenze innaturali che la sensibilità e la sensualità si concedono, allora, povera lirica, anche lei la vedo e non la vedo: se ne potrà fare in prosa come e quanto se ne vorrà; in tutte le prose; e il nostro secolo ne ha molte. Da un pezzo se ne cominciò a fare nei cosí detti metri liberi: ma l'avere adattato alla lirica cotesta verseggiatura da recitazione e da descrizione, senza strofe, con le rime a piacere, è un indizio che della vera lirica (le poesie del Leopardi cosí verseggiate non sono lirica propria) si è perduto ogni concetto. I popoli veramente poetici, le età veramente poetiche non conoscono sí fatti metri; e basti dire che in Francia e' furono la forma prediletta di quella stupida poesia del regno di Luigi decimosesto e del

primo impero la quale finí col Delavigne. La lirica bolsa, con la pancia, in veste da camera, larga a cintura, e in pantofole; ohibó!

> Point de contraintes fausses!
> Mais que pour marcher droit
> Tu chausses,
> Muse, un cothurne étroit.
>
> Fi du rhythme commode,
> Comme un soulier trop grand,
> Du mode
> Que tout pied quitte et prend!

Cosí Teofilo Gautier ammoniva la musa francese. Io, inchinato al pié della musa italiana, prima lo bacio con rispettosa tenerezza, poi tento provargli i coturni saffici, alcaici, asclepiadei, con i quali la sua divina sorella guidava i cori su 'l marmo pario dei templi dorici specchiantisi nel mare che fu patria ad Afrodite e ad Apolline. Se non che ora mi ricordo che poco piú su ho dato la poesia per ispacciata e moribonda, e provare gli stivaletti a una moribonda non è certo la cosa piú opportuna e sensata e gradevole di questo mondo. Altri farebbe intendere ch'è una contraddizione d'innamorato. Io dico che ero per finire, e volli finire con un'imagine, come usa ogni scrittore e parlatore che abbia un po' di rispetto per sé, per l'arte e per il pubblico. Segno anche questo che io per il primo faccio parole e non poesia. In ciò può darsi che ci troviamo d'accordo, o lettore malevolo.

Massa lunense, 13 giugno 1877.

Nota al passo di Roncisvalle.

(*Rime nuove*, XCVI).

Delle cinque romanze antiche spagnole che fra le trenta e poche piú appartenenti al ciclo carolingio cantano la disfatta di Roncisvalle, tre furono voltate in italiano da Giovanni Berchet nelle *Vecchie romanze spagnole* (Brusselle, 1837); e sono quella che incomincia *Domingo era de ramos*, e narra, forse in frammento, la fuga di re Marsino (*Marsilio*); la bellissima *En Paris está dona Alda*, che è il sogno di Alda sopra la morte di Orlando; e la non meno bella, *Mala la vistes Franceses*, su la prigionia e liberazione di don Guarino. Io nei versi che seguitano ho rimesso insieme e tradotto un frammento di romanza e due romanze intere che cantano come don Beltrano fosse morto al passo di Roncisvalle e come il vecchio padre andasse ricercando il cadavere.

Il Beltrano delle mie romanze non è di certo né il Bertran nipote di Guglielmo d'Orange paladino nella canzone di *Aliscans*, né il Beltrand guardaboschi nel *Girart de Viane*, né l'altro figliuolo di Namo in altra francese canzone di gesta (*Hist. litt. de la France*, XXII, 646). Ben lo avvertí il sign. Milá y Fontanals nel suo dotto studio *De la poesia heroico-popular castellana* (Barcellona, 1874), ma né pur a lui avvenne tro-

vare altri ricordi del Beltrano di Roncisvalle: fugace tipo cavalleresco, a me pare, che l' eroica Spagna volle gittar di suo in mezzo alla epica disfatta francese cristiana.

Veramente la romanza dei *campi d'Alventosa* era stata già tradotta anch' essa dal Berchet; ma la mia versione fu fatta con altri intendimenti e modi. Io ammiro le romanze spagnole come i piú bei pezzi popolarmente epici della razza latina: ma sono veramente pezzi, talvolta rottami, che aspettavano l' artista ultimo, il quale sapesse rimetterne insieme, a gruppi variamente atteggianti e con ricchezza di bassorilievi, il monumento della epopea spagnola. Tutti i lettori intendono, credo, che quell' artista non intendo essere io, per piú ragioni: la prima, che io non ho l' onore di essere spagnolo: la seconda, che sarebbe oramai tardi; né pur la prova dell' Herder intorno al Cid mi par felicissima: il resto non mette conto dirlo. Osai soltanto ricucire con un po' di rapsodia critica insieme, ma con fedeltà alla parola e all' intonazione, i brani dell' epos di Roncisvalle spartiti per tre romanze, simili nel piú, dissimili nel meno, ma in un meno caratteristico. La prima è *Por la matanza va el viejo,* che leggesi nel *Cancionero de romances* impresso innanzi il 1550, nella *Silva de varios romances* del 1550, e, avanti, in un foglio volante del 1524 ricordato dal sign. Milá (pag. 352): cotesta a me pare essere un frammento, come la qualificai piú sopra, di poesia

assai antica, della quale la memoria di chi la dié ai raccoglitori del canzoniero c' invidiò piú versi. La seconda è *En los campos d' Alventosa*, pubblicata anch' essa nel *Cancionero*, e qualificata per *vecchia* in un foglio volante pur citato dal sign. Milá: questa è racconto compiuto; contiene, variamente disposti, tutti i versi del frammento; ma non saprei risolvermi ad affermare se dovesse in principio essere una cosa sola con quello o se piú tosto sia una redazione meno antica. La terza è una versione portoghese, cantata su i confini di Beira e di Trás-os-Montes, che incomincia *Quêdos, quêdos, cavalleiros:* riproduzione delle due spagnole, ma con aggiunte di efficacia fantastica e drammatica; fu pubblicata la prima volta dal poeta Almeida-Garrett nel *Romanceiro* portoghese (1842).

Mi resta a dire della verseggiatura che usai nel tradurre: la quale a molti italiani odierni parrà strana e barbarica, ma che è fedelissima all' originale e dagli antichi italiani fu usata. Il Berchet, co' poeti e critici tedeschi de' primi del secolo, tenne che le romanze spagnole, tutte, come si sa, in ottosillabi, andassero partite a sistema tetrastico; e condusse la sua versione in strofette di quattro versi, rimati solo il secondo e il quarto. Ma il fatto è che le romanze spagnole epiche sono sempre e tutte d' una sola serie monoritma, su lo stesso sistema, salvo la differenza de' versi, delle *laisses* della canzone di gesta

francese. Ho detto *serie monoritma,* perché i versi che nelle stampe vediamo senza rima o assonanza non andavano nel canto staccati e soli ma costituivano la prima parte d' una dipodia trocaica. La forma metrica delle romanze spagnole è cosí:

> Por Dios te ruego, el moro, — me digas una verdad:
> caballero de armas blancas — si lo viste acá pasar:
> y si tú lo tienes preso — á oro te lo pesarán,
> y si tú lo tienes muerto, — désmelo para enterrar,
> pues que el cuerpo sin el alma — solo un dinero no vale.
> Este caballero, amigo, — dime tú que señas trae?

Da questo saggio pure si vede, e già tutti, anche i mezzanamente intinti di lettere, lo sapevano, che la rima spagnola ammette, anzi ama, l' assonanza; cioè si contenta di esser sentita nella sola vocale della penultima sillaba, o, se la parola è tronca, dell' ultima. E io, dopo l' audacia dell' accettare in italiano la serie monoritma, non dubitai di conservare l' assonanza, comunissima, del resto, nei canti del nostro popolo e non ignota alle rime degli antichi. Che se per rendere la sincera idea dell' epica medievale il sig. Petit de Julleville nella sua bella versione della *Chanson de Roland* non esitò a risuscitare l' assonanza in quella timida e schifiltosa versificazione moderna francese, perché avrei dovuto esitare io con questa lingua e verseggiatura italiana cosí ricca e magnifica, cosí pronta a tutte

le flessioni e intonazioni, chi sappia abilmente infletterla e intonarla? Ancora: in molti ottosillabi spagnoli l'accento non cade su la terza; né io mi credei in dovere di farlo sempre cader su la terza negli ottosillabi italiani, ripensando come e quali ne canta il nostro popolo nei *maggi*, ripensando che Lorenzo de' Medici, Angelo Poliziano e gli altri antichi autori di ballate ne scrivevano di cosí fatti:

Donne, venite a vedere —
Donne, i'allevo un uccello —
Fanciulle, siate invitate —
Quando vedete un amante —
Vagheggiano a' gonfaloni —
Né macinano a raccolte —
Ma io no 'l vo' però dire —
Da me non sarai richiesta —
Non ti sarà fatto torto.

Insomma, io osai riprodurre in italiano tutta intera la forma metrica della romanza spagnola, come in tedesco fecero i signori Geibel ed Heise.

Dimentichino i lettori, almeno per un poco, le dolci rime tirate per le stringhe nelle strofette insaponate e impomatate; e scappino con la fantasia, se ci riescono, ad altri tempi e ad altri luoghi, in una serra nevosa o in un'arsa vallata là delle Asturie. Veggono quei gruppi varicolori di gente intorno a quel vecchio o a quella ragazza che canta? Sentono lo strappo della chitarra o il metallico picchio del cembalo ogni due ottonari su la

grave od acuta assonanza? Comprendono la malinconia sublime della monotonia epica monoritma? La comprendono? — Sí? Bene. — No? Nulla di male. Si vive lo stesso, anzi meglio, anche senza malinconie, senza sublimità e senza epopea.

Per le romanze spagnole tenni questi testi: DEPPING, *Romancero castellano*, Leipzig, Brockhaus, 1844. II, 90: WOLF e HOFMAN, *Primavera y flor de romances*, Berlin, Asher, 1856. II, 316-320. — Per la romanza portoghese: HARDUNG, *Romanceiro portuguez*, Leipzig, Brockhaus, 1877: I, 5.

Nella *Nuova Antologia*, II ser. vol. XXVII (maggio-giugno 1881), pag. 241.

Poesie di Guido Mazzoni, Roma, A. Sommaruga, 1882.

Caro Signor Sommaruga,

Nel libretto del Mazzoni che Ella mi manda a vedere piace a me, e vorrei sperare piacesse ai lettori, anzi tutto la varietà degli argomenti e delle forme. Troppo spesso i poeti o i verseggiatori italiani piantano il chiodo in certi soggetti e concetti, e finiscono per disperati imitando sé stessi. Ma perché uno creda piú rispondenti a una maniera di pensieri e di fantasie taluni metri antichi o nuovi, classici o barbari, non vuol mica dire ch' egli intenda o debba bandire e odiare da per tutto e sempre la rima. E perché un altro tenga per sommamente artistica la rappresenta-

zione ideale greca, non vuol mica dire che egli voglia o intenda escludere dalla possibilità dell' arte la vita del medio evo o certe idealità cristiane. Il mondo è largo, e tutta la storia umana ci porge, bianca e nera Cibele, le sue cento mammelle. Cosí io veggo volentieri nel libretto del Mazzoni giovine la leggenda evangelica presso il *Thálatta* degli elleni di Senofonte, l' impressione di una pitia di Pindaro lasciare posto alla romanza spagnola, il *Campanile di Giotto* e la *Posta*, l' alcaica e il sonetto, la saffica e quello che in un momento di troppa passione plastica io chiamai *settenario vile*. Anzi — di passaggio — fece bene il sign. Ugo Fleres, tentando in un soggetto fantastico, con buono effetto mi pare, la riunione delle due metriche. Certo che, a intendere gustare e voler cosí l' arte, occorre una molto maggior coltura che non si richieda oggi in Italia per gli esercenti e consumanti poesia. Ma le cose han da mutare. L' italiano non può esser sempre un popolo che non ha idee e che traduce male il francese.

Nel libretto del Mazzoni parmi anche notevole e quasi esemplare la bravura e sicurezza dell' esecuzione tecnica. La scioperataggine dei praticonacci (come direbbe il Cellini) ha, dal seicento in poi, fatto di gran guasti fra noi nell' arte: dopo i romantici, poi, passa tutti i segni. Sfido io: dicevano che la poesia non muore e non può morire fin che c' è e ci sarà una mamma che al-

latti o culli il suo bambino, finché ci sarà una donna che pianga o rida. E non sentivano e non s'avvedevano di scambiare per arte la materia rozza e inferiore. Cotesti fenomeni possono nella considerazione dell'uomo che gli avverta prendere tante altre forme che non le poetiche, le quali possono benissimo essere un bel tratto dismesse perché logorate e inutili. Il popolo greco non stette piú secoli senza poesia, essendo pur coltissimo e ingegnosissimo e avendo la prosa di Plutarco e di Luciano? Ma che? gli arcadi affermavano la poesia esser natura, e i romantici s'indignavano a sentire che ella fosse arte. Ohibó! È un che d'intimo, di spontaneo, di necessario, d'inconscio: spira, move, tocca, batte, salta, scoppia, scappa. E cosí il poeta italiano, quando non può resistere piú oltre al bisogno di espandersi, fa come il pover'uomo citato dal Monti:

> E il pover uom non ne potendo piúe,
> Calò le brache con gran riverenza
> E fece in piazza le occorrenze sue.

Ecco la poesia, secrezione naturale del sentimento. Torniamo a noi: volevo dunque dire che senza abilità tecnica non si fa arte, e che abilità tecnica il Mazzoni ne ha assai. Lo provò già con la traduzione del Meleagro, che è un piccolo capolavoro. In questo libretto originale certe arditezze di stile si accompagnano bene a una elocuzione

facile e classicamente senza allumacature di rimembranze corretta; e c'è un bel maneggio ritmico. Tra le strofe alcaiche della *Notte di maggio*, troppo lunga come poesia, alcune sono, per la esecuzione metrica, delle migliori, forse le migliori, fatte fin ora in Italia.

Ma la poesia — Ella mi domanda, signor Sommaruga — la poesia? Nel libro del Mazzoni c'è anche quello che chiamano poesia, e io direi potenza fantastica. Il paesaggio bolognese di Via Rizzoli in uno sgelo di marzo o d'aprile è bello e vero, se bene la conchiusione e il contrapposto sia, parmi, almeno per una parte, appiccicato. E nella *Posta* e nella *Neve* il lettor intelligente scoprirà da sé le qualità che paiono prevalenti dell'ingegno di questo giovane. Io noto *San Galgano, Thálatta, Il Campanile di Giotto:* l'ode classica che si svolge quasi a ballata, e la storia che si fa ode: ecco qualche cosa di nuovo e, che val meglio, di buono.

Nella *Cronaca Bizantina*, 1 maggio 1882.

Salvatore Betti.

Il quattro di questo mese si spense in Roma la vita di Salvatore Betti, il piú anziano fra i superstiti della scuola classica. Era nato di famiglia urbinate in Roma il 31 gennaio del 1792.

L'*Illustre Italia*, di cui il primo volume fu stampato in Roma nel 1841 a poca distanza di

tempo dal *Primato* di Vincenzo Gioberti e che nel 1854 ebbe una sesta edizione in Torino (notabili date e luoghi), l'*Illustre Italia* del Betti era già morta da piú anni.

Che importa? Aveva fatto la parte sua. Gl'intendimenti di quell'opera erano gli stessi che del *Primato:* persuadere gl' italiani, che e' sono il primo popolo del mondo, e che tengono per immediato privilegio da Dio la prima filosofia, la prima letteratura, la prima arte del mondo, anzi la sola filosofia letteratura e arte vera, salvo un po' la greca. Tali convincimenti produssero il 1848, il quale, non ostante il 49 anzi per cagione del 49, produsse il 1859 e il 1860. Un popolo non risorge mica col disprezzo di sé stesso e con l'ammirazione a' suoi oppressori. La tolleranza negli schiavi e nei deboli è ipocrisia. L'imparzialità è solo dei forti.

Del Betti rimarranno alla lettura di pochi, dei ricercatori, cioè, delle particolarità filologiche e letterarie, gli opuscoli d'argomento dantesco e petrarchesco, e di giudizi e d'emendazioni intorno a classici e testi di lingua. Anche l'elogio o l'apologia di Tiberio è notevole per l'originalità dell'erudizione e del discorso. Il Betti in tali argomenti, meglio proporzionati alla misura dei suoi studi (non ordinarii certo nelle provincie del latino e dell'italiano), alla natura del suo ingegno, alle qualità, accademiche nel miglior senso, del suo stile, riusciva e rimane scrittore piacente e

gradito, perché piú vero, a quelli che amano la dottrina elegante.

Ma la critica e la estetica anti-romantica dell' accademico di San Luca non si può piú ricordarle se non come misura del quanto fosse lontana dalla verità e realità piú comune la educazione letteraria di quella brava gente, che pur conosceva e trattava la lingua e i classici meglio di noi.

Non è questione d' idealismo, sí di pure conoscenze storiche. — " Non per questo — scriveva dei poeti *settentrionali* il Betti nel dialogo *Il Tambroni* — io li darò ad imitare ai nostri del mezzogiorno, perciocché stimo essere fra essi e noi troppo diverso

Il fondamento che natura pone,

cioè a dire, la naturale disposizione; per cui né gl' Italiani (valgami questo esempio) potrebbero mai trovare chi fra loro scrivesse quelle cose di sí profonda malinconia e torbidezza, che scrissero gl' inglesi Odoardo Young e Shakspeare e Byron ".... Lasciamo il Young al suo posto, cioè tra i falsi declamatori; ma e Dante non scrisse l' inferno? e, allargando un po' i confini delle rappresentazioni, Michelangelo, il Caravaggio, Salvator Rosa sono eglino settentrionali?

" Né medesimamente gl' Inglesi — séguita il Tambroni o vero il Betti — trovar potrebbero chi scrivesse cose piene di quel riso e di quella

soavità, che scrissero gli italiani Petrarca, Ariosto e Metastasio „. — E gli addii di Giulietta e Romeo? — “ Che agl' italiani dovunque si volgano altro non corre alla vista che riso e soavità „. Da vero? anche fra le Alpi, anche nelle maremme, anche nelle solitudini dal Tavoliere di Puglia e dell' agro romano?

— “ Almeno — chiede Alberto al Tambroni — vorrete, signor cavaliere, concedermi, che usando rime d' amore abbiano i settentrionali vinto d' assai i nostri del mezzogiorno; perché, dove a noi piace condurre amore in mezzo le genti così cieco, baldanzoso, ignudo, e con quel suo riso pieno di fuoco, piace in contrario ad essi vestirlo d' una veste tutta delicata e gentile, e fargli grazia non pur di occhi a riguardare discreti, ma di sentimento mansueto e benigno, e quasi starei per dire celeste. — Ne' paesi dove il freddo è soverchio, — rispose il Tambroni, — le passioni sono di necessità molto men vive che ne' paesi i quali tengono di mezzogiorno. E perciò, dice il Mirabeau, l' amore non sarà fra i settentrionali che un moderato bisogno, un effetto nato di riflessione, di meditazione, di sistema, di analisi, un' opera di educazione; mentre fra i meridionali sarà un desiderio cieco ed impetuoso, una febbre fiera, un bisogno ardentissimo, un grido infine della natura, contro a cui non avranno nessuno schermo. Laonde non sarà mai agli uomini meridionali quel senti-

mento d'animo, di che tanto si pregiano gli uomini del settentrione; e già sappiamo a che si ridusse il nostro Parnaso, quando una immensa e noiosa schiera di contemplatori e veneratori di occhi santi e soavi e di chiome d'oro si fece per due secoli e piú con poca considerazione a seguitare il Petrarca; il quale certo in quella sua condizione di vita non avrebbe potuto in altro modo amare cosí ferventemente la donna altrui in conspetto di tutta Europa „. Cosí in persona del Tambroni il Betti. Ma l'amore, com'ei lo descrive, somiglia troppo alla satiriasi, e non ci sarebbe, mi pare, da tenersene gran che, se fosse da vero la caratteristica della nostra nazione o de' meridionali latini; i quali, invece, provenzali e italiani, furono essi primi a trattare in poesia l'amore anche troppo come un sistema d'educazione a ringentilire gli animi; mentre la rappresentazione dell'amore, contro cui *non è nessuno schermo*, è da cercare nei Nibelunghi e nelle leggende longobardiche franciche e burgunde.

Ancora – e questa è anche piú amena. — " E che? disse Alberto, altre volte fra i nostri popoli sono comparsi i romantici? Sí certo, rispose il Tambroni. Comparvero in Grecia antichissimamente co' due poemi la Teseide e l'Eracleide, de' quali parla Aristotile come di opere che videro a pena la luce e furono sepolte. Poi fra' Latini al tempo di Domiziano volle Papinio

Stazio rinnovar quel ludibrio coll' Achilleide; ma senza pro. Indi nel secolo XVI, dopo que' romanzieri, per tali si annunciarono Lodovico Dolce e Giuseppe Malatesta, quegli lodando a cielo l'Amadigi di Bernardo Tasso, questi disputando intorno all' Orlando furioso, il cui divino artificio ignorava „.

E cosí credeva Salvatore Betti, e credevano i classicisti italiani, di combattere ed abbattere i romantici. Ben altro sentimento dell' arte e ben altro concetto dei grandi scrittori stranieri ebbero il Foscolo e il Monti. Ma il Betti rappresentò l' ultima fase del neoclassicismo. Fermato su la via di Damasco del cesarottismo e frugonismo e battezzato in Dante dal Perticari, adorò gli ultimi splendori della poesia del Monti e s'inebriò alle fragranze allora acute della prosa del Giordani. E dal 1820 fermò la stanza in Roma e lo spirito nel classicismo accademico del *Giornale Arcadico*, nome di cattiv' augurio, e che, salvo gli articoli d' archeologia, non valeva l' *Antologia* di Firenze e neanche la *Biblioteca italiana* di Milano. Con la filologia troppo esaltata del cardinal Mai, con la scoltura troppo lavorata del Tenerani, con la poesia troppo rimbiondita del Biondi, era il piú che potesse dar Roma sotto Leone XII e Gregorio XVI. Oh tempi quando della versione delle Georgiche fatta dal Biondi il buon Salvatore poteva affermare in tutta conscienza: " Non cesserò

di commendare il lavoro del Biondi come cosa oltre le forze di questo secolo „. E dire che quella versione non è proprio gran cosa, anzi, non ne dispiaccia al fasto romano, è bruttina.

Il Betti visse principe della romana letteratura con l' *Arcadico*, fino al 1850; visse, dopo il 1850, quando anche in Roma la letteratura sotto l' influenza leopardiana e del Mamiani si trasformò rammodernandosi e quasi romantizzandosi non senza qualche colore (ohimè!) tedesco, onorato sempre da tutti, e a tutti cortese e buono. Gran carteggio ebbe con molti anche fuori l' Italia; curiosissimo, dicono, col Niccolini e il Cantú. Domenico Gnoli ci lavora attorno, e potrà levarne fuora con la temperanza arguta del suo ingegno uno studio non so se attraente come quello che fece su 'l Belli, ma forse piú importante per la storia letteraria italiana di quasi settant' anni.

I morti vanno via presto, e anche i vivi. Il povero Betti, in una lettera del 1873 al prof. De Gubernatis che si preparava a dare una notizia tra affettuosa ed acerbetta della vita e dell' ingegno di lui nella *Rivista Europea*, scriveva ricordando gli amici suoi illustri che lo avevan preceduto nel sepolcro; *e parmi che con gli altri mi aspettino, gravandosi fortemente del mio tanto tardare.* Addio, povero buon vecchio; addio, cavaliere di San Gregorio, che non credevi in tutto alla Bibbia. Se fosse vero che tu a quest' ora favellassi

con Vincenzo Monti, con Ugo Foscolo, con Giacomo Leopardi, con Alessandro Manzoni, riverisciIi anche da parte nostra molto amorosamente, e di' loro che Italia non ha anche tregua nelle sue permutazioni, che nessuno dei vivi possiede la sicurezza dei loro convincimenti nei fermi ideali dell' arte, ma che tutti i buoni e savi li onorano sempre duci e maestri.

Nella *Domenica letteraria,* Roma 11 ottobre 1882.

Metastasiana.

Quando l' ab. Pietro Metastasio nell' estate del 1730 andò *Virtuoso* di poesia alla corte dell' imperatore Carlo VI in Vienna, chi sa bellezza di commendatizie che portò seco!

Eccone, per curiosità, una, dall' archivio del marchese Giuseppe Campori, dotto illustratore delle memorie patrie e favoreggiatore cortese degli studi altrui: l' ebbi per mezzo del cav. Antonio Cappelli, cultore anche lui benemerito degli studi storici e letterari. È d' un signore austriaco, a suo padre; e scrive l' italiano non mica peggio di qualche critico milanese.

Illustrissimo signor padre,

Parte di Roma chiamato per suo Virtuoso di poesia dall' Augustissimo nostro Imperadore il signor abbate Pietro Metastasio, che le renderà la presente. So che il carattere

con cui passa alla corte di Vienna e le sue qualità personali sarebbero per fargli ricevere ogni distinzione da V. S. Illustrissima: con tutto ciò io mi lusingo che egli sia per esser accolto come merita, anche a mio riguardo. Roma ha perduto in lui un grand' ornamento, e la Germania fa un grande acquisto. Egli è mio amicissimo, ed ho ricevuti da lui non pochi favori: quella riconoscenza de' medesimi, che da me non se gli può rendere, prego V. S. Ill.ma a volergli dimostrare nella breve dimora del suo passaggio per Lintz. Cosí vivamente la supplico, colla certezza d' esser esaudito, delle sue grazie verso di me nella persona di questo celebre letterato. Con che baciandole la mano e chiedendole la santa benedízione, resto

Di vostra S. Illustriss.

Roma, 10 di marzo 1730.

ubb.mo ed osservant.mo figlio
Leopoldo Conte De Thürheim.

*
* *

Il signor Alessandro Moroni, in certe sue *Osservazioni intorno a una edizione sconosciuta della Vita e delle Opere di Metastasio,* pubblicate dal *Bibliofilo* di Bologna nei fascicoli del gennaio e febbraio di quest' anno, si lagna dei biografi del poeta vecchi e nuovi, che *nessuno abbia saputo dirci qualcosa di sicuro intorno alla qualità delle relazioni avute da esso con le tre Marianne.* " Che è — domanda egli — del soggiorno fatto da Metastasio a Venezia, e dell' idillio ivi intrecciato a fianco della Romanina? E delle gelosie tedesche per le quali in breve tempo

venne a struggersi la sconsolata donna? E dei misteri svoltisi in mezzo ai boschi della Moravia nelle lunghe villeggiature godute da Metastasio in qualità di ospite gradito della principessa d'Althann? E dell'anonima fidanzata della quale nessuno finora ha parlato? A tutte queste dimande — lo ricordino i moderni biologi di Metastasio — si attende ancora risposta „. — Venga tarda e misurata, auguro io. E se furono misteri e svolti ne' boschi, non facciamo romanze. Non v'è per la critica storica e psicologica maggior pericolo, dell' abbandonarsi alla romantica lubricità del sentimentalismo e degli scandali.

Io non dico sia questo il caso dell'ingegnosissimo autore del *Settecento in Italia*. Tutt' altro. Nessuno meglio di lui intese e spiegò come e perché l'opera in musica si andasse organicamente conformando qual fu; pochissimi videro meglio, né altri piú genialmente esposero e giudicarono, la commedia dell'arte; nessuno scrisse piú vero sul realismo comico del Goldoni. Ma egli troppo si compiace a riattivare i caratteri, a ravvivare gli episodi, a guarnire e addobbare il d'intorno con un mobiglio quasi di romanzo storico. E cosí, dopo pur dimostrate la falsità e le incongruenze d'una diceria sul Metastasio e la Marianna Bulgarelli detta la Romanina, tramandataci niente di meno che dal Lessing, in un suo libro di annotazioni — cioé che la Romanina innamorata del M. desiderò, quando egli

fu chiamato in Vienna, di raggiungerlo: che il M., non volendola alle costole in Vienna, ottenne dalla corte un ordine che le chiudesse il confine dei dominii imperiali: onde la povera Marianna si ferí al petto con un temperino, e morí poco di poi disperata —, dopo tutto cotesto, dico, s'indugia egli [o ella?] un po' troppo ad almanaccare su le condizioni del cuore della Marianna.

Le condizioni di quel povero cuore di quarantasei anni eccole, con la ingenuità d'una passione romana e con l'enfasi d'una prima donna, denudate dalla Marianna stessa in due lettere, autografe nell'archivio del sig. marchese Campori, all'ab. Giuseppe Riva modenese. Il quale, come tutti quasi gli abbati del Settecento, tutt'altri pensieri aveva che del breviario: nel 1728 pubblicò in Londra un *Avviso ai compositori di musica ed ai cantanti:* nel '30 era ministro estense alla corte di Vienna, e vi rimase piú anni, amico delle liete compagnie, delle cantanti, dei vescovi e del Metastasio; a cui dava lodi grate e consigli, richiesti, accettati o con molta remissione discussi. Da queste due lettere parrebbe che la Marianna volesse da vero accompagnare il M. a Vienna: che ella si fermasse o fosse fermata in Venezia, e a Vienna andasse il marito di lei: che l'ab. Riva avesse il pietoso incarico di persuaderla a rassegnarsi e metter l'animo in pace: che la Marianna (oh anima romana di prima donna!) facesse il gran sacrificio a Cesare, pur contro la

tirannia e la crudeltà di Cesare protestando. E chi sa che l'ombra del pensiero di Bruto non risorgesse allora sotto il *tuppè* della Marianna, e non le guidasse la mano a vibrare un'arme quale si fosse, anche un temperino, contro il lontano tiranno dell'Istro! E perché no un temperino? Erano cosí ridotti i Cesari del Settecento! e l'erudito Carlo VI poteva finire d'una temperinata piú degnamente forse che non del famoso piatto di funghi che mise in fiamma l'Europa.

Ecco, senza piú, le lettere della Romanina; nelle quali la figura piú buffa, naturalmente, la fa il marito, consigliato *a non disgustare il signor Metastasio con qualche strana risoluzione.*

Al signor Giuseppe Riva,
VIENNA.

Ill.mo Sig.re Sig.r Pron. Col.mo

Questa è la prima volta ch'io conosco sin dove giunge la buona legge della vera amicizia. Lei me ne dà l'occasione; memore per riflesso del merito sublime del sign. Metastasio, mi considera degna della di Lei amicizia e mi onora de' suoi riveriti caratteri; fortuna da me non meritata: e se la mia mente avesse abilità di spiegar ciò che pensa, so quanto dovrei dire in accrescimento di obbligazioni al merito incomparabile di quello ed alla forza dell'amicizia che V. S. Illustriss. sente per il sign. Metastasio. Il tronco discorso che fa nella di Lei favoritissima è giustissimo, riflettendo alla pena di chi è necessitata a viverne lontana (sacrificio che solo a Cesare è dovuto).

Le distinte e rare maniere del sign. Metastasio hanno tanta forza, che quasi a chi ha goduto la sorte di esserne

per molti anni in possesso muovono infinito timore di restarne priva; e bisogna tutto lo spirito della mente per regolare i moti del cuore: costanza che con troppa pena si compra! Vada però la nave in porto felicemente, e sia il resto tutto in abbandono all'instabile fortuna.

So che il mio marito è a parte anch'egli della buona amicizia che è fra di loro. Io godo che anch'egli sia favorito da V. S. Illustriss., e glielo raccomando. Lo consideri come buon amico del sign. Metastasio, benché sia superfluo il pregarla; ma mi preme che anch'egli abbia un padrone ed amico che possa e consigliarlo e aiutarlo, mentre il suddetto fa molta stima della di Lei amicizia. Perdoni il lungo tedio, e La priego ne' congressi di amicizia continova a favorire nel mantener viva la memoria di me, essendo l'unica cosa ch'io desideri al mondo; assicurandola ch'io vivrò rassegnatissima ai voleri del tempo e della sorte. Mi onori della continuazione della sua grazia che molto può giovarmi, e mi creda perpetuamente

di V. S. Ill.ma

Vienna, li 15 luglio 1730.

devot.ma et u.ma serva obb.ma
MARIANNA BENTI BULGARELLI.

M'impone la signora Benedetta Sorosina ed il di Lei fratello di riverirla distintamente, essendo io in loro casa per spedire la mia piccola posta.

Al medesimo.

Venezia, li 12 agosto 1730.

Monsieur,

Vedo dalla vostra il fine per il quale mi favorite di scrivermi in questa settimana. Ve ne professo tutta l'obbligazione; e giacché conservate tanta amicizia per l'Amico, conservatelo a me, sollevatelo, mantenetelo allegro piú che po-

tete, e crediate ch' io non ho altro pensiero al mondo che quello; e se in alcun tempo mai io mi contristo, è perché troppo io conosco il di lui merito, e che l' essere costretta a vivere divisa da lui è il maggior dolore ch' io senta. Sono però cosí risoluta di non pregiudicare alla di Lui stima, che soffro pazientemente la tirannia di chi permette tanta crudeltà, assicurandovi, caro Amico, che, per quanto mi sarà permesso, per compiacere e conservare il mio carissimo Amico io farò e faccio tutto il possibile per conservarmi in salute, per il solo riflesso di non affliggerlo, perché sono troppo persuasa della di Lui gratitudine. La sicurezza e ragguaglio che mi date della di Lui vita mi consola infinitamente, e desidero che sempre mi potiate dare nuove felici di Lui, perché non mi abbandoni la speranza che un giorno debba egli felicitare ancor me. Vi priego per quanto stimate la vostra vita a consolarlo ed assicurarlo ch' io faccio e farò di tutto per conservarmi, e che non dubito della di lui puntualità; ma il di lui merito è il mio maggior nemico, ed io lo conosco assai. Conservatemelo, vi priego, e mi confermo

devot.ma serva obb.ma
M. A. Benti Bulgarelli.

La priego ancora di avere cura di mio marito, e consigliarlo a non disgustare il signor Metastasio con qualche sua strana risoluzione; ma lo faccia con la sua buona grazia, che non paia mia premura.

*
* *

Il signor Luigi Morandi nel *Fanfulla domenicale* del 9 aprile 1882 dava al Metastasio lode di *geniale e arguto e vivace artista anche in prosa*, intendendo specialmente della prosa delle lettere. E dicea bene.

Delle cose buone (non so se molte o poche) fatte dal signor marchese Gravina nella sua prefettura della Città fu l'aver proibito la corsa dei barberi. Delle cose buone? Chi sa? Invidiare a que' bravi romani, avvezzi già ad ammirare, se non piú i gladiatori, almeno il boia o i boia del Santo Padre arruotanti o attanaglianti o squartanti ogni pochi giorni un cattolico e apostolico assassino o parricida o avvelanatore, invidiare a que' bravi romani uno spettacolo dove solo una volta all'anno si sfracellava qualche donna o qualche bambino soltanto! Già, per un po' di migliaccio o di frittata umana che fece male a' nervi d'una regina buzzurra i cortigiani buzzurri ebbero alla fine il coraggio di far cotesto dispetto al popolo romano. Ma il popolo romano si consoli e porti pazienza di aspettare ancora non molto. Come, regnanti i grandi papi del Cinquecento, gli ebrei vecchi eran cacciati a correre il palio sotto la pioggia fredda di febbraio ignudi e rimpinzati di cibo, e beato a chi piú gittasse fango e sassi su quei perfidi, sí che cascassero nel fango fatto tutto un intriso col loro sangue; come al bel tempo di Leon decimo correvano i frati in groppa alle maschere; cosí verrà giorno che il Severo e Clemente, liberatore della città, zelatore d'Italia, amatore del mondo, tribuno augusto Francesco Coccapieller, sfromboli giú per il Corso a furia di sferzinate il Parlamento italiano a correre il palio, ignudo. Oh l'onorevole Barazzuoli con

gli occhiali, e con gli ossi, e con a bisdosso l'onorevole duca di San Donato! Hup là, rappresentanza della nazione! avanti, avanti, la maggioranza! Di belle cose abbiamo vedute. e di piú belle, viva Dio, ne vogliamo vedere.

Per intanto il signor Ademollo, in una seconda edizione del suo *Carnevale di Roma*, voglia nel capitolo delle *descrizioni* aggiungere questa, che non scomparirà al paragone delle altre, perché il Metastasio è a volte, come ben giudicò il signor Morandi, un vivace artista anche in prosa. Da Vienna, scrivendo alla Romanina il 27 gennaio 1731, rivede con la fantasia l'apertura del corso de' barberi.

. . . . . Oggi è appunto il primo giorno delle maschere, e io son qui a gelarmi. Pure mi trattengo piacevolmente figurandomi voi impiegata e divertita. In questo momento, che secondo l'orologio di Roma saranno le 21 ore, comincerà la frequenza de' sonagli pel Corso. Ecco il signor canonico de Magistris, che apre l'antiporta. Ecco il signor abate Spinola. Ecco Stanesio. Ecco Cavanna. Ecco tutti i musici di Alberti. Chi sarà mai quella maschera che guarda tanto le nostre fenestre? Fa un gran tirar di confetti, e non può star ferma. — È certo l'abatino Bizzaccari. — E quel bauttone cosí lungo che esamina tutte le carrozze, fosse mai il bellissimo Piscitelli? — Certo; senza dubbio. — Ecco i corteggiani affettati vestiti di carta. — Ma che baronata è mai questa! Quasi tutte le carrozze voltano a San Carlo. — Che cosa è? — Il segno. — Presto. — Viene il Bargello. — Venga, signor Agente di Genova. — Non importa. — Ma se v'è luogo per tutti? — Vede ella? — Vedo benissimo. — Ma mi pare che stia incomodo. — Mi perdoni, sto da re. — Eccoli, eccoli.

— Quanti sono? — Sette. — Chi va innanzi? — Il sauro di Gabrielli, ma Colonna lo passa. — Uh, Gesú Maria! — Che è stato? — Una creatura sotto un barbero. — Sarà morta certo. — Povera madre! — Lo portano via? — No no. Era un cane. — Manco male. — Dica chi vuole, è un gran piacere la forte immaginativa. Io ho veduto il Corso di Roma dalla piazza de' Gesuiti di Vienna. Ora per passare dal ridicolo al burlesco, io sto tormentato al solito dalla mia tossetta, e non mi resta oramai altra speranza che la buona stagione. Ho finito l' Oratorio, che in qualche maniera verrà a Roma subito stampato. Ho parlato all' Ambasciatrice di Venezia per la toilette consaputa, ed è rimasta stupita, perché le avevano scritto d' averla consegnata: sentiremo che rispondono alle repliche della medesima. Dalle nevi e dal freddo che soffrite in Roma argomentate quelli di Vienna. Non passa settimana che non si senta qualche povero villano o passeggere sorpreso dal freddo e rimasto morto per le campagne. Qui per la città si cammina sopra tre palmi di ghiaccio *cocciuto* piú delle pietre. La neve poi, che cade continuamente, si stritola e si riduce a tal sottigliezza, che vola e si solleva come la polvere dell' agosto. Eppure vi sono delle bestie che vanno in slitta la notte. Io so che per reggermi in piedi ho dovuto far mettere le sole di feltro alle scarpe, perché in quel solo passo indispensabile che debbo fare per montare in carozza ho dato solennemente il cul per terra, senza danno però della macchina. Insomma conoscendo la lubricità del paese mi son premunito.... (1)

*
* *

Nei melodrammi del Metastasio manca, né poteaci aver luogo, il sentimento della natura viva.

(1) *Raccolta di lettere dell' ab. P. Metastasio*, Roma, 1784, I, 24.

In qualche canzonetta e cantata la natura apparisce veduta come da una sala di ballo in un bosco parrasio. In questa lettera del 23 ottobre 1749 da Joslowitz di Moravia alla principessa di Belmonte, la natura è sentita secondo verità, secondo, s' intende, la verità metastasiana.

Abbiamo avuto finora e qui e in Frain la piú ridente stagione che potesse desiderarsi: ma da quattro giorni in qua è comparso inaspettatamente l' inverno teutonico con tutto il suo magnifico treno, e senza aver mandato innanzi il minimo precursor del suo arrivo. Tutto è ricoperto di neve. Il fiume non che i laghi ed i stagni si sono in un tratto saldissimamente gelati, et una sottilissima auretta spirante da' sette gelidi trioni ci rende i suoi omaggi fin dentro alle nostre piú interne e custodite camere, nelle quali ci siamo fortificati. Con tutto questo improvviso e stravagantissimo cambiamento della natura, io, che non era nato per la strepitosa magnificenza delle corti ma per l' oziosa piú tosto tranquillità d' Arcadia, ritrovo qui tuttavia, a dispetto degli allettamenti cittadini, moltissimo di che compiacermi. Mi diletta quell' uniforme candore che per sí gran tratto di terreno io mi veggo d' intorno: mi piace quel concorde silenzio di tutti i viventi: mi trattiene quell' andar ricercando cogli occhi le conosciute vie, gli alberi, i campi, i cespugli, i tuguri pastorali, e tutti que' noti oggetti de' quali la caduta neve à cambiato affatto il colorito ma conservato rispettosamente il disegno. Considero con sentimento di gratitudine, che quell' amico bosco, che mi difendeva poco anzi coll' ombra da' fervidi raggi del sole, or mi somministra materia onde premunirmi contro l' indiscretezza della fredda stagione. Insulto con diletto all' inverno, ch' io veggo ma non provo nella costante primavera del nostro tepido albergo: ma quello di che per impulso d' amor proprio io piú sensibilmente mi compiaccio è l' andarmi convincendo,

che al pari delle altre stagioni abbia l'inverno ancora i suoi comodi le sue bellezze e i suoi vantaggi (1).

È un paesaggio, fra i pochissimi che ancora ci affliggono stinti nella prosa del Settecento, singolare e attraente, di arcadica naturalezza. Come sta freddamente bene improntato in cotesta nevicata di Moravia l'egoismo sereno dell'artista abate che si dà una fregatina alle mani pensando al suo caminetto! Tutti gli stessi, questi facitori di versi, siano abati o consiglieri intimi o cavalieri di tutti i santi o di tutte le bestie!

*
* *

Del resto, cotesto paesaggio d'inverno moravo, a Napoli, dove la neve è uno spettacolo, dové far furore. Pare che la principessa di Belmonte ne scrivesse meraviglie alla sua congiunta la contessa di Althann in Vienna: onde il Metastasio il 31 gennaio del 1750 scriveva alla Belmonte “ Le approvazioni di V. S. alla mia lettera scrittale di Moravia sull'arrivo dell'inverno ànno invogliata la signora contessa d'Althann di vederla. Io non posso ubbidirla, se V. E. non ordina a qualche suo domestico di farmene una copia et inviarmela la prima volta che mi onora di sue lettere „.

Veda il signor Moroni se egli nelle sue lodate *Osservazioni* non s'inducesse troppo facil-

(1) *Memorie per servire alla vita del Metastasio* raccolte da Sav. Mattei, Colle, 1785: pag. 6.

mente a *confessare di non aver mai creduto sul serio alla ostentata ripugnanza di Metastasio nel rendere di pubblica ragione l' epistolario.* Che se questa non gli basta, eccogli un' altra prova. Ribattendo argutamente in una lettera del 10 giugno 1747 al Bettinelli, stampator veneziano, certe critiche d' ignoto al suo *Demofoonte,* terminava: " Se vi piace di dire i miei sentimenti su le considerazioni che m' inviaste, potete farlo liberamente; ma sarebbe finita la nostra amicizia se questa lettera o per via di copia o in altra maniera si pubblicasse.... Desidererei di aver indietro o l' originale o vero una copia di questa lettera, che non ò tempo di mettere in miglior ordine ".

Io per me credo che il Metastasio non lasciasse tirar copie delle sue lettere se non dopo il 1750, cedendo alle istanze di Giuseppe Martinez. Se avesse tenuto come scrittore a serbar le copie per una voluta pubblicazione dell' epistolario quando che fosse, le avrebbe certamente fatte estrarre e serbate della lettera quasi apologetica al Bettinelli e della lettera descrittiva alla principessa di Belmonte.

*
* *

Ancora tre passi di altre lettere ad aombrare qualche lineamento o qualche atteggiamento men noto della persona del poeta cesareo.

Da Roma, il 3 apr. del 1718, scriveva al conte Francesco d'Aguirre avvocato fiscale in Torino, a proposito di Vittorio Amedeo II, cosí:

Ò risoluto, se altro di me non avviene, di portarmi costà per aver la gloria di baciar la mano ad un Principe che nel nostro secolo è la piú bella mente e l'animo piú grande che abbia prodotto la natura, et il quale, senza incorrere in alcuna taccia di adulazione, si può francamente dire che non abbia punto d'invidia a que' saggi e valorosi consoli e imperatori di cui tanto andò altera la Romana Repubblica, quando non le sante mitre e i devoti pastorali, ma l'aquile i fasci e le scuri erano vindici ministre et insegne della latina grandezza (1).

All'ab. Giovan Claudio Pasquini, poeta della corte di Sassonia, che aveva composto un *Arminio* per melodramma, scriveva a' 9 maggio del 1744:

A dispetto dell'amor di patria credo magnifico il soggetto da voi scelto per l'opera del carnevale; ma, senza far torto ad Arminio, vi raccomando quel galantuomo di Varo (2).

Al fratello Leopoldo, tutto impregnato di speranze da certa udienza di Benedetto XIV, rispondeva, nell'agosto del 1750, ammonendo:

I principi et i loro satelliti non ànno volontà né facoltà di beneficare, corrispondente all'idea che la buona gente se ne forma. Non so quale sia appresso di loro la definizione del merito, e il mio rispetto è molto religioso a non investigarla, onde la pongo fra quei misteri che sono non già

(1) *Catalogue raisonné de la collection de livres de m. Pierre Crevenna*, Amsterdam, 1786; IV, 130. (2) *Let re dell'ab. P. Metastasio*, Assisi, 1783; pag. 53.

contrari ma superiori al raziocinio. Con questi principii io faccio tutto quello che basta per evitare il rimorso dell' omissione, ma non permetto mai che le speranze s' impaccino nella manipolazione de' miei preservativi. È un gran pezzo che io non sono piú uccello da zimbello, e l' esserlo sarebbe troppa vergogna alla nostra età. Sicché trattate, o almeno sperate meno, anche sul conto mio, ché i bilanci vi riusciranno piú giusti. Questa lettera parla piú chiaro delle altre, perché la scrivo unicamente per voi, a cui fra tutti i beni della terra desidero, come piú utile d' ogni altro, un savio disinganno, se non di tutti, almeno della maggior parte degli innumerabili errori che si contraggono e dalla lagrimevole nostra educazione e dal continuo commercio co' matti (1).

*
* *

I frammenti epistolari piú sopra citati non si trovano nelle Lettere che per lo piú accompagnano le edizioni del Metastasio.

L' editore Nicola Zanichelli pubblicherà nel prossimo luglio un primo volume di *Lettere inedite e disperse di Pietro Metastasio.* Vanno dal 1715 a tutto il 1750, e sono 232; piú 9 in appendice, incerte. In altri due volumi da venire le lettere passeranno il migliaio.

Nella *Cronaca bizantina:* Roma, 16 giugno 1883.

(1) *Raccolta di lettere di P. Metastasio*, Roma, 1784: I, 225.

Lettere disperse e inedite di P. Metastasio

(Prefazione)

Pietro Metastasio non voleva fossero date al pubblico le sue lettere, non faceva prime bozze, e non tenne o lasciò tener copie se non dopo il 1750. Ribattendo argutamente in una del 10 giugno 1747 al Bettinelli stampator veneziano certe critiche d' ignoto sul suo *Demofoonte*, terminava " Se vi piace di dire i miei sentimenti su le considerazioni che m'inviate, potete farlo liberamente; ma sarebbe finita la nostra amicizia se questa lettera o per via di copia o in altra maniera si pubblicasse..... Desidererei di aver indietro o l' originale ovvero una copia di questa lettera, che non ò tempo di metter in miglior ordine. „ Nell' ottobre del '49 in una alla principessa di Belmonte si abbandonò a descrivere una nevicata precoce in Moravia: pare che in Napoli la descrizione piacesse e che la principessa ne scrivesse meraviglie alla sua congiunta la contessa di Althann a Vienna: onde il M. a' 31 del gennaio '50 doveva riscrivere alla Belmonte " Le approvazioni di V. E. alla mia lettera scrittale di Moravia sull' arrivo dell' inverno ànno invogliata la signora contessa d' Althann di vederla. Io non posso ubbidirla, se V. E. non ordina a qualche suo domestico di farmene una copia et inviarmela la prima volta che mi onorerà di sue lettere. „ Piú

chiaramente a un padre maestro Azzoni in Siena scriveva il 29 gennaio del '67, supplicandolo si adoperasse, " per risparmiarmi — sono le sue proprie parole — la mortificazione di veder pubblicate con la stampa, che costí si medita, alcune delle mie lettere famigliari. Il pubblico merita da tutti, ed esige da me, il maggior rispetto: né si può pretendere da esso l' indulgenza che si concedono fra loro vicendevolmente gli amici. La maggior parte delle mie lettere, scritte in fretta, non sono state da me neppur rilette, e sa Dio di quante ripetizioni, inutilità e negligenze sarei condannato ad arrossire. Ne ò motivi abbastanza nei miei lavori sudati, non ne accresciamo, ve ne supplico, il numero. Unite ancor voi la vostra opera amichevole a quella che mi prometto dalla dama mia protettrice, perché non si eseguisca l' ideata impressione, e dite a chi si ostinasse, che sarebbe insulto, e non favore, lo strascinare a viva forza un onest' uomo in farsetto e berrettin da notte dalle sue camere in piazza. „

Il poeta aveva ragione; ma anche, quando esprimeva cosí ricisamente il pensier suo contro il render pubblici i privati carteggi, aveva in casa, cioè nella casa di Nicolò Martinez napolitano cerimoniere dell' Apostolica Nunziatura, ove egli si ridusse súbito arrivato a Vienna e vi dimorò fino alla morte, aveva, dico, in quella casa, fra i piú domestici e affezionati, chi preparava sé od altri a contraffare alle intenzioni di lui: era il

figliuol maggiore del padrone di casa, Giuseppe Martinez, fratello della Marianna, erede poi del poeta, consigliere aulico e custode della biblioteca imperiale. " Il credito delle mie lettere famigliari — scriveva il M. a Domenico Diodati a Napoli il 10 ott. 1768 — non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in quà uno studioso giovane, amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio, tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dall' angustia del tempo è permesso, e ne à già raccolto maggior numero ch' io non vorrei; ma son ben certo ch' ei non abuserà della mia condescendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle „. Il Martinez alla morte del poeta si trovò ad aver tutt' insieme una bella raccolta delle lettere di lui; e altre ne procurò e ricercò in Italia. La sorella Marianna a Saverio Mattei, autore, non che della metastasianissima traduzione dei salmi, delle *Memorie per servire alla vita del Metastasio*, scriveva il 7 aprile 1782 così: " Il mio fratello maggiore m' impone di rassegnarle l' ossequiosa servitù, oltre l' antica sua stima, dovuta ad una persona cosí distinta nella repubblica letteraria. Egli ha già ricevuto l' indice delle lettere scritte dall' immortal Metastasio alla signora fu principessa di Belmonte: la supplica ora di volergli favorir la nota delle lettere scritte a lei, acciocchè quanto prima possa aggiungere alle altre, che fin ora ascendono quasi a due

mila „. E Giuseppe Martinez, il 17 novembre '83, allo stesso “ L'ambita opportunità di poter palesare a V. S. Ill. la dovuta mia gratitudine per lo spontaneo incarico di avermi spediti i registri di tante lettere del vate immortale, che notabilmente accrescono la raccolta da pubblicarsi, mi fa assumere le veci di mia sorella nell' accusare l' ultimo suo stimatissimo foglio diretto alla medesima coll' annessa nota: dalla quale avendo io estratto quelle sole lettere che non esistono nel mio registro, mi prendo la libertà d' inviarlene la nota, e di pregarla di farle copiare, caso che non volesse trasmettere gli originali; i quali io m' impegno di fedelmente restituirle súbito, come ho osservato circa quelle lettere confidatemi dal signor Principe di Belmonte. „

Da tale raccolta, che poi per dono del Martinez, con altri manoscritti del Metastasio e con le opere inedite del Gravina da lui conservate, passò alla Biblioteca imperiale di Vienna, l' abate conte d' Ayala trasse le *Lettere scelte* nei tre volumi della edizion viennese delle *Opere postume*.

*
* *

Ma prima di quella edizione molte lettere del poeta erano uscite a stampa in Italia in piú volumi e fascicoli.

Lasciamo delle dedicatorie (nelle *Poesie* giovanili, Napoli, 1717; negli *Orti esperidi*, Napoli, 1721; nell' *Endimione*, Napoli, '1722), e delle pubblicate

alla spicciolata da vari o come autorità o per curiosità o per testimonianza di lode (dal Casaregi, nell' edizione delle *Poesie*, Parigi, 1756; da Pietro Crevenna, nel tomo IV del *Catalogue raisonné* de' suoi libri, Amsterdam, 1776; da Saverio Mattei, nei *Salmi* tradotti, Padova, 1780, segnatamente e massimamente nel vol. VIII); ma ecco ordinatamente le proprie raccolte.

Lettere | del signor abate | P. M. | ..... | nobile assisano | Raccolte e pubblicate da un Cittadino | della medesima città. | In Assisi 1783 | *Per Ottavio Sgariglia* | in 8.

Storia | dell' abate | P. M. | corredata di note e di molte sue lettere | scritta dal Capitano | Marc' Antonio Aluigi | etc. *In Assisi, MDCCLXXXIII | per Ottavio Sgariglia* | in 8. — Riporta nel testo e nelle note piú lettere e frammenti di lettere del M.

Raccolta | di lettere | scientifiche, di negozi | e famigliari | dell' abate | P. M. | romano | Prima edizione | In Roma MDCCLXXXIV | A spese de' fratelli Puccinelli | tomi 2 in 12. — Nell' *Avviso al pubblico* è detto: “ Abbiamo procurato di collazionarle co' loro originali „. “ Porzione di queste lettere si trovano già stampate fuori di Roma, e particolarmente in Assisi „. “ In alcune di esse, specialmente nelle famigliari, si troveranno alcune lagune di periodi mancanti o di paragrafi o di lettere non terminate. Cosí sono stati trovati gli originali; e le stesse persone che le ànno ricevute, o le ànno cassate o le ànno in qualche parte lacerate. „

Memorie | per servire alla vita | del | M. | raccolte da Saverio Mattei | Edizione prima | In Colle MDCCLXXXV | Nella stamperia di Ang. M. Martini e Comp. | in 8. Le *Memorie* vanno fino a pag. 57, poi segue con nuova numerazione, e finisce a pag. 36 col libretto, un *Elogio | del Jommelli | o sia | il progresso della poesia e musica | teatrale. | Di Saverio*

Mattei | Prima edizione. Ce ne ha esemplari con ristampata la prima pagina cosí, *Aneddoti segreti | della vita | dell' Abate | P. M. | colla storia del progresso | della | poesia e musica teatrale | Memoria | Storico-Satirica-Curiosa | Colle ameno | 1801;* e altri con la stessa data e con nuovo e differente antiporto, *Metastasio e Jomelli.* — Contengono piú lettere e frammenti di lettere del M. al Mattei alla principessa di Belmonte e ad altri di Napoli.

Lettere | del | signor abate | P. | M. | In Nizza, | Presso la Società Tipografica. | M.DCC.LXXXVI. | tomi 5 in 12. — Precedono nel primo volume alle lettere: *Ragionamento di Giambattista Alessandro Moreschi in lode di P. M. recitato in Bologna nell' adunanza degli Accademici Fervidi li 30 marzo 1786*, ed *Elogio dell' abate P. M. recitato nell' adunanza generale degli Arcadi tenuta in Roma nel Bosco Parrasio il giorno* XVIII *di agosto 1782 dal signor abate Giuseppe Antonio Taruffi.* — I primi tre volumi di questa raccolta hanno la data dell' '86, il quarto e il quinto dell' '87. Il quarto ha in fine un avvertimento intorno certe lettere stampate per errore o per emendazione due volte, e che tre nel tomo secondo da pag. 124 a pag. 129 intitolate a nobildonna veneziana (Cornelia Barbaro Gritti) sono del Frugoni e non del Metastasio. I volumi primo e secondo riproducono tutta la contenenza de' due volumi della raccolta romana dell' '84 con poco piú di nuovo. I volumi quarto e quinto contengono molto del carteggio col Farinello, il cui originale è fra i manoscritti della Biblioteca universitaria di Bologna.

Lettere | del signor abate | P. M. | precedute da due ragionamenti in lode | del medesimo | etc. | *In Firenze MDCCLXXXVII | nella stamperia della rosa* | tomi 4 in 8. — I ragionamenti sono quelli del Moreschi e del Taruffi. — Questa stampa fiorentina riproduce variamente disposta la contenenza dei primi tre volumi della anteriore nizzarda, nulla del quarto e del quinto volume: produce per la prima volta sette lettere a vari inedite nel vol. II e piú altre nel vol. IV al dott.

Mattia Damiani, contrassegnate con asterisco. Nell' ultima pagina del vol. IV è un avviso che promette un volume di *supplemento piú presto che sarà possibile.* Non credo fosse mai pubblicato, o almeno non lo trovai.

La contenenza di questa stampa fiorentina fu riprodotta per intiero e la stessa in

Lettere | *dell' abate* | *P. M.* | *precedute da due ragionamen* | *ti in lode del medesimo.* | *Edizione emendata da molti er* | *rori e divisa in due tomi.* | *Trieste 1795*, | *Presso Wage, Fleis e Comp.* | tomi 2 in 8 — salvo che ciò che nell' ediz. fiorentina è tomo secondo diviene nella triestina parte prima e il tomo terzo fiorentino è parte seconda del tomo primo triestino.

E di questa triestina e della fiorentina anteriore è riproduzione la seguente:

Lettere | *del sig. abate* | *P.* | *M.* | *Venezia, MDCCXCIV.* | *Presso Giuseppe Rosa.* | etc. voll. 2 in 12.

Lettere del nostro autore sono anche fra quelle del conte Algarotti nell' edizione delle *Opere* di lui, Venezia, 1794, tomi 17; e nell' *Epistolario di donne e uomini celebri nel secolo* XVIII, compilato di A. Rubbi, Venezia, 1795 e '96. Ma la raccolta per cosí dire classica o meglio la scelta delle lettere del M. fatta dal conte abate d' Ayala di fra le molte copie del Martinez uscì finalmente in

Opere | *postume* | *del signor abate* | *P. M.* | *date alla luce* | *dall' abate conte d' Ayala.* | *In Vienna*, | *Nella Stamperia Alberti.* | *M.DCC.XCV.* | voll. 3 in 8.

Sono 368, comprese pochissime scritte da altri al M.; assai minor numero di quelle già date alla

luce in Italia, segnamente dagli editori di Nizza; dei quali giudica il conte abate, che “ sconsiglia- “ tamente all' onore ed alla gloria del M. ante- “ posero la vanità di alcuni soggetti e di alcune “ famiglie. „ Questa scelta del D' Ayala, fatta con giudizio, anche se da molte lettere furono tagliati via piú pezzi, e con intiera osservanza all' uso ortografico del poeta, fu la sola che indi in poi fosse riprodotta, talvolta con qualche aggiunta, nelle edizioni compiute delle Opere del M.

Né maggior conto si tenne delle pubblicazioni di lettere del poeta, fatte dopo la raccolta viennese, non poche e non tutte di poco momento.

*
* *

Tutte insieme le lettere del M. sparse in tanti fascicoli e volumi prima e dopo la edizione viennese superano di molto il numero delle scelte dall' ab. D' Ayala. Io intesi anzi tutto a raccogliere coteste lettere disperse: ripubblicare quelle scelte dal D' Ayala, e omai riprodotte in cento edizioni, non volli, se non quando fosse il caso di colmare lacune lunghe o corte che s' incontrassero in parecchie di esse: non mi proposi di pubblicare tutte le inedite (troppo ci vorrebbe; e sarebbe poi proprio un vantaggio e un piacere?), ma non respinsi quelle, specialmente utili a compire certe serie di carteggi, che le Biblioteche italiane e la cortesia di privati mi offerissero; né, s' intende, omisi di raffrontare agli autografi, quando me ne capitarono, le già stampate.

Prezioso è il contributo che recò a questa raccolta il sig. dott. Antonio Ive, cedendomi graziosamente ventotto lettere da lui con diligente cura trascelte e trascritte di su i sedici volumi manoscritti di epistolario metastasiano conservati nella Biblioteca Palatina di Vienna. Sono dirette alla contessa Orzoni-Torres di Gorizia e al figlio di lei conte Emanuele; e seguitando e intromettendosi a quelle pubblicate da Attilio Hortis (1876) danno compiuto un carteggio importante e attraente.

La Biblioteca dell' Università di Bologna conserva autografe del M. sotto il numero 2091 centotrentanove lettere dirette al cav. Carlo Broschi soprannominato Farinello, e vanno dal 26 agosto 1747 al 20 marzo 1782: furono donate alla Biblioteca il 25 maggio del 1840 da donna Maria Carlotta Pisani Tadolini discendente dal celebre cantante. Col raffronto di questi autografi potei rendere corretto, compiuto, intiero al pubblico il bello e importante carteggio, disperso con molte interruzioni e difetti e lacune nelle *Opere postume* e nelle edizioni di Nizza del 1786 e romana presso Carlo Mordacchini 1822.

Nella Biblioteca Comunale di Siena sono autografe del M. sotto la segnatura D. VI. 12 una lettera all' architetto Bibbiena e trentaquattro all' ab. Giovan Claudio Pasquini, che vanno dal 10 febbr. 1744 al 2 nov. 1763: sotto la segnatura D. VI. 17 ventitré lettere al padre maestro Giuseppe

Azzoni del 4 luglio 1764 all' 11 genn. 1781. Di tutte queste mi forní copia l' egregio bibliotecario dott. Fortunato Donati; e ne potei correggere e compiere i due carteggi dispersi, con molte interruzioni e lacune, nelle *Opere postume*, nell'edizione di Nizza e in quella fiorentina della *Pallade* 1819.

Nella Biblioteca nazionale di Napoli è sotto la segnatura XIV. B. 22 una raccolta di ottantasette lettere del M. autografe fuor quattro, dirette la massima parte alla principessa di Belmonte Pignatelli nata Spinelli di Cariati. Su i quali autografi potei raffrontare e compiere i molti frammenti di quelle lettere onde Saverio Mattei sparse le sue *Memorie per servire alla vita del M.;* e pel raffronto mi si prestò gentilmente il sign. Alfonso Miola assistente ai Mss. di quella Biblioteca.

Dalla Marucelliana di Firenze il bibliotecario cav. dott. Chilovi mi forní le nove lettere dirette all' ab. Anton Francesco Gori, che fan parte del voluminoso carteggio goriano ivi conservato.

Dalla Nazionale pur di Firenze il vice-bibliotecario dott. Eduardo Alvisi mi fece conoscere l' autografo di una lettera a Matteo Damiani già edita. Dalla R. Biblioteca di Lucca l' egregio bibliotecario cav. Leone Del Prete mi comunicò una lettera inedita al p. Leonardo Giannelli. E d' una lettera inedita all'ab. Cristoforo Amaduzzi che si conserva nella Biblioteca dei Filopemeni di Savignano ebbi copia per cortesia di Filippo Salveraglio.

Alla gentilezza del prof. Federico Parisini, bi-

bliotecario del Liceo Rossini di Bologna, debbo l' aver potuto raffrontare gli autografi delle lettere al p. Giovan Battista Martini serbati in quella biblioteca e la copia d' altra lettera autografa che è presso l' Accademia filarmonica di questa città.

Da una raccolta di autografi presso la signora marchesa Ugolini Narducci in Macerata e da altra presso il sign. Luigi Arrigoni in Milano potei, per mezzo del prof. Giuseppe Brini e di Filippo Salveraglio, aver copia di due lettere all' ab. Stelio Mastraca; e ne porgo i dovuti ringraziamenti.

Un bel mazzo di lettere autografe del M. all' ab. Giuseppe Riva, all' ab. Gioachino Pizzi, a Giuseppe Rovatti e ad altri è nella biblioteca del sign. march. Giuseppe Campori, dotto illustratore delle cose italiane e cortese favoreggiatore degli studiosi. Ne ebbi facoltà a pubblicare delle inedite e a raffrontare le già edite, mercé l' egregio cav. Ant. Cappelli vice-bibliotecario della Estense. Il quale anche mi si profferse per le note dichiarative di persone e cose modenesi accennate in quelle lettere, come egli avea già fatto per alcune da lui pubblicate in occasioni di nozze; ma io non potei accogliere la gentile offerta, perché in tanta mole di carteggio non mi era concesso seguitare l' esempio ed estendere le note illustrative a tanti svariati argomenti e per tanti anni di storia letteraria e politica.

Il comm. Carlo Lozzi presidente d' appello a questa Corte possiede, fra altre di altri, lettere autografe anche del M., e volle cortesemente che

tre ancora inedite venissero ad accrescere questa raccolta.

*
* *

La conoscenza degli autografi metastasiani mi persuase della fedeltà con la quale l'ab. D'Ayala riprodusse l'uso di scrivere del poeta. Ed io l'ho imitato e seguíto, se non forse un cotal poco avanzato, solo concedendomi qualche rettificazione e aiuto alla lettura nella interpunzione e nell'accentuazione che è negli originali molto incerta. Ho riprodotto le intitolazioni in principio delle lettere e le segnature in fine quando ebbi a mano autografi e stampe che le portassero. Di parecchie lettere dovei correggere la data o indovinarla con induzioni e ricerche faticose, delle quali non credei dover dare faticose spiegazioni ai lettori: essi mi condanneranno quando mi trovino in errore, altrimenti vorranno essermi grati, spero, della risparmiata noia di dar loro ad ammirare la mia diligenza e sagacia. Non tutti i nomi errati, e il buon Metastasio errava quasi sempre nei nomi tedeschi, potei correggere (1).

Bologna, 20 giugno 1883.

(1) La edizione del Zanichelli, di cui questa è la prefazione, rimase al primo volume. Ho voluto riprodurre le notizie delle Lettere inedite e ciò che potrebbe essere utile a un futuro editore di una raccolta intiera e compiuta del carteggio di P. Metastasio, che si aspetta ancora per la storia di quell' uomo e della letteratura del secolo XVIII di cui egli fu cosí gran parte.

Gius. Costetti, Confessioni d'un autore drammatico.

Bologna, Zanichelli, 1883.

Alle *Figurine della scena di prosa* ecco in questo volume seguire le *Confessioni d' un autore drammatico:* come chi dicesse, alla delineazione e descrizione della superficie e della maschera ecco succedere la investigazione e l' analisi della forza e dell' anima che informa e agita e atteggia quello strano microcosmo istrionico, in cui il falso è moralmente vero e il semplicemente vero è falso.

La facilità precisa dell' intuizione e la potente ingenuità della rappresentazione, onde le *Memorie* del Goldoni appaiono piú meravigliosamente comiche di parecchie sue commedie, è imitabile solo fino a un certo segno. Di questa prosa del sig. Costetti dico solo ch' è piú amena e utile a leggere che non quella messa dal Giraud a rincalzare d' avanti e di dietro le sue vispe e snelle commedie che pur camminano cosí bene da sé: i puristi e i critici di stretta osservanza potranno impuntarsi qua e là su qualche improprietà o inesattezza di termini o di giudizi: ma i molti, che leggendo amano divertirsi e pur divertendosi conoscere e osservare qualche cosa di nuovo o imparare ad osservar piú a dentro le cose già note, quei molti, spero, mi daranno ragione.

Per me, pochi libri in questi ultimi anni mi divertirono tanto, anche a una seconda lettura, fatta in tutta conscienza prima di buttar giú queste pagine, quanto le *Figurine della scena di prosa* (1879), le quali trovano ora il compimento in due appendici (*Le serate d' onore, Comici a soggetto*) del presente volume. E pochi libri, oso aggiungere, serviranno meglio, per questo spazio di secolo che corre dal 1848, alla storia da fare delle miserie e delle speranze del teatro italiano.

Non sono episodi artistici dal vero, come nelle Memorie del Goldoni; né notizie storiche e articoli biografici, come ne' due volumi di Francesco Bartoli. Sono, se mi sia condonata questa parola, idealizzazioni a tipi; non pur dei singoli attori onde si compone una compagnia italiana, ma delle persone e delle ombre che da lontano o da vicino, piacevolmente o dispiacevolmente, le attengono o le toccano; l' autore, il suggeritore, il critico, il padrone del teatro, l' amico dei comici, i filodrammatici. E in ogni tipo, illustrato di aneddoti storici, vivono non uno ma piú individui, ma una generazione o piú generazioni. Il Costetti ha segnato e accompagnato a passo a passo la trasformazione delle figure comiche compiutasi in questi ultimi cinquant' anni col mutarsi abiti e costumi della nostra società. Il panciuto padre nobile goldoniano, il proverbiale tiranno alfieriano, patita un po' d' imbottitura di medio evo tra i bengala romantici, s' è contentato,

nelle strettezze del falso realismo a tesi, di rimanere un generico di prima fila. La seconda donna, una specie di Licenia o Corisca, la vediamo trasformarsi nella donna Amleto, nella donna Manfredo, nella donna don Giovanni, nella donna tutto quello che volete, e di peggio ancora, della nuova commedia. La povera servetta dinanzi a tante mirabiliari terribilità perdé la sua cattolica conscienza del peccato allegro, e morí immatura; e con lei fu sepolta la spensierata allegria dei nostri avi.

Di questi e altri tipi, vita morte e miracoli, cioé risurrezione e trasformazioni; dalla compagnia nomade d'una volta, percorrente, prima della rappresentazione, negli abiti di costume, in carrozza o a piedi, le città o il villaggio; dal chiassoso brillante, e meraviglia e terrore dei caffé e bigliardi di second'ordine; dalla ingenua sempre incinta; dal puro e verace istrione; venendo alle compagnie numero uno e numero due, al capocomico commendatore, al brillante cavaliere e socialista, all'attrice gran dama, elegante posante e pesante e nervosa, all'artista drammatico infine che si atteggia, non senza qualche sproposito di grammatica quando parla o recita e di ortografia quando scrive, a interprete fraterno del genio; tutta, dico, questa gioiosa e gloriosa processione di passaggi e tramutamenti è descritta dal Costetti con finezza di sorriso e acutezza di sguardo; e piace piú d'una commedia sociale che intenda a

provare ciò che non si può o è inutile e noioso provare.

Dopo gli attori, gli autori: e questi, non idealizzati, raccontati. Le tre appendici del presente volume, su Luigi Ploner, su Giovanni Sabbatini, su Andrea Codebò, sono brevi e animate illustrazione delle tre forme drammatiche che prevalsero fra il '48 e il '60. Eroica età, nella quale la fede al risorgimento d' un teatro nazionale era accesa e vasta, e grandi le speranze e i vanti d' un' arte drammatica nostra. Durava negli ingegni negli animi nei criteri la vibrazione e la commozione della riforma manzoniana e del conseguente insorgimento romantico: riforma con la quale l' Italia avanzò la Francia cosí di tempo come d'opportunità e di giustezza, insorgimento che dié men bagliore e fece men rumore del francese, ma ebbe momenti di forza originale e lampi di splendore suo. Dalla tragedia storica in versi al dramma storico in prosa, dal Manzoni per mezzo Carlo Tedaldi Fores, G. Battista De Cristoforis e Carlo Marenco e sopra i magnifici ondeggiamenti niccoliniani, al Revere e al Dall' Ongaro, quella generazione aveva fatto, faceva e voleva fare passi lunghi e arditi. Ma il quarantotto distrasse, il decennio raffreddò; e nel decennio la subitana invasione dei peggio drammi francesi sotterrò quel lavoro italiano, che, per non essere stato facile né felice, non fu meno degno di nota.

Ultime apparizioni sparute di cotesto periodo,

e forse vittime di cotesto lavoro, il sign. Costetti ci presenta con lieta e triste vivezza di ricordanza due figure. Ecco il buon Ploner, faccione pallido e occhi stralunati, che del sano e diffuso riso delle sue farse si vergognava per un furioso e sfortunato amore al dramma storico di gran dimensione, fin che si ritirò dal teatro italiano e da quel della vita per il lacrimabile successo d' una *Virginia Galluzzi*, a cui Bologna fu due volte crudele, o che ne sofferisse la fraterna impiccagione al balcone della bella torre nel 1258, o non volesse seicento anni di poi sofferirne la civile impiccagione al Contavalli per opera del buono oriundo svizzero Ploner, impiegato del comune e drammaturgo storico. Chi ricorda piú il modenese Sabbatini, autore d' un *Masaniello* replicato per trenta sere al teatro nazionale di Torino e degli *Spazzacamini della valle d' Aosta* levati a lacrimosa celebrità dal Modena? Il Costetti ce lo descrive revisore teatrale a Torino, piccolo e smilzo, lungo i portici di Po, immanicato in un pipistrello bigio, dalle cui tasche faceva capolino la copia d' un commedione sociale che parea sbirciare dietro un capocomico; e a Firenze, bibliotecario alla Consulta di Stato, uscente dalle prigioni dei debitori alle Murate per dire al Morelli che era in bisogno — Vuoi il mio Denaro? —, la commedia cioé di cotesto nome, di certo anch' essa sociale. Il povero Sabbatini, trito in canna, andò a morire nella villa d' un

amico modenese, magnifico autore di versi sciolti e ora deputato. Il Ploner era morto in Bologna di mal sottile o di accoramento. Pare il mortorio del dramma romantico o romanzesco-storico-sentimentale, che pur fu creduto il primo possente anelito di quella letteratura che dopo il '48 altro non fece se non boccheggiare circa altri venti anni.

Nella qual letteratura cosí rigida era per una parte la tensione verso il *porro unum est necessarium*, e l'ombrosa fantasticheria romantica aveva per un'altra cosí pervertito la percezione e appannato lo specchio della vita, che alla commedia vera non era lasciato né spazio né modo di addimostrarsi. La commedia come la intende e vuole la civiltà a un certo suo grado è quella mezzana che in Grecia fu menandrea, e che di universale ed eterna nelle sue logiche forme diventa nazionale e contemporanea a mano a mano che uno o piú ingegni potenti sappiano darle l'impronta l'atteggiamento e il moto della patria e della società cui appartengono. Ma in generale, se di tali ingegni, sia nella commedia sia in altri generi di arte, se ne presenta sol uno, a questo felice conquistatore e creatore d'un impero nei dominii della fantasia avvienne come ad Alessandro: la debolezza dei successori e dei pretendenti alla successione spezza l'impero. La commedia goldoniana fu disciolta ne' suoi elementi: il ridicolo sfogò con una gran pioggia di razzi

d' allegria nella commedia-farsa del conte romano Giraud, il serio discese come una cappa di piombo nella commedia-moralità del precettore e segretario di Carl' Alberto cav. Nota. E il romanticismo, indigeno e francese, invase pur nelle forme comiche. Né contro la invasione dei drammi francesi valse tanto la parodia del Codebò, la cui scolorita imagine è pur ravvivata dal Costetti in un' appendice a questo volumetto, che non le succedesse a occupare le scene italiane e le faticose affogaggini degli imitatori la commedia del secondo impero col suo falso realismo. Sopra le acque stagnanti del diluvio celtico ondeggiava, reggendosi sul tremulo stelo del dialogo, ninfea piccoletta, la tisicuzza tenuezza del buon Gherardi del Testa. Quando, non si saprebbe ben dire come, scapparon fuori tre o quattro commedie di Paolo Ferrari rigogliose e promettenti, una a dirittura esuberante di vita e di forza comica. Ma due o tre anni di poi venne anche la *Prosa.*

In questo periodo s' incastra la prima parte delle *Confessioni d' un autore drammatico*, nella quale il Costetti racconta i romantici errori della sua prima gioventú in compagnia dell' autore dell' *Innominato* o coraggiosamente da solo, fino all' esodo della *Fossa dei leoni*, primo e fortunato tentativo di rappresentazione di costumi del giorno, dal vero della Bologna d' allora ove il giuoco infuriava, in versi martelliani, con ardimenti inspi-

rati dall' esempio del Ferrari e con allusioni politiche: si toccava il '59. Scritte di vena, rallegrate di macchiette caratteristiche e di episodi politici (la censura pontificia in Bologna nel '55, i paolotti impresari del Corso nel '59), queste pagine hanno e rendono, meglio di certi scritti con intenzioni piú gravi, la impronta, cosí difficile a cogliere nella sua calorosa indistintezza e nella colorita mobilità, del sentimento artistico e patriotico, allora tutt' uno, negli ultimi cinque anni del decennio.

Nella seconda parte, che esce ora la prima volta in questa edizione, il sign. Costetti va piú per le spiccie discorrendo con ricisi giudizi de' suoi lavori drammatici dal 1860 in poi, nei tre periodi, anche per la produzione letteraria cosí diversi, delle tre capitali, Torino, Firenze, Roma.

In questo corso di anni molte illusioni svanirono e molte fedi appassirono, mutarono molti criterii, e crebbero spinose contro gli arditi molte incertezze sí nell' arte sí nella critica. Ciò non ostante il Costetti mandò al palio una ventina di commedie e drammi; e con piú d' una raggiunse la novità e la verità tanto oramai difficili, con l' ultima osò dare per isfondo alla commedia la storia, senza che l' idealità avesse a soffrire dal pericolo del lirismo. Ma io non devo giudicare il Costetti come autore drammatico: no 'l potrei, troppe lacune trovo nella mia conoscenza del teatro odierno. Debbo, o desidero, invitare i let-

tori a vedere come il Costetti giudichi francamente di sé e di altri e dell' arte in questo libretto, che è, ripeto e conchiudo, utilissimo per la storia del dramma nostro piú recente. Potremo per avventura trarne argomento a dubitare, non forse sia altrettanto irragionevolmente codardo il disprezzo che oggi abbiamo per le cose nostre quanto erano ridicolamente infermi i vanti d' altri giorni.

Bologna, 28 luglio 1883.

Nelle *Confessioni di un autore drammatico* di G. Costetti, Bologna, Zanichelli, 1883.

A. Bertoldi, *Studio su G. V. Gravina.*

Intorno a Gian Vincenzo Gravina gli studi non mancano, sparsi e limitati; e chi si fermò su 'l critico, e chi su l' institutore e il ribelle dell' Arcadia, e chi su 'l giureconsulto. Questo del sign. Alfonso Bertoldi è condotto con buona distribuzione su tutte le parti del lavoro letterario e scientifico del dotto calabrese: discorre vivacemente le relazioni con gli Arcadi e co 'l Segardi: s' allarga nella esposizione della Ragion poetica: non trascura il giureconsulto: né meno dimentica il poeta. È tutt' insieme lavoro buono, che anche ha del nuovo nel dimostrare la singolarità e profondità, caratteristica nel secolo decimo ottavo, dell' ingegno e del-

l'opera del Gravina, improvvidamente sentenziato pedante da un'ambiziosa critica odierna: è pensato e scritto con decente ordine.

Bologna, Zanichelli, 1885.

Per una nuova traduzione delle Georgiche.

Il sig. Antonio Nardozzi mi mandò da leggere e, diceva egli, da correggere, nelle prove di stampa una sua versione metrica delle Georgiche; ed io, senza chiedergliene licenza, do un saggio de' suoi versi alla *Domenica del Fracassa.*

Il Nardozzi è degli uomini di caldo ingegno, di squisita coltura, di onesto e modesto animo, che rimangano ancora alla Romagna, non inselvatichita, che che ne dicano certi giornali, né dalle abitudini poco sociali dei socialisti né dalle smoderatezze dei moderati. E della scuola vecchia romagnola conserva le tradizioni buone, le quali congiunge e contempera alle novità buone. Traduce da Virgilio e Shakspeare, e i saggi delle sue traduzioni stampa in poche copie per sé e per gli amici; e, come non ha ambizione di cattedre e di gazzette e non fa il banditore di scienza e d'arte nova, cosí traduce, a parer mio, bene, particolarmente da Virgilio.

Le Georgiche, invece di spaventare con le perfezioni loro, attrassero ognora ed attraggono tuttavia alla prova i traduttori italiani: segno del

buon giudizio insieme e della facilità dilettantesca che ci sono ereditarie. Questo secolo ne diè versioni di ogni guisa e forma: in esametri, di Francesco Grassi [1808]; in terza rima, di Luigi Biondi [1832]; in ottava rima, di Francesco Combi [1873]: le due ultime, se non la serena quiete e la plastica mollezza e la varietà interiore musicale e colorita e passionata dell' esametro virgiliano, ritraggono un poco delle virtú che i poeti del Rinascimento lasciarono aderenti a quei bellissimi metri. In endecasillabi sciolti fu lodata da non pochi la versione dell'Arici [1818], ma l' oro di Virgilio isbiadisce e accieca nel meccanico classicismo di quel perpetuo raccozzatore sia del Parini e del Monti, sia del Foscolo e del Manzoni, che pure scrisse le *Fonti;* di quel buon Arici che piú d' una volta non intende, o mostra di non intendere, il suo autore. Piacque a molti piú quella dello Strocchi [1831], ma il *facetum* che le Camene della villa arrisero a Virgilio, secondo il detto dell' amico suo, Orazio, irrigidisce e par quasi stecchito nell' austerità dura e ambiziosa del dantista; il quale pur fu traduttore mirabile di Callimaco; piú bello, mi sia lecito dire, nelle terzine del romagnolo che negli esametri alessandrini.

Il Nardozzi crebbe nell'ammirazione del Monti e dello Strocchi, e poi anche del Foscolo, dal quale apprese, parmi, quella flessuosità melodica e sfumata onde piú fantastica e affettuosa spira la imagine. Ma la sincerità della elocuzione deve

a Dante e all'Ariosto, e all'anima sua buona il sentimento profondo della poesia virgiliana.

[*Segue la traduzione dei versi 440-566 libro II Georgiche*].

Ne *La Domenica del Fracassa,* 27 settembre 1885.

Poesie varie di Luigi Pinelli

nuovamente ordinate: *Bologna, N. Zanichelli, 1888.*

Varie da vero di argomenti, d'intonazione, di metri, queste poesie vanno dal 1860 al 1885; grande spazio sempre d'una età di uomini, pieno a noi di avvenimenti e mutamenti d'opinioni e idee meravigliosi. L'autore, giovinetto nel 60, portò poi le armi per la patria; e ora nel vigore degli anni insegna lettere italiane in un liceo. Insegna con zelo, amato dagli alunni; e molti ne crebbe valenti. Ma fuor della scuola il Pinelli non fa altro: cioè, pur essendo filologo e stato professore anche di greco e latino, non fa il pedante, ch'è un mestiere tornato di moda; e né anche fa, grazie a Dio, il critico e il giornalista. Delle fatiche della scuola si ricrea nella fatica geniale del comporre versi, dove forse trova un compenso che lo stato né sa né può dare agli insegnanti buoni: compenso non di guadagni certo né di lodi, ma della soddisfazione di aver esercitato e andar perfezionando l'attitudine piú ideale dell'intelletto.

Benché il Pinelli professi il piú puro materia-

lismo filosofico, è un idealista: crede oggi alla poesia di per sé. L'età nostra non rifinisce dal discorrere, anzi che d'arti, dell'arte a proposito d'ogni cosa; ma tale astrazione e generalizzazione (mi si perdoni il barbarismo) è a punto un segno del non esser piú intesa né sentita né fatta la poesia vera. Se non che il Pinelli ha propria natura di poeta, del poeta, come dicono, soggettivo; natura e indole nervosa, solitaria, raccolta; e per ciò potè insistere e resistere nella fede alla poesia intima, sottile, accurata; e lontano dal confuso agitarsi delle scuole (diciamole cosí) negli ultimi venticinque anni, né però sfuggendo all'azione delle correnti diverse, rispecchiò nel libro delle “ Poesie varie „ con una sua original vaghezza lo stato e il moto della poesia in Italia dal 1860 in poi.

Fino al '67 il fare del Pinelli risente della maniera un po' ibrida che prevalse dopo il '48: nei canti patrii e storici è la canzone libera, strascico del Leopardi, ma senza azzimature aleardiane: in un ricordo funebre di Mentana, la romanza ottonaria ancor romantica, ma senza languori: tra mezzo, l'ottava classica, con qualche movimento nuovo, nei *Ricordi di Pisa*. Del resto il Pinelli fece bene a conservare nella nuova scelta o raccolta anche quelle memorie della sua e della nostra miglior gioventú. Qualcuno, a proposito dei versi che i nostri padri fecero e anche noi secondo le nostre forze facemmo, osò ripetere

il motto di Goethe " canzone politica, canzone noiosa ": ma il Goethe metteva cotesto in bocca ai valletti sfaccendati dei trent'otto principi della vecchia Alemagna; e chi lo ripeteva in Italia non poteva essere che uno sciagurato e sciamannato di arcade, il quale dimenticava o ignorava niente meno che Alceo Orazio e Dante fecero poesie politiche.

Nei versi composti tra il '67 e il '75, cioè tra la riforma, che parve novità, del Zanella e il tumulto, che parve rivoluzione, di altri, l'andamento del Pinelli titubа e ondeggia, come di chi si ricordi del Carrer e siasi accorto del Zanella e abbia un presentimento del nuovo. Ma già in due poesie del '69, " Pensiero ", " *Nos exaequat victoria coelo* ", l'arditezza del concetto filosofico, che ormai il Pinelli fa suo, supera e spezza la forma usata; e in altra del '70 " Al falegname " un momento di pessimismo tra individuale e sociale trova sfogo in certo umorismo di stile e metro bizzarro piú che non si solesse.

Il dissidio finale e l'avviamento nuovo si manifestano nell'" Inno ai veterani dell'arte " e nel " Credo " composti un po' prima del '76. Il *Lucrezio* e altri scritti di Gaetano Trezza paiono avere determinato piú nettamente lo svolgimento d'idee che il Pinelli avea forse già apprese, e diedero lo spirito filosofico all'arte sua: la quale apparisce piú immediata e, per cosí dire, caratteristica nelle rime che recan la data del 1876, dell''80

e '82. Il Pinelli è di quegl' ingegni i quali, anzichè lasciarsi attrarre al tumulto dei fatti dei fenomeni delle parvenze naturali e ideali, anzi che espandersi calorosamente al di fuori, riflettono la intuizione nella meditazione, e la impressione del di fuori, fisica, storica, passionata che sia, per un un po' d' accidia dell' io ritirano e ritraggono nella caverna fantastica della conscienza e la consumano con un lavorio d' analisi interno. Però di lui non direi che siano meglio riuscite le poesie sociali e simili; piú felici mi paiono le filosofiche; preferisco le descrittive e le affettive.

Quanto all' amore, io credo che la poesia recente sia tornata ad abusarne, e sono ben lungi dal concedere importanza e valore di arte a quegli sfoghi di erotismo e a quelle civetterie dell' *io* mughetto che i rimatori odierni si concedono. Lasciamo stare, per amor di Dio, Saffo; e non gridiam miracolo a tutte le inezie e porcherie di Catullo, e confessiamo che nei *lieder* di Heine abbondano i madrigaletti: dei parnassiani francesi non mette conto discorrere. Insomma della poesia d' amore ammetto soltanto quella che la impressione singolare, fenomenale, individuale trasmuta nella rappresentazione universale, storica, umana: quasi quasi sto per dire che nella poesia d' amore io amo l' allegoria. Che un verseggiatore pensi di una Teresa o d' una Carolina cosí e cosí, ch' egli desideri di farle o le faccia questo e questo, e ch' ella faccia a lui

questo e quest' altro; è cosa che può importar molto per quel momento a lui, che probabilmente importerà poco a lei e che non importa nulla a me. Ne faccia pur memoria il caro verseggiatore nel suo *carnet* e ne componga versi per albi o per ventagli o per ventarole o per musica; ma le confessioni da nessuno richieste e solo a' collegiali curiose d' un vanesio o peggio non sono poesia: ci mancherebbe altro! Io in poesia voglio madonna Laura; e lascio agli anecdoti de' critici madama de Sade o madamigella De Noves. Scusi il Pinelli, ma da un pezzo io avevo a dir tutto questo; che non va a lui. Dei versi d'amore egli a parer mio ne diè troppi; ma ne ha pur di belli, nei quali il sentimento egoistico sfuma per entro la comprension divina della natura e prevale la vaga idealità dell' ammirazione e della passione.

Nelle rime del Pinelli piú recenti avrei da notare un zinzin di maniera del brutto; ma non quanta ne pompeggia nei libri di versi alla giornata, che oramai paiono e sono una parodia e una caricatura di quel po' di rinnovamento tentato circa il '76. Del quale il Pinelli apparisce, per valore artistico, un dei migliori, e, per certe proprietà sue, uno dei singolari rappresentanti. Egli è ancora nel vigor dell' ingegno. Non si ripeta. Dei versi suoi, oltre i già ricordati, fra i molti che non posso ricordare a parte a parte mi paion notevoli per armonia e vena: “ Il canto dei morti „,

per lavoro d'arte " Ad Anacreonte ", per frase e rima " Gusto semplice " e " Catulliana ", per efficacia di pensiero o di sentimento ed imagine " Intimi versi " e " Abisso ", " Ad un rondone " e " A un vecchio castagno. " Contemperi il Pinelli queste diverse qualità, e ci dia ancora del nuovo; già ch'egli ha fede nella poesia.

Nel *Secolo,* Milano, 10-11 settembre 1888.

Voci della vita, di Guido Mazzoni.

Bologna, Zanichelli, 1893.

Ciò che in questo libretto è oggi svolgimento florido e nuovo, già era germe, per chi seppe o volle osservare, ne' migliori tra' versi giovanili del Mazzoni; anzi, piú che germe in due o tre de' pubblicati nel 1891. La ragione e il modo del rinnovamento è in questo, che di soggettiva qui la poesia si è fatta oggettiva. Tant'è: tra le voci larghe, calme o severe, della vita e della natura, lo strillo o il falsetto dell' *io* è spesso impertinente, e piú d'una volta ridicolo. Rendere generale l'intuizione particolare, universale l'impressione personale, fu e sarà sempre il magistero dell'arte; tanto piú utile, quanto sia nel bene e per il bene.

In questi versi la famiglia non esclude, pusillanimità antica, la patria; né la esclude, barbarie nuova, l'umanitá; e la scienza non bandisce, ciarlataneria cattedrante, il sentimento e la fan-

tasia. Che anzi di quella filosofia che è detta, troppo gravemente e forse non senza improprietá, positiva, sentimento e fantasia s' aiutano, e l' arte piglia aria nuova. Qualcuno, a certi argomenti e a certe mosse del Mazzoni, parlerà di certa poesia inglese, di quella poesia domestica, che noi, dice, non abbiamo. Cinquant' anni fa, il buon Giulio Carcano (non raffronto persone, comparo fatti) compose armonie domestiche (parmi le intitolasse cosí) e versi altri casalinghi parecchi con intenzioni democratiche e umane; ma a lui nocque la preoccupazione dell' enfasi ottimista e il languore della posa romantica: due sdruccioli del tempo, pieno di buone intenzioni. Il Mazzoni oggi ha tentato qualcosa di simile; ma il farlo egli con sentimento sinceramente naturale e con istrumento italiano e proprio puó anche, a questi giorni di piccole imitazioni francesi, passare per inglese. No: la concezione del Mazzoni è originale; l' esecuzione, schiettamente italiana. Per la verseggiatura ha prescelto: la strofe arcade-romantica (non è un biasimo, coteste due scuole ebbero nella metrica innovazioni o modificazioni non sempre inopportune), la strofe, dico, di sette versi quinarî intrecciati fra sdruccioli e piani che può dirsi zanelliana; ed è universalmente e giustamente piaciuta nel *Mazzo delle chiavi* e nella *Macchina da cucire:* i rispetti (questi li fa meglio Severino Ferrari, che ha poesie anch' egli d' intimitá domestica vera-

mente belle): la ballata, la vecchia ballata endecasillaba di Franco Sacchetti e d'Angelo Poliziano. Cotesta la rinnovò con garbo un po' arcaico Terenzio Mamiani; la mantrugiò con diversa gaglioffaggine certa buona gente (c'ero anch'io) fra il 50 e il 60 o giú di lí. Ma di sí fatte ballate, veramente poetiche e intonate con felice facilitá (è la virtú di Guido Mazzoni), non so quante ne abbia l'Italia moderna come questa.

L'ACQUA E LA LAVANDARA.

Gorgoglia e passa la bell'acqua chiara;
canta de l'amor suo la lavandara.

L'acqua gorgoglia: " Io vengo d'Apennino
e me ne vo di questo passo al mare;
pullulo, balzo, scivolo, ruino,
né sono stanca mai per camminare:
godo i fioriti margini specchiare
e, se canta, ascoltar la lavandara ".

Canta la lavandara: " Acqua corrente
che cosí allegra te ne fuggi via,
potessi con te scender fra la gente,
cercare l'amor mio, la pena mia,
tra le sue braccia guarir gelosia!
Fa' ch'egli pensi a me, bell'acqua chiara ".....

Nella *Nuova Rassegna*, Roma, aprile 1893.

Antonio Panizzi

[in fronte ad uno scritto di lui giovine]

Questo libro, che fin dal 1859 Vincenzo Salvagnoli aveva pensato di ripubblicare, è de' piú rari documenti del Risorgimento italiano. Intitolato " Dei processi e delle sentenze contra gl' imputati di lesa maestà e di aderenza alle sette proscritte negli stati di Modena, notizie scritte da Antonio Panizzi „, figura pubblicato in Madrid a' 2 febbraio 1823 da " un membro della Società landeburiana (?) „: il quale è lo stesso autore, che sfuggito alla polizia austro-estense in Lugano ivi lo dié clandestino a stampa; e poi lo tenne sí occulto (v' è fin chi dice lo sopprimesse) che né anche ne depose egli una copia al Museo Britannico di cui fu poi, come tutti sanno, direttore. E pure su quel súbito il libro pubblicato dové penetrare di celato in Italia e segnatamente nelle provincie lombarde ed emiliane: chi attende a questa ristampa ne trovò nel 1865 copie in Bologna in certi sacchi di libri provenienti da vecchi fondi di magazzini per quelle parti. Perché poi dopo la pubblicazione, se pure pubblicazione ci fu, il Panizzi serbasse cosí nascosta l'opera sua, non si sa: v'è chi pensa lo facesse perché ricreduto e pentitosi dell' avere trascorso a tacciar di mal fermo animo alcuno degl' imputati e carcerati.

Quando scrisse la relazione dei processi di Rubiera, Antonio Panizzi era su' venticinque. Nato in

Brescello a' 16 di settembre del 1797, avea studiato nel liceo di Reggio fino a' diciassette anni, e fu del 1818 dottore di legge nell'Università di Parma. Cresciuto fra le idee nuove era carbonaro fin da studente; e nell'ottobre del 1821 per iscampare agli artigli dell'aquila estense, che non era piú quella bianca del Tasso, dové riparare a Cremona e quindi piú che di fretta a Lugano e finire nel maggio del 1823 in Inghilterra. Avea recato o ebbe nell'esilio carte e documenti e notizie molte, e serbava nella giovine e tenace memoria e nella forte coscienza accesa di sdegno tacitiano e foscolesco figure e figuri. Onde la relazione che ora si ristampa, cosí nutrita di particolari informazioni, pure ormeggiando con freddezza legale i limiti del vecchio codice modenese e le ambagi dei motuproprii ducali, risulta in tale verità viva e salda che niente ha potuto scalfirla. Viene a mente ciò che del mistico Rinaldo a punto estense cantava il poeta:

> E de l'aquila sua l'argentee piume
> Splendeano al sol d'inusitato lume.

Ma il Governo austro-estense, tutt'altro che poetico e cavalleresco, ne lo pagò bene con la sentenza del 6 ottobre 1823, che dannava alla morte e alla confisca dei beni il Panizzi reo di carbonarismo e di aggregazione d'altri alla setta; e non potendo impiccarlo in effetto a Liverpool, ove allora trovavasi accolto a onore e con favori e aiuti da Guglielmo Roscoe il biografo mediceo

e dal dottor Shepherd il biografo di Poggio Bracciolini, gli mandò il conto delle spese per la sua accusa sentenza ed esecuzione in contumacia: una somma di lire 223 e centesimi 25. Il Panizzi si prese lo svago di rispondere cosí (traduco dall' inglese):

REGNO DELLA MORTE.

DAI CAMPI ELISI, 10 MAGGIO 1824.

L' anima del fu dott. Antonio Panizzi all' Ispettore delle Finanze ed Esattore delle imposte nella Provincia di Reggio (Territorio di Satana).

Il corpo da me animato prima ch' io fossi percosso dallo stile senza punta di Terni, Cavedoni e compagni, ed ora vivente in Liverpool, per la grazia di Dio, sano e vispo cosí, che quelli che lo vedono pensano che a dispetto del duchino di Modena io non l' abbia ancora abbandonato, ha mandato al mio indirizzo una vostra lettera, n. 14 del 26 marzo p. p., richiedente informazioni o risposta. Ora io, cedendo all' ultima sollecitazione, v' informo che, memore della massima *mors omnia solvit*, non credo avere dopo la mia partenza alcun bene o legame in cotesto vostro misero mondo: salvo non vogliate dire che non ostante la Santa Alleanza io sia sempre unito a questo mio corpo in Liverpool, ciò che sarebbe un peccato mortale *ipso facto et jure*, da incorrere nella pena di *scomunica maggiore*, dalla quale nessuno, fuorché un gesuita di moda, mi potrebbe assolvere, per aver avuto l' audacia di avanzar un dubbio circa la *legittima autorità* del vostro benignissimo piccolo padroncino di espellermi da questo mondo. Non di meno, siccome io e il mio corpo predetto siamo sempre in buona relazione, tanto da poter passare per corpo ed anima congiunti insieme, e siccome la parte corporea per via di onorata industria può mediante la

mia guida disporre di qualche sterlina senza alcun inconveniente, vi prego di spedire al mio corpo in Liverpool, dacché la posta del vostro diabolico Stato non viene mai a disturbar qui il mio riposo, una nota circonstanziata delle spese e del nutrimeuto che voi dite dover io passare al trabocchevol Tesoro del microscopico duca, che fu cosí ostinatamente sciocco da mandarmi ad abitare in questo luogo beato; e se le vostre indicazioni saranno esatte, vi rimetterò in pagamento un biglietto all'ordine su qualche banca di cappuccini per le calende greche. Soltanto vi avverto di dare esatti particolari rispetto al cibo, perché io ho l'idea che fosse trangugiato dai predetti ghiottoni Terni, Cavedoni e compagni; sapendo bene che il mio corpo avvertito a tempo risparmiò al Tesoro, non pure il disturbo di provvedere al cibo da esser pagato dopo e del quale ora fate domanda, ma preparare un alloggio offerto, benché un po' tardi, generosamente gratuito. Se io mi accorgerò dall' articolo *bottiglie*, che il Terni siasi valorosamente segnalato, come deve fare un consumato ipocrita al servizio dell' Austria, gli scriverò chiedendogli perdono d'una lettera che gli indirizzai come se fossi ancora in terra, nella quale gli dicevo che egli aveva agito con me come un *prezzolato sicario* e lo scuserò come un *assassino ubbriaco*.

Augurandovi quella salute che godo io, chiudo la presente senz' altre cerimonie, sia per seguire il vostro esempio, sia perché i complimenti non sono molto in voga in questa repubblica.

L' anima di A. Panizzi.

Cosí d' un giovane avvocato, pieno d' ingegno e di buoni studi, ma che probabilmente non avrebbe col nome e con l' opera oltrepassato i limiti della regione allora in Italia difficilmente superabili, la polizia austro-estense con le sue feroci persecuzioni fece un uomo di fama e di

autorità sto per dire europea, a vantaggio della causa italiana. Instituita nel 1828 sotto gli auspicii del lord cancelliere Brougham l'università di Londra, il Panizzi dall'amicizia di quel liberale riformatore fu chiamato a insegnarvi lingua e letteratura italiana. A tale ufficio seguitò la edizione dell'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo e del *Furioso* di Ludovico Ariosto non che delle rime del primo, che il nostro esule procurò dal 1830 al 1835 in dieci volumi, con annotazioni e illustrazioni, attestanti una profonda coltura di filologia e critica. Poco fu aggiunto dai recenti studi alle notizie biografiche de' due poeti che il Panizzi sottilmente scrutò e riordinò dottamente; e in tanto progresso e aumento della critica storica intorno all'epopea medievale è pur sempre notevole e utile il *Saggio su la poesia romanzesca italiana*. Saggio, notizie e annotazioni in chiara e buona prosa inglese adornano la veramente classica edizione, che illustrò la gloria e l'ingegno italiano in terra straniera.

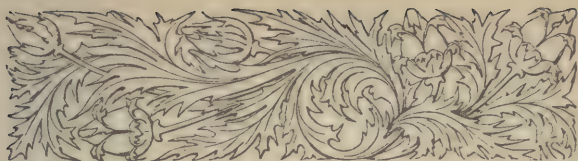
Dal 1831 al 1866 il Panizzi fu nel Museo britannico; da prima conservatore, poi nel '56 direttor generale della biblioteca, che egli con sapienti e ardite riforme innovò ampliò e fece la maggiore del mondo civile: in premio di che vide il suo busto, opera dell'italiano Marrocchetti, allogato d'ordine del governo nella gran sala capace di piú che trecento studiosi, e nel 1867 ebbe dalla

regina le insegne di commendatore dell' Ordine del Bagno non solite darsi a stranieri di condizione privata. Senatore del Regno d' Italia fu nominato a' 12 marzo del 1868. Morí in Londra l' 8 aprile del 1879.

Questo dottissimo bibliografo e bibliotecario perseverò a cospirare per la causa d' Italia copertamente e apertamente tutta la vita; ebbe corrispondenza di lettere con rivoluzionari e con parlamentari, con soldati, con sovrani; con Palmerston e Gladstone, con Guizot e Thiers; con Mazzini e Orsini; con Garibaldi e Cavour; con Napoleone terzo. Per macchinare ed effettuare la liberazione di Luigi Settembrini e degli altri napolitani dagli ergastoli di Santo Stefano si adoperò piú anni e raccolse tra gl' inglesi piú migliaia di sterline: cooperavano Giuseppe Garibaldi e Agostino Bertani: nelle vite di questi scritte con tanto amore dalla signora Jessie Mario sono da leggere gli avventurosi tentativi. Le *Lettere di illustri italiani ad Antonio Panizzi* [Firenze, 1880], dal 1823 al 1870, cominciando dal Foscolo e dal Santarosa e venendo a Massimo d' Azeglio e Giacomo Medici, contengono gran parte del pensiero e dell' azione negli anni dolorosi e gloriosi del Risorgimento: gran parte dei segreti della politica di Napoleone III in relazione all' Italia contengono e curiosamente dischiudono e dimostrano le *Lettres de P. Merimée a m. Panizzi* [volumi 2, Paris, 1881]; e serve anche alla storia

dell' Italia contemporanea la compitissima vita di lui, scritta in inglese da Luigi Fagan [volumi 2, London, 1880]; dalla quale furono raccolti questi cenni biografici. Grande onore dell' emigrazione italiana, quando la tirannia disperdeva i nostri migliori in terra straniera, fu Antonio Panizzi, e grande onore fece all' Italia e ottimo concetto ne diede all' Inghilterra: ritratto, com' egli era, di ciò che ha di meglio l' animo e l' ingegno italiano, quando è di quel buono, profondo, arguto, laborioso, tenace, sprezzatore di leggerezza e vanità.

Ne *Le Prime Vittime di Francesco* IV ecc. *Notizie di A. Panizzi*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897.

VIII.

Al feretro di G. Regaldi.

Dicendo le ultime parole su gli avanzi mortali di Giuseppe Regaldi, che la Città e la Università di Bologna onorando e commemorando restituiscono agli affetti de' suoi e della terra natale, io farò prova di vincere la tristezza che m'invade dinanzi al mancare di questo collega che anche mi fu per quindici anni amico buono, al disparire di questo quasi ultimo raggio della poesia de' nostri padri. I pianti delle prefiche e gli strilli dei panegiristi sono per i morti volgari: dalle bare degli uomini che servirono nobilmente la patria sorge il documento della vita loro a confortare ad ammonire a illuminare i superstiti.

Se bene a ripensare che della gioventú di quest' uomo, il quale passò biondo cantore fra le genti latine, che vedendolo e udendolo si domandavano ammirate — Or come ritornano gli aedi

e i trovatori nell' età della stampa e delle gazzette? —; se bene, dico, a ripensare che di quella gioventú ed energia di spiriti, di quella espansione d'anima, di quelle gioie, di quelle glorie, di quelli amori resta a pena una languida memoria, e che sparirono come l'ombra d'un sogno; se bene, a ripensare tutto cotesto, la tristezza è necessaria e profondamente umana. Ma lasciamo alla storia letteraria le ricordanze di questo ultimo dei trovatori, il quale fu anch' egli attratto, come i predecessori suoi del medio evo, dalla visione del mistico oriente, dal desio dei pellegrinaggi nella terra madre dei popoli, delle religioni e delle scienze, e in fine, come i trovatori antichi si rendevano a Dio raccogliendo nella solitudine d'un chiostro l'età sfiorita, si raccolse, obbedendo ai tempi, in miglior solitudine, per consacrare alla scienza e all'insegnamento gli anni della vita matura nell' esperienza. Alla storia letteraria il giudizio e la lode del facile poeta ritemperato nei forti studi e nei fermi ideali. A noi, suoi colleghi ed amici, a voi, suoi discepoli, la testimonianza del culto ch' egli ebbe per l'arte e la scienza, della religione ch' egli portò nell' adempimento del dovere: della religione del dovere, che è la qualità piú alta del carattere e la parte piú nobile della vita, perché la piú disinteressata.

Per degnamente apprezzare la conscienza di Giuseppe Regaldi e trar documenti dal suo esempio,

bisogna aver veduto e udito come cotesto poeta estemporaneo si fosse condotto a pesare, infaticato e incontentabile, su bilance sempre nuova di giudizio e disamina, non pure ogni fatto, ogni cifra, ogni asserzione, ma ogni espressione ed ogni parola, prima di pronunziarla dalla cattedra o di consegnarla al libro: bisogna aver saputo e veduto com' egli, cosí innanzi negli anni, vegliasse le notti o sorgesse con l' alba per preparare in lunghe cure di ricerche e raffronti quelle lezioni di storia, delle quali gli uditori ammiravano la colorita facondia. Come egli, già strascinantesi negli ultimi passi della vita, fosse rigido osservatore dell' officio suo a tutte le lezioni, nelle ore anche men comode, nelle stagioni anche piú rigide, gli studenti lo sanno; lo sappiamo, con dolore, noi suoi amici, che in vano ci adoperammo a persuaderlo di risparmiarsi.

Il voto supremo del vecchio era finire il suo Egitto: cosí chiamava egli il libro, pubblicato nell' ultima estate, ove raccolse le sue peregrinazioni di poeta e gli studi di professore. Gli ultimi due anni della vita egli travagliò intorno all' Egitto, quasi ricercando negli studi dell' oriente la luce che gli consolasse e riscaldasse il solitario crepuscolo. Finito il suo Egitto, al Regaldi parve oramai finita la parte sua nel mondo; e rassegnato chinò il bianco capo sotto il volo della Parca che veniva. E la Parca lo toccò, pur allora uscito dalle soglie dell' Università, dal tempio, cosi egli diceva, della

sapienza; lo toccò e gli disse — Basta, buono operaio: va, e riposa.

Or ecco quello che avanza di Giuseppe Regaldi. La spoglia e gli affetti ultimi del poeta, la gentile alterezza della sua fama, alla terra nativa: le sue ispirazioni e gli studi alla storia letteraria e civile d'Italia: a noi suoi colleghi ed amici, la memoria, sempre onorata, sempre cara, delle virtú sue e della bontà: a voi, giovani, l'ammaestramento e l'esempio.

O giovani, ogni qual volta vi avviene (in questi anni ahi troppo spesso) di assistere al passaggio supremo di alcuno dei valenti di quella generazione che cooperò a riconstituirvi la patria, a riconstituire di tanti volghi dispersi la piú gloriosamente dotata delle nazioni latine, o giovani, voi avete cagion di ripensare quanto voi dovete ai vostri maggiori, quanto da voi aspetta la patria. I vostri maggiori, o giovani, come apprese loro il padre ideale della nuova Italia, vollero, sempre vollero, fortemente vollero; e vollero le nobili e alte cose. Giuseppe Regaldi diceva a me nelle famigliari conversazioni, e lo scrisse per avventura in alcun de' suoi libri: Io ebbi sempre innanzi tre ideali che mi si andavano a grado a grado allargando nella poesia e negli studi: Dio, Patria, Umanità. Tre grandi ideali in vero, o giovani. Dio empié la storia dei popoli semiti: la Patria fece la storia di Grecia e di Roma: l'Umanità va informando la storia nuova iniziata dal pensiero

rivendicatosi a libertà. E o che gl' ideali della Patria e dell' Umanità si voglia considerare come trasformantisi rispecchiati nell' ideale immanente di Dio, o che gl' ideali di Dio e della Patria si considerino come trasformantisi modificati nell' ideale permanente dell' Umanità, il vero è che senza ideali le civiltà non fioriscono, che senza ideale non v' è disciplina non v' è instituzione. L' arte, per sé sola, è trastullo inutile: la scienza, fine a sé stessa, è inutile tormento: ambedue conspiranti all' azione fraternamente umana nella luce che viene dagli esempi degli spiriti magni sono la corona della vita. Milizia è la vita degli uomini su la terra — sentenziò il savio orientale —: milizia di combattenti per il vero e per il buono, dove solo è la felicità. E se questo pensando, se ripensando al passato e all' avvenire d' Italia, con una mano sul cuore, voi solleverete un momento gli occhi al cielo della patria, vi parrà, o giovani, vedere i vostri padri, i vostri morti, accennarvi dall' alto e inanimarvi con gli scudi circonfusi di gloria e rutilanti di luce, con i vessilli sventolanti vittoria nell' azzurra eternità senza passione.

Bologna, Zanichelli, 1883.

Alla bara di P. Siciliani

Dinanzi alla salma di Pietro Siciliani, per commissione dell' on. Rettore, Giovanni Cappellini,

dolente che altri doveri lo impediscano dal rendere l'estremo officio al condiscepolo de' suoi giovini anni, io vengo a recare l'ultimo addio della Università degli studi di Bologna: di tutta la Università; degl'insegnanti, dei quali il Siciliani fu, per la nobiltà della mente e della vita, decoro; degli studenti, dei quali con i precetti, con gli scritti, con gli esempi, fu duce e luce d'amore.

È officio da altro luogo e di animo piú riposato dal dolore toccare anche per sommi capi il procedimento o meglio l'ascensione filosofica di Pietro Siciliani: come egli svolgendosi dalle spire di un magnifico e artificioso ontologismo si liberasse con volo giovanile a contemplare le due cime del pensiero italiano, lo sperimentalismo naturale del Galileo e la metafisica storica del Vico, e a tentare quindi con audace e ingegnoso eclettismo un Rinnovamento della filosofia positiva.

Ma la nuova filosofia della natura attraeva con irresistibile incanto lui che sotto le dottrine ideali aveva un solido fondamento di scienze fisiche; e in quella lotta fra le due tendenze è mirabile la onestà dell'anima sua, aprentesi ingenuamente a tutte le nuove intuizioni dell'essere, lasciantesi genialmente conquistare alla luce pervadente del vero.

Anima propriamente sitibonda di luce, non avea posa; e spiccavasi dalle sedi pur ora dilette de' suoi pensieri, per ispingersi ancora piú oltre,

ancora piú in su, verso la verità vera, ultimo riposo dei forti e gentili spiriti. Se non che naturalmente buona si riposò forse meglio nel bene. Quindi negli anni piú maturi, piú operosi, piú fecondi, la predilezione di lui per quelle scienze che hanno ad oggetto la possibile felicità umana, cercata nelle riforme sociali e nella educazione di tutti per tutti. Di questa sua nuova e meravigliosa attività, ond' egli riuscí a fare nell' Università nostra come un centro d' insegnamento e di rinnovamento pedagogico a tutta l' Italia, fu premiato dalla conscienza sua che sentiva profondamente e amorosamente l' officio dell' educatore; dai reggitori della pubblica istruzione che gli commettevano tutti gli anni la divulgazione della sua scienza per via di conferenze nelle prime città italiane; dalla dottrina straniera, che, piú equa o meno incuriosa della nostra, accolse e tradusse le opere sue; dall' odio onde lo proseguí e perseguí una sétta, nemica eterna d' ogni libertà, d' ogni dignità, di ogni felicità umana.

Lo premiarono anzi tutto i discepoli. All' ardore degli accorrenti alla scuola di Pedagogia in Bologna, per darne un' idea a chi non la vide, non trovo altro paragone che dell' ardore onde accorrevasi alle scuole dei famosi umanisti nel Rinascimento. Ma lí erano principi e nobili e cittadini grandi e chierici; qui erano poveri maestri elementari: segno, fra le tristizie dei tempi, d' un altro e piú alto e piú umano rinascimento. Ve-

nivano, maestri e maestre, da tutte le Romagne e dal Ferrarese, di fondo al Polesine, dai colli di Verona, dai piani di Mantova; trenta, quaranta, sessanta miglia di lontano; nei gelati mattini di gennaio, sotto i soli di giugno; venivano per ascoltarlo e lavorare sotto lui e con lui. Ed ei gl' infiammava alla gran missione umana, gli consolava della crudele incuria degli uomini, gli sollevava ed esaltava rivelandoli a sé stessi degni di ricevere in sé la scienza e la verità. E ora con la perdita di Pietro Siciliani è mancato a quelle povere anime il calore e la luce. E ora nelle scuole di Romagna, del Polesine, del Veronese, ove è giunta la nuova della tua morte, o Pietro Siciliani, si piange. Bella cosa la lode dai lodati uomini: santa cosa esser pianto dagli umili, dai negletti, dai poveri.

Quella lode e quel pianto circondano, o Pietro Siciliani, la tua bara. Il nostro dolore, il nostro amore, il desiderio nostro perpetuo ti segue: triste come questo crepuscolo di sera invernale per chi resta dopo te, diviso per sempre dalla consuetudine tua dolce, dalla imagine tua buona: mesto ancora, ma forse piacente, come un crepuscolo d' alba, a te, caro spirito dipartito.

Nella *Nazione*, Firenze 31 decembre 1885.

IX.

I.

A E. Teza.

Mio caro Emilio,

Se questo libretto, col quale volli a te ricordata nel giorno delle tue nozze la mia ormai antica amicizia, ti viene innanzi un po' tardi; n' ha colpa, come di tante altre importunità e inopportunità, la poesia. A questi strambotti e rispetti; che per te, studioso, fra' primi, de' canti del popolo e del loro passaggio nell' arte secondaria e riflessa, io scelsi da codici e da stampe vecchie; a questi strambotti, dico, era mia intenzione mandare innanzi alcuni versi proprio miei a te. Ma non me ne riuscí nulla di buono. Del che io accagionavo da prima il sirocco di questi giorni; se bene trovai poi un' altra cagione piú vistosa in

questi andazzi di critica; me la presi, cioè, coraggiosamente e generosamente con la povera poesia italiana, che, in tali casi avvezza a mentire con volgarità accademiche o ad ingrossar la voce e gestire a modo d'istriona, si interponesse dura e stecchita fra me e me, fra me uomo e me verseggiatore, fra le mie frasi e le affezioni mie, fra me e l'amico. Ma il fatto è che la poesia italiana non è rea ella, se a me manca la facoltà di mettere in versi le cose di casa e di famiglia e del cuore con quella forza d'immediata e sincera e decente rappresentazione che io ammiro in altri; in te, per esempio, quando traduci gli idilli di Klaus Groth. Se io avessi saputo scrivere di sí fatti versi, io ci avrei versato dentro, o amico, le memorie, quali mi stanno sorridenti e lacrimose nel pensiero tenace, de' belli anni passati insieme in Bologna. Ti ricordi quando, finite di recitar le tue ore di sacerdote della scienza in quelle lingue i cui nomi, ch'io non so ridire, a me facevano l'effetto di tanti periodi di pappagalli, discorrevamo allegramente o lavoravamo insieme a cose piú umane? Io me ne ricordo, e ripenso gli avviamenti a studi piú larghi e i modi nuovi dell'arte ch'io devo alla tua dottrina gentile e al giudizio severo; e anche ripenso, con vereconda gratitudine, quel molto che l'animo mio deve alla tua affezione. E tu ricordi certo, o amico, la madre mia che tu non vedesti morire, le mie bambine che tu hai, si può dire, veduto nascere; e

come esse eran tutte ammirate, a certi bei giorni, di veder te con tanto di barba nera, seduto su la seggiolina, con in mano il lapis (dicevano esse) d'argento, a sentir raccontare alla nonna le novelle, le novelle del nonno dai capelli d'oro, e del cavallo turchino, e degli uccelli che parlano e raccontano anch'essi novelle. E ti ricordi anche il mio povero bambino che aveva tanta soggezione del professore o, meglio, de' tuoi occhiali d'oro traverso le cui lenti i tuoi occhi lo riguardavano fissi e amorosi mentre facevi la voce grossa per isgridarlo. Tutte cose che io veggo e sento come fossero ora; ma mi pare che, partito te di Bologna, il cerchio della mia vita si restringesse. Ecco quello che avrei voluto dirti in versi, e non seppi. D'una ode prima o poi ti *saetterò*, per dirla con frase sacra nel formulario pindarico: per oggi concedimi che i miei ricordi e i vóti e gli augurii te li mandi in prosa. I ricordi per te: degli auguri fanne parte alla signora che, da te eletta compagna della vita, è certo degna di te.

Bologna, 22 marzo 1877.

Strambotti e Rispetti dei secoli XIV, XV, XVI.
Bologna, Zanichelli, 1877.

II.

Per la basilica di Santo Stefano in Bologna.

Bolognesi,

A quali termini sieno i ristauri delle due antichissime chiese che sono il piú insigne pregio della Basilica Stefaniana, voi potete vederlo. Il lungo desiderio di quanti amano le memorie e le glorie antiche, di quanti rispettano i monumenti della pietà dei padri, è per gran parte adempiuto. L'arte intelligente ha dato la mano alla scienza per restituire nelle loro forme originali e venuste, per rinnovellare nella loro veneranda antichità, la seconda cattedrale e il primo battistero di Bologna cristiana. Ma a compiere l'opera cosí bene avanzata non bastano i sussidi che scarsi può dare la Fabbriceria alla quale incombono altri doveri, e quelli che generosi ma limitati dalle pubbliche necessità hanno fornito il Governo e la provincia e il comune di Bologna. D'altra parte, restare a mezzo, quando il piú è stato fatto cosí felicemente, sarebbe indegno del nome gentile della nostra città. I monumenti cittadini sono possessione di tutti: sorsero a spesa di tutti: in essi cercava conforto e trovava gloria la fede dei nostri avi: su essi riposa con sentimento di nobile alterezza il memore rispetto dei

nepoti. La generosità dei bolognesi non fu mai invocata in vano. Cittadini, date un obolo per i templi ove i padri vostri furono benedetti nella nascita e nella morte, dove il popolo antico pregò per la libertà e la grandezza della patria, dove le memorie della storia e dell'arte italiana trionfano dei secoli.

Foglio volante, Bologna, 6 giugno 1878.

III.

al conte Francesco Magnoni
che
ardito pensò
tenace volle
securo lavorò
per cinquanta anni
fin che
rintracciata dissotterrata riorganata
la grande opera
dei bonificamenti estensi
restituí alla vita degli uomini e alla letizia delle messi
tanta parte de' due Polesini
la congregazione consorziale del primo circondario
gratamente memore
volle posta questa memoria.
XXI decembre MDCCCLXXVIII.

Stampata, varia e con errori, in *Gazzetta ferrarese*, 14 febbraio 1879.

IV.

Il primo capello bianco.

È una elegia nella quale Domenico Gnoli — un uomo che fa versi, e pensa ancora e scrive, pare impossibile, su 'l serio — ha cercato di portare una maggiore eguaglianza e regolarità nella struttura dell' esametro e del pentametro italiani. Il tentativo ritmico è degnissimo di essere considerato, ma piú anche la poesia, che è piena di verità, di imaginazione e di decenza; tre cose che oggigiorno di rado vanno insieme e piú di rado d' accordo.

Preludio, Bologna, 8 marzo 1879.

V.

NOTA alla Canzone di Legnano.

Dovrebbe essere inutile il dichiarare, che io, ripigliando in poesia l' argomento della battaglia di Legnano, non intesi venire pur da lontano a contrasto o a paragone con Giovanni Berchet e Terenzio Mamiani, poeti e scrittori nobilissimi che io stimo ed ammiro, e a' cui alti ideali letterari la patria deve assai piú che non mostri ac-

corgersi o ricordare la nuova generazione. Di questo breve poema, che presi a scrivere tre anni fa per amore del vero storico e della epopea medievale, pubblico ora una parte, almeno come protesta contro certe teoriche, le quali in nome della verità e della libertà vorrebbero condannare la poesia ai lavori forzati della descrizione a vita del reale odierno e chiuderle i territori della storia, della leggenda, del mito. Ma al poeta è lecito, se vuole e può, andare in Persia e in India non che in Grecia e nel medio evo: gl'ignoranti e gli svogliati hanno il diritto di non seguitarlo.

Rassegna settimanale, 30 marzo 1879.

VI.

Un'ode del sig. Razzetti.

Sig. direttore del PRELUDIO,

Nel *supplemento letterario* all'*Eco dell' industria*, che si stampa in Biella, leggo un'ode alcaica di un signor Razzetti. E, siccome io non conosco il signor Razzetti, ed egli non mi ha mandato la sua ode, cosí io mi sento libero di dire che le ultime quattro strofe di quell'ode sono veramente belle, e di mandarla a lei perché la ripubblichi tutta. Ho detto che le ultime quattro strofe sono

belle: non direi lo stesso delle quattro che le precedono, le quali, se anche non peccassero di improprietà (per esempio: *Un mendicato pane che abbevera Di spregi il mondo*), sono esteticamente inutili; e in poesia quello che è inutile è dannoso, perché rompe e guasta l'unità dell'impressione. La prima strofe e le ultime quattro dell'ode del sig. Razzetti rendono con singolare e immediata efficacia il sentimento di una noia dolorosa, che in faccia alle Alpi sogna la pace nel dissolvimento, nel dileguamento, nel confondimento dell'io al gran tutto. Nelle strofe di mezzo, dalla seconda a tutta la quinta, l'autore ci ha voluto dire il perché di quella noia; questo perché guasta. Ma tant'è: noi italiani — che (diciamolo in un orecchio qui tra le alpi gli apennini e il mare) siamo un popolo pochissimo poetico, almeno da trecento anni a questa parte, proprio da quando abbiamo tanta musica —, noi italiani moderni, in poesia, sempre con le debite eccezioni, siamo pettegoli, pettegoli enfatici e gesticolanti, o facciamo delle glosse a noi stessi quando siamo riusciti a qualche cosa di buono. Quest'ultimo è, a parer mio, il caso del sig. Razzetti. Emanuele Geibel ha un epigramma di quattro versi che vale quattro estetiche e mezzo: direbbe cosí, in italiano " Questa è l'arte del lirico, esprimere quello che a tutti è comune come egli nel profondo dell'animo lo crea nuovo e speciale; o vero anche a quello che gli è proprio dare tale un'impronta di universale intel-

letto, che ciascuno guardandovi dentro ci riconosca sé stesso „.

Del resto, se Ella, signor direttore, e gli assidui del *Preludio* vorranno leggere l' ode che le mando, saltando dalla seconda a tutta la quinta strofe, credo che mi daranno ragione e la troveranno bella da vero. Peccato, orribile peccato, che nel penultimo verso ci sia un *viola* bisillabo! Sono licenze coteste da permettersele il sig. Alberti e il sig. Rizzi nella sbracataggine delle loro grosse strofe, non mai un galantuomo.

La saluto.

Preludio, Bologna, 20 aprile 1879.

Alta sui monti la luna; i nivei
Monti sul piano di neve candido
  Incombono; io guardo e mi trovo
  Solo, solo in mezzo al mondo immenso....

Oh! quelle nevi stese sui culmini
Del monte, come lenzuolo a vergine
  Dormente tra i fior nella bara,
  Bianche, antiche, immacolate nevi,

Lontan, lontano, là dove pallida
Brilla una stella, tomba mi siano,
  M' avvolgan di coltrice in uso,
  M' ascondano ai vivi eternamente.

Eternamente fissando i vitrei
Occhi su in cielo, strette sul gelido
Mio cuore le palme, ch'io trovi
D' ogni offesa obblio, che alfin riposi!

Alla mia tomba di ghiaccio i rosei
Tramonti e l' albe di viola e d' aurei
Riflessi splendore daranno,
Guizzerà la folgore al mio piede.

VII.

Al sig. Razzetti.

21 giugno 1879.

Mio caro signore,

Ricevo qui, dove sono da giorni a visitare le scuole secondarie classiche, la sua lettera con l' ode. La ringrazio e mi congratulo. L' ode mi piace, sí pe 'l concetto, scientifico insieme e ideale, sí per la forma, esatta e plastica, imaginosa e sfumante. Concetto e forma si rispondono; anzi, come nella poesia buona, son uno. Ed Ella ha vinto molte difficoltà tecniche, ha maneggiato l' alcaica con maestria originale. Bravo! Vorrei dirle altre ragioni della mia compiacenza, che Ella cosí gentilmente mi saluti maestro. Mi pare che c' intendiamo pe 'l concetto ideale e per l' arte. Non ho tempo di scrivere a lungo. Solamente

aggiungo: Coraggio! Io amo e rispetto con grato animo il Piemonte, il vecchio e generoso Piemonte, la patria di Vittorio e di Santorre: e mi piace che qualcuno dei giovani in Piemonte abbia inteso quello che io voleva fare con le odi barbare. Nella futura settimana sarò a Mondoví.

La saluto cordialmente.

Stampato in *Carmi e Odi Barbare* di N. RAZZETTI, Modena, Sarasino, 1893.

VIII.

Su la fronte della *Cassa di risparmio* in Imola.

1. Risparmio piú nobile è quello di chi meno guadagna.

2. L'uomo savio lavora per il presente e per l'avvenire.

3. Prima ricchezza a famiglia e stati è il risparmio.

4. Virtú conservi quello che il lavoro procaccia.

5. Chi sa privarsi a tempo, a bene riesce.

6. Importa anzi tutto saper governare sé stesso.

settembre 1879.

IX.

Innanzi alle LETTERE DI F. D. GUERRAZZI.

[Livorno, Franc. Vigo, 1880.]

Delle lettere di F. D. Guerrazzi che si pubblicano in questo volume le meno, e troppo scarse da vero al desiderio nostro e, crediamo, dei lettori, sono le scritte innanzi alla prigionia del 1849; e sarebbe pur tanto utile alla storia cosí politica come delle lettere avere maggiori documenti di quella gioventú severa, di quella forte virilità, che l'illustre uomo esercitò e travagliò scrivendo cospirando soffrendo operando come da gran pezzo non usava in Toscana. Possa la scarsezza da noi lamentata persuadere chi avesse lettere di quegli anni a scemarla dandocele a pubblicare o pubblicandole. Noi intanto per una seconda serie ne annunziammo di molte scritte a Nicolò Puccini, le quali solo quando era troppo innanzi la stampa di questo primo volume sapemmo esser conservate nella biblioteca forteguerriana di Pistoia. Le piú delle qui pubblicate furono scritte nel *Maschio* di Volterra e nelle *Murate* di Firenze: sfogo eloquente, violento piú d'una volta, ma spesso anche gentile e pietoso, di quell'animo e di quel temperamento in quei sessanta mesi di pene morali e fisiche, durante i quali pur furono composte l'*Apologia*,

Beatrice Cenci e l'Asino, e il romanziere prigioniero di stato apparve in faccia all' Europa accusatore e giudice de' suoi giudici e accusatori. Le ultime sono dei quattro mesi del 1853, quando dalla trista *muda* delle Murate scampò finalmente a Bastia a rifarsi un po' il nido e a fiutare il vento di nuove procelle e di rischi nuovi.

Nella scelta — che il Sig. Franc. Michele Guerrazzi, nipote dello scrittore, e l' editore sig. Francesco Vigo mi elessero a fare tra le molte lettere da essi conservate e raccolte o ad essi cedute da gentili persone, alle quali dobbiamo i nostri ringraziamenti — nella scelta io fui largo.

Ne ammisi anche di brevissime, dove un motto, un accenno, una esclamazione, direi un sospiro, servono, chi intenda, alla storia di quegli anni, alla illustrazione di quell' anima. Ne ammisi molte che discorrono di economia domestica e di contratti con editori e librai: notizie preziose, credo, ai futuri ricercatori di questa parte della vita civile che è tanto curiosa e tanto difficile a trovare nelle memorie dei passati: documenti della saviezza e prudenza con le quali il romanziere trattava gli affari: esempi della proprietà ed eleganza con le quali ne scriveva il toscano. Chi sa l' importanza che i fatti piccoli negli epistolari, massime se d' uomini come il Guerrazzi, possono aver per la conoscenza intima dei fatti grandi, non mi vorrà male, spero, della mia larghezza;

la quale del resto, non tornerà a danno mai della fama del Guerrazzi, e mostrerà anzi con parecchie lettere di minor conto che cuore avesse quest' uomo, a cui il volgo degli avversari, quand' altro non seppe, negò il cuore, solito rifugio al pettegolezzo imbecille dei piccoli. Alcuni passi in certe lettere credei non dover licenziare alla stampa, ma non il Guerrazzi certo avrebbe da vergognarsi di ciò che ebbe scritto.

Note non ne ho fatte, se non a supplire la mancanza di qualche data o a riempire e raddrizzare qualche lacuna o apparente errore del testo. Per annotare ogni accenno a cose ad uomini a libri in un epistolario come questo troppo ci sarebbe voluto, e a me, ancor fanciullo quando quelle lettere furono scritte, poi da vent' anni lontano dalla Toscana, né onorato della familiarità dello illustre scrittore, troppo sarebbe stato difficile, e non senza pericolo d' inesattezza. Di piú, a me le note negli epistolari degli scrittori d' eloquenza e di sentimento non piacciono: mi pare villania e scempiezza inframmetter chiose e sentenze al confidente soliloquio o colloquio d' un uomo tale, solo perché si rivela al pubblico.

Pochissime delle lettere che ora vengono in pubblico erano state per lo innanzi stampate: nella *Storia della repubblica romana*, scritta dal povero Beghelli, le sei a Giuseppe Mazzini; nella *Rivista Europea*, alcune poche delle molte alla signora Cotenna Del Rosso. Non altre che io

sappia. Tutte le scritte a Francesco Michele Guerrazzi sono state riprodotte di su gli autografi: di su apografi fedeli assai, parvemi, le altre. Il Guerrazzi tenne copia-lettere solo a sbalzi e per pochi mesi; e da quelli furono ricavate le stampate dal n. 17 al 39 e dal 378 al 476. Del resto le lettere egli scriveva di primo slancio né ci tornava su, né meno a rileggerle: ciò è proprio vero anche per quelle che possono parere di stile un po' troppo, se non faticato, pensato. E come non ci tornava su, cosí né correggeva qualche parola male scritta, né metteva a posto qualche parola omessa nello scorrere della penna. E per ciò, quando fosse da pubblicare alcuna sua lettera, si raccomandava agli amici o glie la rimandassero a rivedere o glie la correggessero essi, ove fosse il caso, nell' interpunzione e fin nella grafia; piú, per le opere sue egli desiderava correttori di stampe che sapessero a volte dirizzargli qualche torto della dizione. Tali piccoli servigi credei dover mio rendere alle sue lettere famigliari: per ciò le lessi e rividi tutte tre volte, una su i manoscritti, due su le stampe: né mutai e corressi o supplii parola o frase di rilievo (e furono pochissime) senza darne ragione: dove talvolta mi avvenne di non intendere lo confessai, perché la colpa del non intendere potrebbe esser mia, lasciando il passo o la frase come giacea nello scritto: molto curai la interpunzione, che è nelle lettere famigliari in generale, e sarà particolar-

mente in queste del Guerrazzi, il miglior aiuto ai lettori.

Tutto ciò feci con la riverenza dovuta alla memoria di tanto cittadino e scrittore, massime da chi abbia a pubblicarne l'epistolario; testamento al quale non si può far codicilli, giudizio bandito a tutti su 'l morto e nel quale il morto non può difendersi.

Bologna, 20 novembre 1880.

X.

A proposito di Roberto Ardigò.

Bologna, 4 gennaio 1881.

Mio caro signore,

Discorrere cosí alla leggera delle opere del prof. Ardigò sarebbe impertinente; a darne un giudizio, ove fosse il caso, mi mancherebbe il tempo, e piú la competenza. Io studio e ammiro nello scrittore l'ingegno piú severamente forte e piú fortemente nutrito, del quale si onori oggi in Italia la filosofia positiva, non volgarmente e comodamente scettica. Dirò qualche cosa di meglio. Nel maggio dell'anno scorso ebbi a visitare la sua scuola. Non mai, o di rarissimo, e solo per individui, mi avvenne di udire alunni che sostenessero cosí bene il ragionamento filosofico. Non

mai udii cosí bene interpretate le nozioni filosofiche delle scuole antiche. Non mai udii bandita con maggior scrupolo d'onestà ogni intemperanza di linguaggio, ogni scorrimento di frase men che scientifica. Il metodo, poi, di far apprendere le nozioni della logica e della materia filosofica in un liceo mi parve giustissimo, onestissimo e perfettamente scientifico. L'Ardigò, a parer mio e di altri piú competenti, anzi che ammonizioni per l'insegnamento liceale, merita da tempo l'onore d'insegnamento piú alto, che sarebbe anche un vantaggio per la scienza nazionale.

Supplemento al num. 1 del giornale di Mantova, *L'affarista alla berlina.*

XI.

A Francesco Corazzini.

Bologna, 10 settembre 1881.

Caro Corazzini,

Ho finito di leggere le prime 192 pagine della tua Marina italiana antica. Dei particolari tecnici e archeologici in materia cosí speciale io posso essere lettore curioso, non altro. Ma per la parte storica mi pare che tu abbi fatto bene di ricorrere sempre ai fonti, e vi sei ricorso con fedeltà e con felicità; intendo, deducendo il racconto antico da te illuminato con la traduzione elegante

e acconciamente accomodato alla critica e conoscenza odierna. Anche l' ordine dell' esposizione apparisce didattico insieme ed artistico, da piacere, pur servendo all' insegnamento: l' elocuzione è propria: lo stile netto e virilmente accurato. Come scrittura, questo libro mi pare delle cose tue migliori: per il contenuto, considerata la novità della materia fra noi e la difficoltà della trattazione e la vastità delle ricerche, parmi che tu abbia fatto tutto ciò che in sí breve tempo potevasi da un uomo coscienzioso e studioso come sei tu.

Eccoti il parer mio, che val poco, specie in certe materie, ma che è, come io soglio sempre, pesato, secondo le mie forze. Puoi valertene come tu creda meglio. Ti saluto cordialmente.

Gazzetta livornese, 15 settembre 1881.

XII.

A Gabriele Rosa.

Lucca (campagna) 12 agosto 1881.

Onorando amico,

Solo oggi e di qui, dopo vario aggirarmi per diversi luoghi dell' Appennino toscano, posso rispondere alla vostra pregiatissima pervenutami da pochi giorni. L' argomento è alto, e, dopo trattato dal Niccolini, lascia poca speranza, o,

anzi, mette disperazione, di successo anche mediocre. Tuttavia, per gratitudine all' invito che da voi, nobilissimo cittadino e scrittore, e da Brescia, mi viene onorifico, proverò.

Con affetto vi ricordo la mia antica stima e riconoscenza.

Sentinella di Brescia, 9 marzo 1882.

XIII.

Alceste Faggioli
combattè
per la libertà
in Francia e in Serbia,
soffrì
per la umanità e per la giustizia,
morì
a ventinove anni
con fede ferma nel bene
il 19 marzo 1881,
lasciando
nella memoria della sua eroica bontà
sopra tutti dolente
la madre amorosissima
Eugenia Lambertini,
che
questa memoria pose

Don Chisciotte, Bologna, 22 marzo 1882.

XIV.

Se fortemente patire e operare
è da romani,
onorate, o cittadini, la tomba
di
Tito Strocchi
morto a trentratre anni
il XII giugno MDCCCLXXIX.
Nobili cose pensò,
degne scrisse:
combattè valoroso
nel trentino e nell' agro romano
e il 23 gennaio 1870 a Digione.
Nulla chiese e nulla ebbe dal mondo
se non tarda pietà.

*
* *

I parenti e gli amici
auspice la società dei reduci delle patrie battaglie
posero.

Lucca, sett. 1882: stampato in *Progresso*, 15 marzo 1883.

XV.

A Giovanni Procacci.

Caro amico,

Ho letto il tuo discorso sul Vannucci, schietto e vero, come non usa piú in questa invasione della retorica nuova. Io credo faresti bene a pubblicarlo, allargato, se credi, e con le annota-

zioni e i *citata*, che provino la verità onde è tutto nudrito. Di lavori biografici buoni ci è bisogno grande per la letteratura contemporanea. E il tuo è buono di certo. Arricchiscilo di quelle ricchezze, che non si possono dare al pubblico in una lettura; e fa che sia messo in commercio a profitto del monumento.

Addio, caro amico, e voglimi bene.

Bologna, 19 giugno 1884.

G. Procacci, *Atto Vannucci* discorso: Pistoia, 1885, 2.ª ediz. pag. 67.

XVI.

Della sestina.

De' poeti di razza latina contemporanei, solo, credo, il conte di Gramont si è provato a rinnovare la sestina lirica provenzale italiana. Lo ricordo, perché oggimai in Italia per rispettare ed intendere le forme e gli spiriti dell' arte nostra bisogna recare qualche autorità ermeneutica ed estetica di fuori via. Se non che il signor di Gramont nelle sue sestine, imaginate del resto e verseggiate squisitamente, intramise, per concessione, credo, alla consuetudine francese che non ammette versi bianchi né anche sol d' apparenza, le rime nell' abitudine interna della stanza, crescendo difficoltà, ma scemando, s' io non m' inganno, snellezza d' andamento a tutto insieme il metro. A mostrare e lodare le difficoltà superate

e le bellezze conseguite dal signor di Gramont ne' suoi tentativi di sestina francese, il Balzac romanziere scriveva che in cotesto metro la fantasia del poeta doveva danzare come la Taglioni, pur avendo i ferri a' piedi: l'imagine è scusata dal difetto nel Balzac d'ogni intelligenza della poesia. La sestina è un metro mestamente serio, e segue e rende l'errar del pensiero per un cerchio quasi incantato, nel quale gli oggetti fantastici e reali, e le percezioni e i sentimenti e le visioni, si presentano e ripresentano alla mente con successioni di parvenze differenti ma sempre gli stessi. Tale la inventò Arnaud Daniel, il trovatore sapiente, lungo gli avvolgimenti della Loira; tale la recò Dante su l'Arno per la primavera delle valli toscane, e la cantò con rime delle piú divine d'Italia il Petrarca su Durenza e su Rodano; tale nelle serene malinconie delle loro sventure la ripeterono il Cervantes e il Camoens, spiriti nobilmente pazienti.

Domenica del Fracassa, 17 maggio 1885.

Al sign. Antonio Della Porta.

Bologna, 2 maggio 1888.

Le sestine sono condotte con felice scioltezza. Ma non oserei dire che tal metro ammetta certa famigliarità sentimentale odierna, certo non vuole nelle rime che parole di due sillabe: onde, no, madrigale.

Battaglia bizantina, 6 maggio 1888.

XVII.

Per un ritratto.

Adriano Cecioni
dell' arte
operatore e giudicatore superbo
tardi conosciuto dai piú
sempre amato dai buoni
non dalla fortuna.

*
* *

Morí in Firenze XXIII maggio MDCCCLXXXVI

XVIII.

Mandando la stampa di un luogo
della cronaca di GIOVANNI MORELLI.

Questo fiore
del costume di Firenze
quando il popolo repubblicano
parlò edificò effigiò
come nessuno piú mai
securo discreto gentile,
a Severino Ferrari
per le sue nozze
saluto e augurio
mandavano
quelli delle Letture

GIOSUE CARDUCCI UGO BRILLI

sett. MDCCCLXXXVI.

Bologna, Zanichelli, 1886.

XIX.

A Pietro de Nolhac.

Caprile (prov. di Belluno), 4 agosto 1886.

Mio signore, Ella nella sua dotta comunicazione ha deterso la memoria del Bembo e dell'Aldo da ogni ombra o di menzogna o di grossolano errore; ha, io credo e desidero, chiuso il periodo delle discussioni inutili su 'l testo del Canzoniere; ha restituito all'Italia e al mondo civile la piú preziosa reliquia personale di un gran poeta: tutto ciò con argomenti e prove che a me paiono irrefutabili. Di che penso che l'Italia e il mondo civile Le debbano essere grati. Gratissimo di certo Le sono io, che amo di antico e fermo amore il Petrarca, che ho sempre creduto, pur non avendone notizia, all'esistenza di quell'autografo e primo codice. E sono lietissimo che la scoperta ci venga, con tanta gentilezza e cortesia, da un figlio di quella nobile nazione, a cui, oltre il culto che essa ebbe sempre per il Petrarca, l'Italia deve pur tanto.

Fanfulla della Domenica, 22 agosto 1886.

XX.

Nell' albergo *Il Pellegrino,* in Bologna.

qui
in agosto e settembre MDCCCXVIII
albergò
e per la libertà congiurò
Giorgio Gordon lord Byron
che alla Grecia la vita
all' Italia dié il cuore e l' ingegno
del quale
niuno surse tra i moderni piú potente
d' accompagnare alla poesia l' azione
niuno piú inclito e pietoso
a cantare le glorie e le sventure
del nostro popolo.

*
* *

a ricordo
con gratitudine d' italiano
Francesco Ravaldoni
pose
1 gennaio MDCCCLXXXVII.

2 gennaio 1887.

XXI.

In Livorno, nel Cimitero.

Elena Targioni Tozzetti
n. il 3 giugno 1868
m. il 28 gennaio 1888.

*
* *

qui ti calammo
nella fredda oscura tomba
nella requie eterna
o Elenuccia nostra buona
o dolce splendore della nostra casa
che non avevi ancora venti anni
e ti si preparava
la ghirlanda e il vel delle nozze.
deh quanta pietà.

*
* *

i genitori dolenti
Ottaviano Targioni Tozzetti e Amina Bresciani
co' figliuoli Giovanni e Dino
p. p.

5 febb. 1888.

XXII.

Questioni universitarie.

Bologna, 18 febbraio 1888.

Dopo che grida inconsulte suonarono per l'aula del nostro Studio e per le vie della città, io sot-

toscrissi di gran cuore un foglio col quale molti colleghi protestavano della loro stima per la onestà e integrità del prof. Emilio Villari. Ciò che il prof. Villari aveva fatto io sapeva averlo egli fatto nella luce del giorno e senza che delle piccole somme gli venisse in tasca un centesimo. L' onestà e la buona fede erano chiare: l' errore diveniva minore per questo, che simili cessioni furono fatte in altri gabinetti e musei senza che le autorità se ne intromettessero, ed egli, il prof. Villari, aveva errato inconscio. Con questa avvertenza, espressa a chi mi chiedeva d' assentire alla dichiarazione dei colleghi, io volontieri diedi il mio nome. Ma, se quel ricordo di amicizia e stima a un collega dovesse ora essere seme o arma ad altre gare, io disapproverei tali intendimenti; come deploro certe questioni di persone negli alti offici, dalle quali e come insegnante e come cittadino mi tenni sempre lontano.

Resto del Carlino, 19 febbraio 1888.

XXIII.

Al direttore della Nazione.

Illustrissimo signor Direttore,

Uno scrittore del giornale diretto dalla S. V. commenta nel numero di ieri, 15, il colloquio che io fui onorato di avere con la Maestà della Regina: commenta, credo, su la notizia che ne

diè, or son piú giorni, il *Don Chisciotte* di Roma, per corrispondenza da Bologna.

La corrispondenza, troppo, del resto, benevola a me, dié, certo per fretta dello scrivente, in qualche inesattezza. Due inesattezze, per amore della critica e della verità, mi conviene correggere.

La Maestà della Regina avrebbe mostrato alcun dubbio su la verità storica dell'avventura di Jaufré Rudel. — Tutt'altro. Sua Maestà si compiacque dirmi che dopo la mia esposizione non potea sorger piú dubbio. Di che, a dir vero, il merito è tutto della critica tedesca e francese, tutta d'accordo in questo punto. Di mio io non feci che ragionare un poco su la naturalezza di tal fatto in tal secolo.

Sua Maestà mi avrebbe lodato di *essere in ogni scritto interprete di sublimi ideali.* — No. Mi lodò del saper maneggiare con idealità artistica l'elemento storico nella poesia.

Se crede, pubblichi.

La ringrazio e la riverisco.

Bologna, 16 maggio 1888.

Resto del Carlino, 17 maggio 1888.

XXIV.

Non conferenze, francesismo.

Fatemi il piacere di dire agli amici del *Carlino* che non vogliano più chiamar *Conferenza* ciò che

dirò al 12 prossimo. *Conferenza* io le lascio fare agli abati e ai professori francesi. Io italiano faccio *discorsi;* come facevano e dicevano i miei padri, Nicolò Macchiavelli e Francesco Guicciardini.

VIII *Centenario dell' Università di Bologna:* Album ricordo. Bologna, Monti, 1888.

XXV.

Un' ode greca.

Per l' ottavo centenario dello Studio di Bologna il dott. Riccardo Jebb, professore di lettere greche nella Università di Glascow, compose e pubblicò un' ode pindarica in lingua greca, che è, senza frasi, una meraviglia; cosí per la elocuzione e per la versificazione come per la difficoltà grande, abilmente superata, del dire poeticamente nella grande lingua di Pindaro le cose e i nomi del medio-evo pur italiano. Ma, anche piú della facoltà classica e poetica del prof. Jebb, colpisce profondamente, ed è caro, l' amore, anzi l' entusiasmo, che il dotto professore inglese ha per l' Italia e per Bologna. Onde tanto piú io voglio bene al mio illustre collega, e mio preside, Gaetano Pelliccioni, di avere fedelmente e amorosamente tradotto in versi sciolti italiani l' epinicio del prof. Jebb. Il prof. Pelliccioni è uno dei piú profondi conoscitori delle due grandi letterature classiche che abbiamo oggi in Italia.

Ora gli dobbiamo anche esser grati dell'aver fatto conoscere in versi italiani uno degli omaggi piú splendidi che siano venuti a Bologna e all'Italia, un epinicio pindarico, dal piú gran popolo del mondo, dal popolo inglese.

Dal *Resto del Carlino*, 13 giugno 1888.

XXVI.

In memoria di Giovanni Gozzadini.

Oggi che la signora contessa Dina Gozzadini Zucchini in queste sale, dove ha raccolto in Museo insigne gl'instrumenti e gli aiuti, i documenti e le glorie, degli studi dell'illustre e compianto suo padre, discuopre il busto marmoreo di lui e con liberale ospitalità invita la regia Deputazione storica per le provincie di Romagna a tenere d'ora innanzi qui le adunanze e sessioni (1); oggi la Deputazione ha voluto queste nuove sessioni inaugurare commemorando modestamente ma devotamente il conte Giovanni Gozzadini suo presidente primo. Sotto la presidenza di lui, che la mente provvida di Luigi Carlo Farini dittatore volle fosse a vita, la Deputazione crebbe e fiorí: Bologna e la Romagna, commosse dall'aura della libertà e riscosse dalla operosità di lui, si vol-

(1) Che non fu piú vero.

sero a ricercare con ardore novello la storia loro antica e dei mezzi tempi: furono frugati e riordinati gli archivi: novelli archivi aprí dal seno dei secoli questa classica terra, rivelando d'un tratto negli ultimi ventott' anni tale e tanta un' abbondanza di antichità che niuno prima si sarebbe aspettata.

In ambedue questi campi di studi, delle antichità italiche e della storia del medio evo, il conte Giovanni Gozzadini primo tra i nostri della deputazione impresse le orme e lasciò nobilissimi esempi di lavoro: nel quale, infaticato e infaticabile, lo sorprese la morte. A me eletto a succedergli nella presidenza dalla benignità dei miei colleghi sovviene ora la cara imagine del patrizio dotto e civilissimo, il quale mi onorò della sua benevolenza e co 'l quale io era sí felice di cooperare come segretario negli anni migliori della mia vita: oggi non posso che ringraziare dal profondo dell' anima coi piú caldi sentimenti di riconoscenza la Deputazione, che designandomi successore di tale uomo e in tal luogo mi diè la massima dimostrazione di amore tra le tante onde io sono obbligato a questa nobilissima città di Bologna, a questa nobilissima regione di Romagna.

Ricordare le virtú e gli studi di Giovanni Gozzadini, ringraziare da parte di noi tutti la liberalità femminilmente e patriziamente gentile della signora contessa Gozzadini Zucchini, spetta

al nostro segretario conte Cesare Albicini. Il quale io invito a parlare.

Resto del Carlino, 16 giugno 1888.

XXVII.

A E. Panzacchi.

15 novembre 1888.

Caro amico,

All' onesta tua circolare, risposta onesta.

Mi piace che una Rassegna periodica di arti e lettere sorga in Bologna, e sorga con te, e quale la disegni tu.

Tu sai, ciò che moltissimi non voglion sapere, quanto a me manchi ozio per quelle che i nostri padri chiamavano amene lettere. Ma, quando il tempo e l' animo me lo concedano, qualcosa ti manderò di meno sconveniente al tuo foglio.

La tua dimanda mi onora, e a me è piacere e dovere rendermi a un tuo desiderio.

Tuo vecchio amico.

Da una circolare a stampa.

XXVIII.

La poesia del passato.

La poesia, per quanto fino a un certo segno legittime e ogni giorno piú invadenti appaiono le

esigenze del presente, la grande poesia aspira pur sempre al passato e dal passato procede. I morti sono senza possibilità di novero maggior moltitudine che i vivi; e gli spazi del tempo occupati dal trionfo della morte, senza possibil paragone, piú immensi e tranquilli che non il breve momento agitato dal fenomeno della vita. Ond' è che le fantasie dei poeti possono in quelli liberare al volo tutta la loro energia, e le mille sembianze immobili, comparando, ricomporre e scaldare, con l' eterna simpatia umana, nell' epopea, nel dramma, nella maggior lirica; mentre le sembianze del presente sempre fuggevoli e in continua alterazione non lasciano alla facoltà artistica fermarsi sino alla trasformazione ideale. Non si dice che anche del presente non possa darsi poesia, si dice che i cuori dei popoli sono per quell' altra. Forse anche perché i popoli non potendo credere in solido alla morte totale, amano vedersi rinnovare nell' arte del canto e del verso, rispondente ad altro stato e condizione di spiriti che non è l' attuale, le vite degli antichissimi tempi in atteggiamenti grandiosi ma per una ereditaria coscienza pur sempre umani. Fin che Omero Sofocle e Virgilio nella età pagana e Dante e Shakespeare nella cristiana rimangono i grandi poeti delle genti; quando nella travagliosa civiltà nostra, a rappresentare di essa le idee piú speciali e proprie, il Goethe e lo Shelley chiedono al medioevo e all' antichità, piú assai che i simboli, le

forme; non può, credo, esser recata in dubbio la superiorità, in poesia, della rappresentazione del passato.

Ma anche nelle memorie del passato v' è poesia e poesia. Di recente questo vocabolo, il quale di natura sua vorrebbe un uso limitatissimo, fu un po' abusivamente allargato a significare un dato modo di pensare o di sentire, ma specialmente di sentire, per guise indeterminate, piú o meno generale, intorno a certi fatti. Ora la poesia, cosí pensata o sentita, veduta o intraveduta, nei fatti storici, può essere di due maniere: o quando il fatto offre di per sé evidente, anche in un momento rapido, un tal consentimento di rispondenza a quell' alta idealità che il genere umano s' è venuta formando delle sue tendenze e delle sue passioni, sí che ne baleni fuori la meraviglia epica: o quando il fatto ne si porge cosí di per sé complesso e variamente animato nel contrasto degli elementi e nel movimento delle forme, sí che sollecíti quasi ed instighi l' analisi drammatica o la commozione fantastica. Finalmente c' è la poesia espressa in arte, cioè quella che si faceva e si fa in versi, se non che un giorno cantavasi e oggi si legge o declama: e questa va considerata secondo le differenze di costume e di tempo.

Nuova Antologia, Roma, 16 febbraio 1889.

XXIX.

Annie Vivanti.

Signorina,

Nel mio codice poetico c' è questo articolo: — Ai preti e alle donne è vietato far versi. — Per i preti no, ma per Lei l' ho abrogato.

La sua poesia, signorina, è ciò che è (io non prendo dai critici la pretesa d' imporre gli argomenti e il modo di trattarli), ma poesia è; quale dee quasi fatalmente prorompere da un temperamento di femmina lirico (caso rarissimo). E per la immediatezza della rappresentazione e per la verginità dell' espressione mi piace molto. Ciò che nel mestiere del verseggiare italiano dicesi con neologismo pedantesco la forma — un che di postumo al concetto, per lo piú, un che di appiccicato, tra la posa e la smorfia, — a Lei manca. A Lei, la fisionomia dell' immagine, la tempera del colorito, la qualità della frase e l' andamento del verso vengono e spirano co 'l movimento del fantasma e della passione che Le dan la poesia. Tutto ciò è sempre bene? Io so e Le dico che molte volte mi rapisce.

E Le bacio la mano.

Bologna, 19 febbraio 1890.

In *Lirica di Annie Vivanti,* Milano, Treves, 1890.

XXX.

A Diego Vitrioli.

Illustre signore,

È un pezzo che io ammiro la S. V. come artefice insigne di carmi latini. Avere ora quei carmi per grazioso dono dell' autore mi è onore e piacere grande. Ho rilette e lette le elegie che non tutte conosceva, e ne son rimasto incantato; tanto hanno soavità, grazia e affettuosità. Non paiono veramente opera di questi anni; e non so quanti avrian potuto fare altrettanto nel secolo decimosesto.

La ringrazio e la riverisco devotamente.

Bologna, 11 marzo 1890.

Ferruccio, Reggio-Calabria, 30 marzo 1890.

XXXI.

La Società " Dante Alighieri ".

Bologna, 12 marzo 1890.

[Ieri sera si radunò il comitato locale di questa Società, per approvare il suo regolamento, nominare due rappresentanti nel congresso che terrà a Roma il comitato centrale ed eleggere il consiglio direttivo.... La radunanza era nu-

merosa: presiedeva il Carducci, il quale pronunziò il seguente discorso: ne diamo un riassunto certo incompleto, ma il piú possibilmente esatto].

Crede inutile ricordare — egli dice — quale sia il carattere della società, la quale non è né letteraria né politica, ma è qualcosa di piú nobile e di piú alto: è una società nazionale, che raccoglie tutti i partiti, che si propone non di aggredire alcuno, ma difendere ciò che è il nostro patrimonio piú caro e la nostra speranza, la lingua e il sentimento della nazionalità italiana.

[Legge un brano del manifesto di Roma che dà la piú chiara idea degli intendimenti della Società].

Prosegue dicendo che Tedeschi e Slavi difendendo ciascuno la nazionalità propria vengono su 'l confine e oltre combattendo la nostra; i nostri vicini francesi hanno costituito un' alleanza, che ha un intento molto pratico e savio.

Legge a questo proposito le ultime parole del programma dell' *Alliance française*, che dicono: “ La propagazione della lingua francese è un' opera patriotica al supremo grado. La nostra ricchezza economica vi è interessata. Chi sa il francese divien cliente della Francia. Il libro francese dà le abitudini francesi; le abitudini francesi conducono all' acquisto dei prodotti francesi „.

È questa — prosegue il Carducci — una massima che dovrebbe animare anche quelli, per

usare un modo di dire comune, che sono meno poetici. Noi non possiamo, per ora, essere superbi come i nostri fratelli francesi. Pur troppo non è piú il tempo in cui il libro italiano faceva abitudini italiane: ma non dobbiamo perderci d'animo. Dante stesso, nel cui nome cosí opportunamente si intitola la nostra società, ci ammonisce che colui che si estima troppo minore di un altro senza ragione è un dappoco. Noi non vogliamo menare vanti; ma dobbiamo ricordare che i mercatanti fiorentini sparsero la lingua italiana per tutta Europa: ricordare che l'opera dei grandi navigatori genovesi, pisani, veneziani fece, con l'espansione del nostro commercio, italiane tutte le coste del Levante: ricordare ancora che anche in tempi tristi per la patria i politici i guerrieri i marinai fecero della lingua italiana la lingua della politica, della navigazione, dell'esercito. Quando la potenza espansiva venne meno, rimase l'arte, tanto che il libro italiano era allora ciò che è oggi il francese: foggiò italianamente la letteratura di Spagna: fece della Francia l'appendice dell'Italia, sí che il primo dei grandi prosatori francesi, il Montaigne, scriveva in italiano, e italiano scriveva Margherita di Navarra. Anche l'Austria, che tenta di respingere fuor de' suoi confini diplomatici la lingua nostra, fu tributaria della nostra letteratura, tanto che fino a Carlo VI, e anche dopo, la corte di Vienna parlava italiano. Dobbiamo ricordare che l'impe-

ratore Mattia e l' imperatrice Eleonora scrivevano versi italiani; che in Vienna si cercava di rifare la Crusca. Un popolo severo e forte, il popolo inglese, si nutrí della nostra letteratura, e Milton si gloriava di poetare nella *lingua di cui si vanta Amore.* L' italiano si parla ancora nel Levante, nella Siria, nell' Egitto; e se fu oblianza sentimentale nostra non prendere quella parte attiva che dovevamo nelle cose dell' Egitto, è una colpa che dobbiamo deplorare. Dobbiamo ricordare che nelle isole greche l' italiano si parla ancora di preferenza nelle conversazioni, nella società civile; che la lingua nostra impera ancora, nonostante gli sforzi croati e ungheresi, nella Dalmazia e nella Croazia. Le regioni etnograficamente elleniche diedero il piú elegantemente forte dei poeti italiani, il Foscolo; le dalmate, il piú severo e corretto degli ultimi prosatori italiani, il Tommasèo.

Noi non invaderemo nulla dell' altrui: difenderemo il nostro sino all' ultimo e cercheremo di avere o di riavere quella giusta influenza che altre nazioni hanno nel Levante d' Europa e nelle coste dell' Africa e dell' Asia. Ciò si propone la nuova società nostra; e il nome, che le fu opportunamente dato, di *Dante Alighieri,* significa la nazionalità della lingua, della cultura, del sentimento.

L' effigie di Dante Alighieri sorgerà per comune consenso dei Trentini in Trento, colonia romana in terra italiana, la prima città nella quale fu usato il volgare come lingua del Comune. La

imagine del maggiore rappresentante della razza nostra, che sorgerà in Trento, ammonisca il vicino tedesco, che intanto ha innalzato in prossima terra tedesca la statua del primo minnesingero, Vogelveide, che i termini delle nazioni sono segnati; e, da maggiore a minore, distendendo la mano al Vogelveide, dica che bene fece la Germania a difendere i suoi confini e che noi facciamo bene facendo lo stesso.

Il Bologna, 13-14 marzo 1890.

XXXII.

A Firenze, in Palazzo vecchio.

Di qui
con gli auspicii del popolo
mosse la virtú di Francesco Ferrucci
che
rifulgendo dalla morte
oltre il fato ed il tempo
illuminò
la libertà fiorentina cadente
e la risorgente
d'Italia.

Il Comune
pose
nel quarto centenario dal natalizio
del Commissario generale
della Repubblica.

luglio 1890.

XXXIII.

L'originale di Dante.

??? !!!

I periodici stranieri (ultimamente la inglese *Academie* del 6 giugno) seguitano a riferire, aspettanti, una meravigliosa notizia, che i nostri giornali si affrettarono a propalare a mezzo il maggio passato: la scoperta cioé d'un quasi originale della *Commedia* di Dante, d'un codice, che, per avere appartenuto alla famiglia Allighieri o essere stato scritto a istanza d'un Allighieri, devesi credere sia la copia diretta dell'originale autografo della Commedia.

Mettiamo un po' d'acqua nel vino, in famiglia.

Il codice della Braidense di Milano, portante nel fregio della prima pagina manoscritta lo stemma degli Allighieri, uno scudetto partito d'oro e di nero con fascia d'argento a traverso, è noto, e fu già descritto dal De Batines nella sua grande Bibliografia dantesca (1845-48). Non è che uno dei soliti Danti *del cento,* cioé una delle molte copie della Commedia fatte da un Francesco di Ser Nardo da Barberino, del quale si contava che con cento Danti ch'egli scrisse maritò non so quante figliuole. Si chiamavano *quei del cento,* e Vincenzo Borghini fino dal secolo decimosesto avvertiva " sono ragionevoli, non però ottimi ". Di quei che restano a nostra conoscenza il piú

in su d' età è il trivulziano, trascritto il 1337; il piú in giú, il laurenziano, del 1345. Gli studi del prof. Umberto Marchesini nel *Bullettino della società dantesca* hanno sparso molta luce su tal gruppo di codici.

Ora, ripetiamo, il codice braidense, per il sesto, per la forma della scrittura, per la lezione, appartiene al gruppo di coteste copie. Tra le quali una ve n' ha, il codice riccardiano 1010, già descritto nel Catalogo della Esposizione dantesca del 1865, che presenta proprio a piede della prima pagina lo stesso stemma che è nel codice braidense, lo scudetto, cioé, partito d' oro e di nero, con fascia d'argento a traverso. Dunque?

Dunque, per cotesto benedetto stemma, d' originali della *Commedia* ne avremmo due. E come i codici scritti da quel di Barberino hanno tutti la stessa lezione, e come di questi codici ne sopravvive qualche diecina, troppa grazia, Sant'Antonio.

Ma come e perché uno stemma, figurato alla meglio o alla peggio in un fregio di prima pagina, deve importare derivazione dall' originale di Dante o pertinenza degli Allighieri?

E non poté essere stato messo lí, dall' amanuense fiorentino, per corredo d' illustrazione blasonica al maggior nome della famiglia Allighieri; come, per esempio, Antonio Panizzi fece imprimere lo stemma de' Boiardi nel frontispizio ai *Sonetti e Canzone* di Matteo Maria Boiardo da lui

riedite in Londra nel 1835? E non poté per avventura quello stemma essere anche d'altra famiglia che degli Allighieri?

Gazzetta dell' Emilia, 13 giugno 1891.

XXXIV.

A Franc. Carta
BIBLIOTECARIO DELL' ESTENSE — *Modena.*

.... Ad autografi di Dante, copiati o cercati da altri, io non posso credere. Gli autografi o frammenti del padre gli vide probabilmente solo Iacopo, il quale fece, come chi dicesse, la prima edizione della Commedia, intitolandola e mandandola il primo giorno di maggio del 1322 a Guido da Polenta podestà di Bologna. Provengono da cotesta le copie dette del Cento? Sta a vedersi e a provarsi. La ragione dell' arme Allighieri mi pare infirmata dal trovarsi essa arme anche in altra copia dello stesso amanuense; mi pare anche infirmata appunto dal trovarsi in altre copie dello stesso scudetti preparati per altre armi. E poi, Iacopo che fece la edizione, diciamo cosí, del 1322, Pietro che componeva il commento avanti il 1340, dovevano pure avere le domestiche copie della grande opera paterna. Insomma, bisogna raffrontare tra loro quelli che rimangono dei Cento, determinarne le somiglianze, studiarne

e scrutarne il pregio. A ciò purtroppo io non ho tempo. Lo sapran fare benissimo i collaboratori del prof. Monaci e della Società Dantesca. Ella avrà data l'occasione di definire qualche cosa dopo tante chiacchiere.

19 giugno 1891.

XXXV.

Risposta a quesiti letterari

[in " Hoepli, *I migliori libri italiani,* Milano, 1892 "].

I. Quali sono i libri che Ella giudica i migliori in qualunque ramo della nostra letteratura, anche per le scienze ed arti, o almeno quali sono i libri italiani che le hanno fatta piú profonda impressione?

I. Il quesito mi par troppo vasto e par che richieda risposta assoluta: non oso rispondere alla prima parte; alla seconda mi contento rispondere, Dante e il Petrarca.

II. Quali sono i libri migliori che Ella consiglierebbe per lettura utile e gradevole ad un giovane colto, ad una buona famiglia?

II. Non saprei.

III. Quali sono i libri migliori che Ella darebbe ad un giovane il quale intendesse dedicarsi a quella speciale disciplina o a quel campo di umana attività nel quale Ella è diventato sì chiaro? (Libri

originali italiani, o, nel caso di difetto, opere straniere tradotte in italiano).

III. Per la storia letteraria e per la critica storica non è il caso di proporre libri: c'è il metodo. Per la poesia e per la prosa ciascuno ha da seguire il naturale. Io per me non propongo libri, né do consigli, se non quando conosco l'indole, il temperamento, gli studi e gl'intendimenti di chi me ne chiede; e anche allora tardo e dubitoso.

XXXVI.

Pensiero letterario.

A Francesco De Sanctis la favola di Amore e d'Imene nel *Giorno* pare *ingegnosa*, ma preferisce " la freschezza d'una scena de' cicisbei del Goldoni ": egli è d'avviso che alla rappresentazione poetica del Parini manchi " la freschezza e il candore d'impressione ingenua ed immediata, quell'aria di moderno e di contemporaneo che si attinge non sulle vette del Parnaso ma in mezzo alla società ". Tutto bene; ma, a farlo a posta, le commedie del Goldoni non offrono pur una scena di cicisbei, il Parini s'aggirò sempre in mezzo alla società, dal seno della quale cavò il suo poema, e a questo poema, che rappresenta la falsità, chiedere candore d'impressione ingenua, se non fosse ingenuità di fraseggiare, sarebbe disconoscerne o

distruggerne la ragion d' essere. Graziadio Ascoli dié lodi al Manzoni d' avere estirpato il cancro della retorica dalla letteratura italiana. Quel dotto maestro tante altre volte e in tante altre cose ha ragione, che mi perdonerà il dirgli che questa volta non ha ragione al tutto. Il Manzoni per sé volle certo e fece l' estirpazione del cancro; ma i manzoniani, fuor di metafora, alla rettorica vecchia aggiunsero una nuova; quella della semplicità fatta a posta di spropositi e di sgarbatezze, quella della critica lavorata di fantasia al tornio delle frasi. Ora ne' sangui guasti delle scuole italiane il cancro s' è riprodotto con nuova forma.

aprile 1892.

XXXVII.

In pergamena a commemorazione del secondo centenario di Savoia Cavalleria.

Il reggimento cavalleria Savoia, levato per ordine del Duca Vittorio Amedeo II il 23 luglio del 1692, accompagnò dall' origine per le vicende con fede e valore le fortune della dinastia nel procedente rinnovamento della nazione.

Combattè a Chiari e a Torino nella guerra per la successione di Spagna, onde il suo duca ebbe mutato il prisco titolo sabaudo al primo titolo regio italiano.

Combattè nella guerra per la successione di Polonia, quando Carlo Emanuele III vinse a Guastalla, asserto a sé il ducato di Milano.

Nella guerra per la successione d'Austria ottenne onore dai combattimenti di Camposanto, Bassignana, Tidon e dalla liberazione d'Alessandria, onde ebbe ampliamento e forza la dizione subalpina.

Fu a tutte le battaglie del 1848 e 49 nelle quali il sangue della fedele Savoia e quello del forte Piemonte consacrarono, versati insieme su la terra lombarda, gli inizi dell'indipendenza italiana, seconda o avversa la sorte, fraternamente, bravamente.

Fu a Custoza nel 1866, e gli alti fati d'Italia e de' Reali ond'esso ha nome seguí all'investimento di Roma nel 1870.

Con tali memorie ufficiali e soldati festeggiano qui in Verona, antica sede di regni barbarici, oggi 8 maggio 1892, sotto gli auspici di Umberto re nostro, il secondo centenario del Reggimento, proponendosi i nobili esempii per quando il Re e la Patria li chiamino a prove novelle.

Gazzetta dell' Emilia, 12 maggio 1892.

XXXVIII.

Giotto.

A Giuseppe Baccini.

Bologna, 1 novembre 1892.

Non poteva non essere cosí. Con tante attinenze e relazioni in Mugello, Giotto doveva pure essere anche di terra e di nascita mugellese. E poi, la tradizione antica e storica non si scavalca cosí leggermente. Mi rallegro con lei di questa affermazione come degli altri suoi nobili studi. E, ringraziandola dei pregiati suoi doni, me le ricordo.

Vicchio di Mugello e Giotto, Notizie e ricordi di G. Baccini, Firenze, Civelli, 1901.

XXXIX.

Per gl' insegnanti nell' istruzione secondaria.

DISCORSO AL SENATO.

17 dicembre 1892.

Io avevo chiesto facoltà di parlare sotto l' impressíone non dirò di giudizi ma di notizie meno esatte e di fatti non intieri, che si affermarono nei discorsi eloquenti tenuti nell' ultima tornata. A coteste affermazioni io intendeva recare un

modesto correttivo, solo per la conoscenza che ho delle scuole secondarie e per le relazioni piú immediate e intime che ho avute ed ho con insegnanti di quelle scuole. Ma ormai le mie parole rischiano di parere inutili dopo il giudizio cosí autorevole e fiducioso del senatore Cremona su 'l valore e su l' efficacia dell' insegnamento nelle scuole secondarie del Regno; dopo le notizie cosí esatte e cosí confortevoli, che l' on. signor Ministro ha dato dei progredimenti ogni giorno piú notevoli in esse scuole; e rinuncierei del tutto a parlare se non fosse il desiderio di dare alcuni schiarimenti al Senato e significare alcuni vóti all' on. Ministro.

Una delle cose che piú amara mi è suonata nell' animo, specialmente intesa in questo alto Consesso, è, che cittadini egregi per servizi resi alla patria e per amore di libertà preferiscano mandare i loro figli alle scuole nemiche dello Stato, quasiché esse impartiscano migliore la educazione e la istruzione. In vero le cifre che l' on. Ministro ci ha partecipate ultimamente recano a 20 mila gli iscritti nelle scuole pubbliche e a 40 mila, se mal non ricordo, i provenienti dell' istruzione privata o paterna o come meglio si chiami; e mi danno la desiderata occasione a chiarire súbito l' origine e la materia massima del male che fu deplorato per piú di venti anni nelle relazioni della Giunta sopra le licenze liceali. Ora, per grandissima parte, quel male, quel

marcio, tutti i *frutti secchi* erano della istruzione privata, della istruzione paterna, a cui certi buoni italiani trovano bene di commettere i loro figli. E fu un malinteso del paese recare alle scuole pubbliche gli sconfortanti giudizi che agli egregi uomini della Giunta erano imposti dalla tristissima produzione, per la maggior parte, dell' insegnamento privato. Del resto non vorrei negare che le relazioni della Giunta, a cui ebbi l' onore di appartenere, qualche volta non eccedessero almeno a caricare il colorito. Uomini di gran dottrina, filologi insigni, avvezzi all' insegnamento superiore, metteteli a rivedere migliaia di temi e a rivedere le revisioni di quei temi, non è fuor di natura se qualche volta perdessero la pazienza. Il discredito, per un esempio, all' insegnamento del greco, temo si accrescesse dal provvedimento di dar pubblicità agli errori notati nelle correzioni dei temi greci. Dio mio! erano errori; erano forse difetti di finezza nel sentimento della sintassi provenienti da metodi, da trattati, da sistemi diversi. Notarli era bene, ma forse era meglio farlo privatamente. Buttate in pubblico coteste note, dove scarsissime erano poi le lodi del bene, i soliti *padri* e i giornalisti se ne impadronirono. A che pro — tribuneggiarono — mandare i figliuoli a perdere cinque anni nel greco, da che non lo sanno neanche i maestri?

Ma non divaghiamo. Io faccio plauso ai nobili intendimenti, agli ottimi propositi che, ri-

spetto all' istruzione secondaria, ho sentito oggi enunciare dall' onorevole Ministro: e piú faccio vóti che siano presto recati in effetto. Possano quei degni insegnanti che tanti anni lavorano come martiri e sono pagati come.... non oso esprimere il termine del paragone..., che sono ballottati irrisoriamente di promessa in promessa, di riforma in riforma, e per giunta tenuti in sí mediocre concetto dai piú; possano una buona volta veder rialzate le loro sorti, possano sentirsi tenuti dalla nazione nel concetto che meritano. Se ciò non avverrà, e presto, sarà incagliato pure quel progresso che certo oggi è nelle scuole; verrà a raffreddarsi la fiducia che molti, io avanti tutti, ora hanno in un fulgido avvenire della scuola e della coltura italiana. Perché, in fine, pretendere che giovani, uscendo dopo tante spese dall' Università a vent' anni, debbano essere pronti a spendere con entusiasmo la migliore età in divulgare fra gente svogliata le letterature di Omero di Virgilio di Dante, a insegnare la storia universale, compresa la geografia, e tutta la filosofia, e tutta la matematica, e tutta la fisica, e, di piú, tutto che piaccia aggiungere a un ministro di buona volontà; e ciò con la speranza di arrivare quando che sia ad avere cinque lire al giorno; onorevoli colleghi, questa è una pretesa che si fonderebbe sur una iniquità sociale.

Io ho poco altro a dire. Dirò che, se è ve-

rissimo ed è giustissimo che lo Stato abbia da curare la condizione delle cosí dette masse o plebi, la quale è pur troppo tanto misera e abbietta che bisognerebbe prima pensare ad alimentarle meglio e a trasformarle o formarle in popolo; se cotesto è vero, e dobbiamo farlo anche per l'utile nostro, perocché ivi covi un pericolo e una minaccia immanente; è d'altra parte anche debito di uno Stato che si chiama Italia, coltivare e mantenere nella borghesia quell'alta idealità che fece la patria.

Badate, o signori, la rivoluzione e la nazione italiana l'hanno fatta la nobiltà e la borghesia, quella che io direi cittadinanza. Le plebi, intendo specialmente le masse rurali, non ebbero parte nel nobile fatto: non potevano capirlo: parteggiarono piú di una volta co' nostri nemici. La patria ora la conoscono appena, e non benignamente come una madre. Giustissimo dunque ed utile rinnovare e rialzare con l'educazione le plebi; ma altrettanto necessario mantenere calda e viva nella cittadinanza l'idealità che fece la patria: e questa idealità, non importa che lo dica a voi, o signori, in gran parte proviene dalla coltura classica. Vorrei poter analizzare quanto di greco e di romano, quanto di Epaminonda e di Mario, di Trasibulo e di Caio Gracco entrasse nelle prigioni, salisse i patiboli, combattesse nelle battaglie dell'indipendenza. Non dubito che l'on. Ministro, coltissimo ingegno di scrittore e di pa-

triota, non sia del mio avviso. Contro il greco, povera letteratura repubblicana...., che volete, onorevoli signori?...., è un plebiscito che sale dal basso e scende dall'alto; ed a me, italiano, non rimane se non lo sconforto di pensare che in Inghilterra i ministri leggono Demostene correntemente e gli oratori citano Sofocle in Parlamento.

Ma torno entro i miei limiti; fiducioso e certo che l'on. Ministro non ha bisogno dei conforti miei, a mantenere nelle scuole classiche, senza collegiali impacci di pedanterie, quella idealità superiore greca e romana, contro la quale tuttavia batte il fiotto della volgarità, della materialità, ed anche, o signori, della ostinata torbida incertezza d'istinti sovvertitori che tutto vorrebbero abbattere e nulla sanno rifare. *(Bene, benissimo)*.

In tale mantenimento sta per me gran parte della speranza di salute e gloria al popolo italiano, che è per tutte le sue tradizioni altamente e profondamente classico e ideale. A ogni modo mi conforto col vecchio Guizot; l'aristocrazia greca e romana è l'ultima che rimane agli spiriti nobili e che nessuno può togliere. *(Bene, benissimo)*.

Dagli *Atti parlamentari della Camera dei senatori*, tornata del 17 decembre 1892

XL.

Al sig. Giovanni Capurro.

Bologna, 30 gennaio 1893.

Caro signore,

La metrica delle odi barbare io non avrei pensato potesse mai servire a poesia dialettale o popolare: non pareami fatta a ciò. Ma Ella se l'è presa e vi ha messo dentro arditamente e svelatamente del suo. Tutta sua è la prova e la vittoria. Ed Ella non ha bisogno d'imporre alle cose sue un nome che importa derivazione e diminuzione.

La saluto.

CARDUCCIANELLE, Napoli, ed. Lezzi 1894.

XLI.

Davanti una edizione delle ODI BARBARE corrette e ordinate.

Raccogliendo tutte insieme le ODI BARBARE dall'autore per questa ristampa nuovamente ordinate e notevolmente corrette in piú luoghi, mandiamo innanzi un giudizio del senatore G. B. Giorgini che tradusse in latino parecchie poesie del Carducci.

“ Io non so se in Italia arriveremo mai dove in altri paesi si è pure arrivati, e faremo versi nei

quali, come in quelli di Enrico Heine o di Alfredo di Musset, non s'incontri parola o costrutto, che parrebbe affettato, o soltanto insolito, in bocca d'una giovane ben educata. Ma abbiamo oramai saltato il fosso, e andiamo tutti, consapevoli o no, di piú di meno, per questa strada: e piú innanzi di tutti il Carducci, che a me pare, a parte le sue riserve in fatto di lingua, il piú parlante dei nostri poeti, e a questo appunto deve la sua speciale classicità, la freschezza e l'agilità d'una forma, che si discosta dalla vecchia e accademica, come la penna di gallo e il passo di corsa dei nostri bersaglieri dai berrettoni di pelo e dal passo d'ordinanza dei granatieri del gran Federigo „.

Riproduciamo questo giudizio, sapendo che l'autore se ne compiace piú che d'altre lodi: perocché egli crede proprio d'aver sempre inteso ne' suoi versi, e massime nelle odi barbare, a sanar la poesia delle asme e dai tumori, a francarla dalle frange e dai pennacchietti e da' minuetti e da' gorgheggi dell'età accademiche. Cosí dice lui.

Bologna, 15 luglio 1893.

XLII.

Al sig. A. Tresić-Pavičić [croato].

Roma, 6 febbraio 1894.

Caro signore,

Certe parole della sua lettera mi commovono, e le farò leggere e le dirò a quanti sono italiani

buoni. Ella mi onora a volgere le cose mie in una lingua memore di tanta prodezza e di tanta bella poesia popolare.

Diritto croato, Pola, 7 marzo 1894.

XLIII.

Ai funerali d' uno studente.

Rapito in pochi giorni, su 'l fior primo della vita, alle speranze dell' avvenire, alle promesse dell' ingegno e dell' animo buoni; rapito unico alla vedova madre; ricondotto al luogo nativo sol per dormire innanzi gli anni nel sepolcro del padre;... voi non mi chiedete ch' io faccia frasi: — deh quanta pietà!

I sentimenti profondi onde voi e noi siamo occupati né anche possono derivarsi nella consueta eloquenza: essi parlano su i vostri volti in questo sacro silenzio.

Il comico antico sentenziò e il poeta del moderno pessimismo ripetè:

Muor giovane colui che ai numi è caro.

Non è vero. Il forte e grazioso arboscello, tutto lieto de' suoi fiori che sono su 'l far frutti, quando cade percosso dal turbine, chi dirà ch' è il prediletto della natura? Come il figlio della pianta ha la sua maturità nell' espandere i grandi rami carichi di frutti e propagare la letizia dell' ombra,

cosí, e tanto piú, il figlio dell'uomo ha la contentezza dell'essere nel perfezionare le sue facoltà a vantaggio suo e de' suoi simili. Noi tutti dinanzi a questo feretro sentiamo che il morire a ventidue anni è male, e che la sentenza antica è vecchio egoismo, è vecchia ipocrisia.

Tanto doloroso è il rammarico nella disparizione dei giovani, dei forti, dei gentili, che trasse l'amoroso poeta ad altra amara sentenza:

> morte fura
> Prima i migliori e lascia stare i rei.

E né anche questa è vera: se vera, i rei son tanti nel mondo che non ci dovrebbon esser piú giovani.

Ma a piú alti e piú forti pensieri ci dee richiamare ciò che abbiamo davanti gli occhi. Che è in somma questa vita? È, come disse il poeta, l'ombra d'un sogno? O, come disse l'altro:

> Nostra vita che val? solo a spregiarla.

Non è vero.

Un fatto serio è la vita; ma cosí incerto per sé, che per farla piú lunga e piú comoda è viltà sacrificarle qualunque particella della dignità umana,

> *Et propter vitam vivendi perdere causas.*

Come gloriosamente bene sentenziava l'antico paziente! " Milizia è la vita dell'uomo sopra la terra, e i giorni di lui siccome battaglieri in campo „.

Se comunicazione ci fosse, o giovani, tra i due limiti estremi dell'intelligenza umana, tra la vita e la morte, voi udireste lo spirito del nostro caro figlio e compagno Adolfo Valli, ammonirvi! — Gli anni che natura o sorte m'invidiò compieteli voi, o fratelli, adempiendo i vostri, anche per me, di studi, di fatti, alti, egregi, umani. Avanti, o fratelli: alla verità e al bene; con la fede e con la forza.

Gazzetta dell' Emilia, 30 novembre 1894.

XLIV.

Cesare Cantú.

Caro e venerato maestro,

Esser in Milano a parlar del Parini, e non riverire prima Voi, che le memorie del poeta lombardo raccoglieste cosí civilmente con le tradizioni e le idee della patria e dell'arte, mi fu amaro; ma Voi, caro signore, giacevate ammalato, e a me le ore erano contate. Non potei trovare il momento non incomodo per significarvi a voce i sentimenti della mia riconoscente devozione. A Voi molto io debbo fin da' primi anni; anche l'ispirazione e l'educazione a pensar libero. E il vostro nome fu sempre ricordato con rispetto in ciò che dissi e scrissi del Parini.

Quanto ho caro che siate restituito in salute! E quanto avrò caro di vedervi, o signore, e dirvi

come io penso affezionatamente e riverentemente a Voi!

Bologna, 6 maggio.

Secolo, 12 maggio 1892.

Società Storico Lombarda — *Milano.*

La Deputazione storica delle Romagne udí con rammarico la morte del grande lavoratore che abbracciò con l' intelletto e il sentimento la storia generale e quella del popolo italiano.

Giosue Carducci *presidente.*

Resto del Carlino, 12 marzo 1895.

XLV.

Al presidente della Deputazione ferrarese di storia patria.

Ill.mo. sig. Presidente,

Della graziosissima sua lettera e dell' onorifico invito ringrazio V. S. quanto so e posso. Se non sarà impossibile, mi farò un piacere di venire a Ferrara a riverir Lei, ringraziare di persona la Deputazione e ascoltare il discorso del mio carissimo professore Agnelli. A ogni modo verrà un mio carme almeno, a dire quanto io ami ed ammiri cotesta nobile città nella storia d' Italia e nella sua memore e viva bellezza.

Accolga, sig. Presidente, i sensi della mia riconoscenza e osservanza.

Gazzetta Ferrarese, 27 marzo 1895.

XLVI.

Presentazione di Cesare Pascarella.

Fra le parecchie cose inutili dell'oggi, innocuamente inutili del resto quando non seccanti, sono le presentazioni, massime delle persone con favore conosciute.

Signore e signori, voi avete letto i versi di Cesare Pascarella, e di recente avete letto dai giornali italiani le alte lodi, questa volta coscienziose e giuste, delle letture di lui.

A ogni modo mi gode l'animo di presentarvi qui sana, semplice, forte la persona di Cesare Pascarella. Sano, semplice, forte; che per me e per i migliori di me è l'ideale dell'uomo vero nella vita e nell'arte.

E tale essendo egli potè salvarsi dalla influenza, per cosí dire, della morbosità poetica, che affligge la generazione odierna. Morbosità la quale si manifesta nella concentrazione di mughetteria che è l'essenza dell'arcadia rinnovata, e che nei piú nuovi distilla la sua preziosità nella retorica decadente e simbolistica.

Il Pascarella è rimasto fedele alla poesia del vero, di quel vero che tra mezzo alla osservazione psicologica e sotto alla contemplazione ideale è, e deve essere, la poesia moderna. E la poesia sua si svolge cosí con una ricchezza che

non è esuberanza di frondeggiamento; in una varietà che non è stravaganza; con una forza ingenua senza contorcimenti.

Signore e signori!

Voi udirete da lui la *Scoperta dell' America*, in un alto comico pieno d'osservazioni e di finezze morali, con una vera rappresentazione caratteristica: udirete anche *Villa Glori*, un episodio della grande epopea del risorgimento, ripercossa dal cuore santo e fedele del popolo. Vi consiglio anche, se mi è permesso di consigliare un uditorio sí gentile e sí colto, vi consiglio di chiedergli il *Morto di campagna* e *La serenata*, nei quali due gruppi di sonetti voi sentirete, spero, con ammirazione, rappresentato il costume e il dialetto muscoloso del vero popolo romano, nelle vie e negli angiporti della città trasteverina, nelle meste solitudini della campagna romana. Dopo di che io credo che voi penserete con me che, se Roma in questi ultimi anni molte triste cose ci ha dato — non tutte, a vero dire, romane —, questa sera ci rallegra e conforta con una produzione tutta sua, tutta veramente e interamente romana.

E non voglio piú invidiarvi il piacere di sentire il poeta.

Gazzetta dell' Emilia, 7 aprile 1895.

XLVII.

Al prof. Giuseppe Agnelli.

12 aprile 1895.

Caro Agnelli,

Le tue iscrizioni dicono piú di quelle vecchie, che hanno il torto di voler troppo insegnare storia letteraria. Della prima (*all' esterno*) parrà a taluno troppo poetica la forma, per iscrizione, nella seconda parte: ma è detto molto bene. Della seconda (*sulla porta della prigione*) non finiscono a me di piacere *le smanie piú acute;* ma non saprei che mettere in vece.

Addio.

(*all' esterno*)

In questo ospedale di Sant' Anna
da l' aprile MDLXXIX al luglio MDLXXXVI
Alfonso II duca V di Ferrara
sovvenne d' ogni pietà
Torquato Tasso.
La tenebra del grande spirito
ebbe meravigliosi baleni
onde le carte mestissime
splendono gloria.

(*sulla porta della prigione*)

Dove
Torquato Tasso
forse patí
le smanie piú acute
Lord Byron
si chiuse
per ispirarsi a cantarne
le sventure immortali.

Gazzetta ferrarese, 12 aprile 1895.

XLVIII.

A Eduardo Facco de Lagarda.

Bologna, 15 febbraio 1896.

Caro signore,

Non io mi lascerò attrarre dalla voce di Lei, per quanto gradita, a rientrare nelle questioni letterarie. Giudizio? È troppo superbo vocabolo per me. Io combatto, ammiro, commento; non giudico. Posso pensare che oggigiorno diasi troppa importanza alla letteratura. Posso temere che il morbo dell' arte a tesi incrudelisca piú che mai nella tisichezza del secolo finiente. Non altro. Che s' Ella volesse ch' io dicessi un po' di bene della signorina Ada Negri, volentieri e di gran

cuore; ma già ne ho scritto a lei, la sana ed energica poetessa. Salve.

D' Oltre tomba versi di Eduardo Facco de Lagarda, Torino, Roux e Viarengo, 1900.

XLIX.

Al Ministro della pubblica Istruzione.

Bologna, 24 maggio 1896.

Onorevole signor Ministro,

In risposta alla pregiata nota del 12 maggio corrente (n. di partenza 9499) mi permetta V. E. di osservare alla mia volta che l'osservazione della Corte de' Conti a me non par giusta.

L'art. 117 del Regolamento delle Biblioteche porta che " gl' impiegati in esse non possono te-" nere altri ufficii in una pubblica o privata am-" ministrazione ".

Vero: il dott. Alberto Bacchi della Lega sotto-bibliotecario in questa Universitaria è f.f. di segretario presso me, presidente della Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua.

Ma questa Commissione non è già una amministrazione.

Amministrazione (a un presidente pe' testi di lingua voglia V. E. permettere di appellarsi a ragioni e distinzioni di lingua che in fondo

sono le piú vere), Amministrazione cosí in latino come in italiano e in francese è vocabolo che ebbe sempre un senso politico, militare, economico: " in omni actione et administratione " reipublicae „ (Cicerone): " administratio gentis „. (Tacito): " amministrazione militare „ (Bentivoglio, Guerra delle Fiandre): " amministrazione " interna e civile dell' Inghilterra „ (Botta, Storia d'America): " amministrazione della ragione e " giustizia „ (Firenzuola). Nettissimamente poi Emilio Littré nel Dizionario della lingua francese definisce *administration* per *gestion, conduite des affaires publiques et privés.*

Ora la Commissione dei Testi di Lingua non ha affari, non ha officii, non ha residenza. Essa, o meglio io che ne sono il Presidente, eleggo, tra le cose da pubblicare proposte da alcun dei socii e do alla stampa; e le spese di stampa o di copia sopperisco a mano a mano co 'l piccolo assegnamento che mi dà il Governo. Il lavoro l'affare il dovere mio è nel resto tutto filologico: eleggere, come ho detto, i testi; raffrontare le stampe ai manoscritti e libri antichi, correggerle; consultare dizionarii, scrittori, trattati; vagliare lezioni, discutere testimonianze etc. In questo lavoro, che io non potrei e non vorrei sostenere da solo, mi aiuta nei giorni e nelle ore che gli sono liberi da' suoi doveri di biblioteca, anzi ne fa lui la grandissima parte, il dott. Bacchi della Lega. Ed io mi scelsi lui a segretario, non perché

sappia fare i conti e mandi egli per me le ricevute (ci vuol tanto poco) al Ministero, ma perché è un dotto bibliografo e lodato pubblicatore di testi di lingua. Veda Vostra Eccellenza. Segretario alla Deputazione di Storia Patria è il prof. Carlo Malagola, pur direttore del Regio Archivio di Stato. E nessuno ci trova a ridire.

V. E., nel suo accorto discernimento, farà ragione, spero, a queste mie considerazioni.

Con osservanza.

L.

A M. Philip Sulley, secretary of Burns Club
DUMFRIES.

Bologna, 9 luglio 1896.

Caro signore,

Roberto Burns mi pare aprisse nella poesia del suo paese porte e finestre all' aria della rivoluzione. Nella rappresentazione rozza e nella commozione idillica, nel sarcasmo e nella tenerezza, nell' oltraggio e nella preghiera, nella negazione e nell' inno, nelle liriche contraddizioni, parve divinare una etica ed estetica di arte nuova. Per noi del continente, massime latino, è come un lontano lampeggiamento d' estate; nel quale possiamo soltanto imaginare l' efficacia del turbine sonante e della pioggia refrigerante.

Con ossequio cordiale.

LI.

Ai signori Rettore e professori dell' Università *di* Edimburgo.

Bologna, 13 luglio 1896.

Signori,

Il giudizio che al vostro Senato piacque fare della mia persona e del mio lavoro, l' onore che m' impartí co 'l grado del dottorato, mi toccano l' animo di gratitudine e devozione profonda. Non che io senta di meritare tanto o quanto per me: sento che cotesta Atene del nord, madre illustrissima degli studi, la quale tanti e sí grandi cultori diede alla storia e alla poesia, alla filosofia e alla giurisprudenza, alla filologia e alla critica, onorando me, porge piú tosto una gentil dimostrazione di benevolenza alla mia patria, rinnova e rafferma le relazioni fraterne che nell' amore delle Muse e di ogni alta cosa sono intercedute sempre tra la mia antica Italia e la vostra nobilissima nazione. Di che ricordandomi e la vostra cortese benignità ripensando, novellamente Vi ringrazio e reverentemente e cordialmente vi saluto.

Vostro collega.

Gazzetta dell' Emilia, 14 luglio 1896.

LII.

Per Ignazio Cantalamessa,
alla vedova Giulia.

Madesimo, 20 luglio 1896.

Solo ieri arrivato quassú ebbi la triste notizia.

È orribile, è atroce. Cosí buono e savio e sereno, quando la sua stagione era per dare i frutti maturi, egli che amava tutti ed era amato da tutti che non fossero falsi, mancare alla sua famigliuola alla scienza agli uomini, e con che lungo strazio! egli che non aveva fatto che del bene, egli che aveva negli occhi lacrime per ogni idea alta, che aveva nel cuore balsami di conforto per ogni afflizione! È orribile, è atroce. Dal mio dolore misuro l'immensità del dolore di Lei; e non oso, mi vergognerei, mettere innanzi parole di conforto. *E non voleva essere confortata perché era morto.* Approprio a Lei queste parole sublimi dell'antico veggente. E La abbraccio piangendo. E bacio Laura.

Gazzetta Medica Lombarda, 1896, n. 35, pag. 348.

LIII.

Lettera al sig. Angelo Sommariva.

Madesimo su lo Spluga, 3 settembre 1896.

Caro signore,

Meglio tardi che mai. E io sono tardo, quando anche non oblioso epistolografo, massime se ho da scrivere di me e di cose mie letterarie. La versione di Lei mi par felice, fatta da versi irti piú che densi d'idee riluttanti dalla pura forma, aspri e involuti, come sono quelli della mia *Bicocca*. Ha pensate arditezze di stile e di versificazione, che dimostrano forza e cognizione ragionata della grande poesia latina. Seguiti Ella dunque, e " trovi uom degno poi che sí l'onora „. Io La ringrazio.

Dal *Resto del Carlino*, 6 settembre 1896.

LIV.

In fronte a un primo volume di scritti di Enrico Nencioni

[Firenze, Successori Le Monnier, 1897].

Gli amici di Enrico Nencioni, raccogliendo di lui in pochi volumi prose e versi e con piú larga elezione ciò che scrisse di meglio intorno alle

letterature straniere e alla nostra, eleveranno e comporranno il piú degno monumento e il ritratto piú verace di quell'animo nobilissimo.

Di lui hanno già scritto, fra molti, Gabriele d'Annunzio, Ferdinando Martini, Matilde Serao, Francesco Pera: un poeta, un critico, una signora che divenendo autore rimase donna, un maestro toscano ben cólto e modesto: il meglio che a punto ci voleva a comprendere e rendere tempre e attitudini varie di quell'ingegno cosí candido e pure cosí misto e complesso.

Onorato dall'invito degli editori a scrivere anch'io, non voglio preoccupare il luogo qui in questo primo volume: mi parrebbe quasi villano, e certo men pietoso, parlare prima dell'amico: rileggendo di lui mi voglio mantenere l'illusione che quella voce soave dalle colorite e forti inflessioni, come io la ho ancora negli orecchi, ancora si conquisti e assoggetti l'attenzione.

Lasciamolo prima parlare lui, il caro morto. Io verrò poi nel secondo volume.

5 marzo 1897.

LV.

Per Giacomo Zanichelli.

22 marzo 1897.

Nel vigore dei trentacinque anni, nella compiutezza della gioventú operante e ben preparata

a fare di piú, si spense ieri, all' improvviso, la vita di Giacomo Zanichelli.

Nato in Modena del 1861, crebbe in Bologna; e qui nel ginnasio e a Firenze nel collegio militare ebbe formata l' adolescenza. Sarebbe uscito officiale nell' esercito, a che la tempera dell' animo e del corpo e piú anche il sentimento della virtú italiana alto in lui, lo disponevano e persuadevano, se la preveggente volontà del padre, il bravo e buon Nicola, non lo avesse richiamato alle cure e agli officii del negozio librario, il quale voleva cooperatori.

Da allora [1881] la vita di Giacomo Zanichelli è conosciuta in Bologna a tutti i buoni.

Nella famiglia, ossequente alla madre, padre alla sorella, unanime coi fratelli, tenero ai nipoti, lavorando con tutti e per tutti, del dovere si faceva una gioia, dell' affetto un obbligo e un premio.

Nel commercio, dire ch' ei fu onesto fino allo scrupolo, è un di piú. Leale fu, sveglio, operoso; schivo di quelle gare che sono invidie; curante dei buoni accordi che sono acquisti; discretamente ardito. Cosí, insieme co 'l fratello maggiore, desolato ora di tanta perdita, avanzò di bene in meglio la ditta fondata dal padre; e giovane com' era, non a pena composta nella nostra città una società di commercianti, fu eletto a governarla.

Cittadino fu integro e caldo: fermo alla sua parte, non fazioso: né persone né interesse mise

mai innanzi alla patria e a ciò ch' ei credeva il bene della patria. Uomo, sentí la dignità umana su tutto: nel che è il principio d' ogni educazione civile e d' ogni virtú disinteressata.

Gli amici, che molti ebbe e sinceri e fervidi, avranno sempre tra i piú dolci ricordi la gentilezza e bontà cordiale di lui; e mandano alla famiglia quei compianti e conforti che in tanto lutto si possono maggiori. Piú di tutti, chi scrive, il quale conobbe fin garzonetto il povero Giacomo, e da allora a ieri ne ebbe dimostrazioni e prove di affezione piú che amichevole, ne ebbe officii quasi filiali, piaceri tanti e non mai una noia o cosa che meno potesse piacergli; e sente ora con lui mancarsi un conforto alla vita, e abbraccia nel cuore la carissima sua memoria.

Gazzetta dell' Emilia, 23 marzo 1897.

LVI.

A L. Barucchi.

[*Quel che non si deve dire, saggio di voci e maniere errate*].

7 aprile 1897.

Caro signore,

Grazie del libro, che mi par bello e buono, e che di certo riuscirà utile a chi ancora si curi di scrivere con proprietà e ingenuità italiana.

Piacemi che siffatto esempio e ammonimento ci vengano pure dal Piemonte, paese piú di fatti e di industrie che di parole e di vezzi.

E la lodo di cuore che ella continui bravamente la tradizione di quei nobili vecchi piemontesi che d'Italia difesero e onorarono anche la lingua e la letteratura.

La Scuola nazionale, Torino, 13 maggio 1897.

LVII.

Programma per letture di argomento patriotico.

ALLA SIGNORA CONTESSA ***

Signora contessa,

Mi pare ricordarmi d'averle promesso qualche cosa nel passato maggio in Roma.

Ecco quel che ho pensato.

Dubito assai che faccia per Lei. A ogni modo Le provo la volontà mia d'obbedirLa.

E devotamente La riverisco.

Bologna, 9 giugno 1897.

PENSIERO ED AZIONE NEL RISORGIMENTO ITALIANO.

1. L'Italia al rompere della rivoluzione francese. Vittorio Alfieri.

2. L'Italia nella repubblica e nel regno napoleonico. Vincenzo Monti. Ugo Foscolo. G. D. Romagnosi.

3. L' Italia nella riazione, dolente e sperante. Alessandro Manzoni. Giacomo Leopardi.

4. L' Italia pensante e cospirante nel movimento europeo. Vincenzo Gioberti. Giuseppe Mazzini.

5. L' Italia nella tempesta del 1848-49. Carlo Alberto. La repubblica romana e G. Garibaldi. Venezia e Daniele Manin.

6. Rivincita del 1860. C. Cavour e l' alleanza francese. G. Garibaldi e la spedizione di Sicilia. Vittorio Emanuele e l' unità.

Pensiero ed azione nel Risorgimento italiano, Città di Castello, Lapi, 1898.

LVIII.

Al conte Nerio Malvezzi de' Medici.

Bologna, 15 novembre 1897.

Caro signor conte,

Prefazione no. È vocabolo da troppo tempo noioso, e qui sarebbe cosa inutile. Io debbo ringraziare Lei dell' avermi dato a leggere avanti la pubblicazione il presente volume, destinato, io credo, a figurare tra i documenti piú durevoli e che piú saranno cercati nella storia letteraria di questo secolo. Perché — Ella ben lo sa, signor conte — storia letteraria non si fa solamente

delle poesie dei romanzi e delle prose recenti ed eloquenti, ma sí anche, e cosí specialmente la intendevano i nostri avi, delle indagini e delle questioni critiche intorno le antichità i tempi oscuri e gli avvenimenti controversi della nazione e della città. Ne' quali studi Bologna non ebbe meglio di Giovanni Gozzadini, da poi che quell' elegante e vario ingegno di Ludovico Savioli né si propose d' indagare proprio le origini né poté avanzare oltre i principii del secolo decimoterzo. Il conte Gozzadini cominciò saggiando l' età mediana e il rinascimento con Armaciotto de' Ramacciotti con Giovanni II Bentivoglio e con la cronaca di Ronzano; ma, poi che il maggio del 1853 gli ebbe disascosa la necropoli arcaica di Villanova, egli aprí l' ala della mente investigatrice nell' alta antichità, e salendo a Marzabotto e ridiscendendo alla Certosa rivelò all' Italia un lembo nuovo della vecchia sua vita sotterrata sotto le frane appenniniche e le alluvioni del Reno. Con ciò non voglio già dire ch' e' fosse unico e solo: altri lavorò e allargò il lavoro, altri pur dissentendo cooperò alla critica della grande notizia: ma divinatore e trovatore ed espositor primo di questa prima civiltà umbra etrusca celtica tra l' Appennino e il Reno fu lui. Quindi tornava a delineare la Bologna romana; e dalle croci monumentali de' trivii e dalle torri gentilizie de' palagi tutta quasi egli percorse la storia della men rigida stagione del medio evo, e la

fiorente del rinascimento tra le discordie civili e per la signoria, fino alle ultime resistenze della vecchia gente feudale che parve e fu brigantaggio con Giovanni Pepoli contro Sisto quinto: bel tratto di storia, non pur provinciale, ma contermino alla memoranda antichità e allo svolgimento organico della nazione.

Ecco, ch' io mi colgo a dir tutte queste cose a Lei, che le sa meglio di me: è veramente la preoccupazione della prefazione. Mi lasci per altro aggiungere che su argomenti sí fatti, vasti e vari e ardui, mi parve, leggendo questo volume, avere assistito a una dotta e nobile conversazione e curiosa se altra mai. Da una parte l' autore; dall' altra i piú valenti archeologi del tempo, Celestino Cavedoni, Francesco Rocchi, Gian Carlo Conestabile e Ariodante Fabretti e Giuseppe Fiorelli; i solenni storici e archivisti, Pompeo Litta e Luigi Passerini, Francesco Bonaini e Tommaso Gar, e il Promis lo Sclopis il Cibrario, e Federico Odorici e Vincenzo Marchese, e il tedesco piacente all' Italia Ferdinando Gregorovius. E anche ammirai metter bocca opportunamente nelle questioni scienziati gravi, Antonio Alessandrini e Luigi Calori anatomisti, Francesco Rizzoli chirurgo, il naturalista Giuseppe Bianconi e l' antropologo Giustiniano Nicolucci. E anche letterati infiorano a quando a quando di grazie gli austeri ragionamenti: dico, l' epigrafista Muzzi, il pindemontiano Bennasú Montanari, Andrea Maffei tra-

duttore poeta, Paolo Perez rosminiano dantista e quel nobile filosofo e prosatore Terenzio Mamiani. Tutti mi piacquero, e tanto piú quanto Ella volle, signor conte, dar notizie di tutti e di tutto brevemente; piú largo, com'era il caso, e sicuramente informato, della vita e delle opere di quel nostro sempre onorato e rimpianto conte Giovanni Gozzadini.

Che dunque bisognava a Lei e ai lettori una mia prefazione? A me, ripeto, bisogna ringraziar Lei, con rallegramenti e voti sinceri per i suoi nobili studi. La saluto e riverisco.

Da *Lettere di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini*, pubblicate da Nerio Malvezzi, Bologna, Zanichelli, 1898.

LIX.

Commemorazione di M. Tabarrini.

La mattina del 14 gennaio si spense in Roma la vita di Marco Tabarrini presidente dell'Instituto storico italiano e socio corrispondente della nostra Deputazione dal 28 dicembre 1864. Era nato in Pomarance il 14 settembre 1818. Laureato in giurisprudenza del 1842, combattè capitano dei volontari toscani nella primavera del 1848 sotto Mantova per l'indipendenza, fu poi del Gran Consiglio (come si chiamò allora in Toscana la Camera dei deputati) e segretario nei ministeri

dubbii e travagliati del 1848 e 49. Già aveva cooperato con Raffaello Lambruschini alla *Guida dell' Educatore*, ed era stato dei giornalisti politici del tempo delle Riforme, nel *Contemporaneo* di Roma, nell' *Italia* di Pisa, nella *Patria* e nel *Conciliatore* di Firenze.

Dopo la pacificazione forzata del 1849, nel decennio, fu gran parte dell' Archivio storico e fu dell' accademia della Crusca. Dopo il 1859, direttore dell' istruzione in Toscana; nel 1862 dal Consiglio di Stato toscano passò al Consiglio di Stato d' Italia, del quale è morto presidente. Ai 15 novembre 1871 entrò in Senato, da prima segretario, poi vicepresidente. Nella presidenza dell' Instituto storico successe a Cesare Correnti. Arciconsolo dell' Accademia della Crusca era già stato due volte. Fu socio nazionale de' Lincei.

Niuno onore accademico mancò al Tabarrini. Il suo nome è modestamente congiunto a quelli di Giuseppe Giusti, di Massimo d' Azeglio, di Gino Capponi, di Bettino Ricasoli; dei quali raccolse e illustrò gli scritti e la vita. E vive per sé stesso in due volumi di critica storica e di biografie contemporanee, con temperata varietà pensati, scritti con garbatezza toscana ammodernata.

Gazzetta dell' Emilia, 24 gennaio 1898.

LX.

La Rosa azzurra

AVANTI LA RAPPRESENTAZIONE.

Questo della Signora Vivanti Chartres è il dramma d' un egoismo energico, che cerca la celebrità, la felicità, l' amore per sola sodisfazione personale, e finisce nell' effervescenza turbolente dell' azione anormale ad annientare felicità e amore e distrugger sè stesso. *Qui gladio ferit, gladio perit.* L' autrice non vi ha mirato; ma si direbbe proprio che il suo lavoro drammatizzi gli ultimi portati non sani di certa filosofia, che levando l' adorazione dell' io a fine ultimo dell' esistenza universale anche co 'l sacrifizio dell' umanità, ha condotto qualcuno al manicomio e qualche altro in galera. Buon viaggio.

A ciò non ha mirato, ripetiamo, l' autrice; ma ha sentito certi effetti nell' ambiente sociale e letterario. La signora Chartres ha molta imaginazione, ma non senza un fondo solido di osservazione psicologica. Agita sulla scena rapidamente, qualche volta anche troppo, molte figure e anche una caricatura, su la quale par che si piaccia di calcare la sua lieve mano fino alla satira un po' crudele. È l' *esteta,* creatura superumana britannica o italica, da una delle cui frasi preziose trae nome il dramma.

La *Rosa azzurra* non c' è, perchè il buon Dio non è poeta, — dice il maestro delle fine sentenze e delle grosse figure. Felicità nell' egoismo assoluto non c' è, perchè l' egoismo assoluto è un demone infecondo — dice la semplice saviezza umana.

Questo dramma è forte e serio, e deve essere giudicato con serietà.

Gazzetta dell' Emilia, 15 luglio 1898.

2.

DOPO LA RAPPRESENTAZIONE.

(Alla signora MATILDE SERAO).

Cara signora,

La vostra del 24 luglio l' ebbi solo ieri qui. Ben risorto il giornale meglio scritto d' Italia! E ben torni il profugo Scarfoglio, che non riesco a imaginarmi reo!

Di che volete vi scriva io? Di politica, no: non ci vedo chiaro. Di letteratura? neppure, non mi piace. Perché mi siete entrata Voi in *Rosa azzurra,* io Vi scriverò di *Rosa azzurra;* della quale molto, se non tutto bene, han discorso e discorrono giornali nostri e di fuori.

Cara signora, lasciatemi dirvi che avrebbe torto chi sconsigliasse l' Annie Vivanti Chartres

dalla via del teatro. Tale comunicazione co 'l pubblico è quella che meglio si conviene al rapido, immediato, invadente, imaginare, concepire, esprimere di lei. Anima della *Rosa azzurra* è il concetto che informa e agita la letteratura e filosofia dell' oggi: relazione tra egoismo e felicità. Cotesto concetto, mettetelo in poesia, secca; cominciò a seccare fin dai giorni di Byron: mettetelo in azione di dramma, deve umanamente interessare, trasportare, rapire.

E pure non so che finora fosse osato su' teatri d' Europa. Ecco la signora Vivanti che l' osa in quattro atti di dramma italiano, d' invenzione tutta originale, d' azione varia, popolata, mobile; d' acutezza psicologica rara ed elegante, di dialogo moderno, vivo e vero ed anche italiano; cosa a cui pur troppo non siamo avvezzi in Italia. Tutto questo fa la signora Annie Vivanti, ed affronta le tempeste (non è frase) dell' Atlantico, per presentare il primo suo dramma scritto nella lingua della patria alla patria.

Come e perché il dramma venisse ad approdare in Bologna, nella stagione men fausta a' teatri, non istà a me narrare; io non faccio il cronista: ma è favola indegna che vi fossero di mezzo rifiuti; tutt' altro. Ho sotto occhi due telegrammi della signora Duse (15 e 18 luglio), chiedente nel primo se ella possa veramente contare su 'l lavoro o se debba rinunziarvi, nel secondo mandando un contratto all' autrice, la quale con

suo rammarico dovette rifiutarlo, per l' impegno già preso.

Bologna ad ogni modo è città civile e gentile fra tutte in Italia. Se non che questa volta invidie antiche si accordarono a vili e babbuine vogliuzze di far dispetto ad altri, passando per una donna. Ci fu la consueta ed antica guerra giurata degli abituati alla fornitura ordinaria che non voglion sapere di novità e d' arditezze, e di quelli che per paura della forte sincerità non si peritano diventare gufi. Si aggiunga la infinita debolezza letteraria distendentesi su la gioventú d' oggi come una rosolia di lattanti che può anche dare il delirio. Tutto ciò concorse a contrastare nella prima rappresentazione il successo. Ma Bologna civile e gentile diede alla seconda rappresentazione un trionfo. Di che pochi giornali fuor di Bologna mostrarono accorgersi; e fecero male. Ma non si può pretendere tutto da gente intinta pur troppo piú o meno di pece letteraria.

Né io pretendo nulla. Tanto, alla giovane autrice assicurano l' avvenire il suo forte ingegno, la gentile fiducia, la sorridente pertinacia e tenacità, l' intendimento superiore dell' arte e della cultura.

E già questa prima è una prova vittoriosa. Vi trovano difetti che possono provenire da inesperienza e diseguaglianza giovanile e da esuberanza artistica: felicissime colpe! Parlano di romanticismo? Di romanticismo dovrei intender-

mene un po' anche io, che lo combattei per tanti anni; ma gli anemici del realismo borghese e del simbolismo retorico tacciano di romanticismo la fantasia che sappia colorire, trattenere o commuovere d' altro che di sigarette o di favolette. Del romanticismo mi par vero ciò che sant' Agostino affermava del paganesimo: esservene naturalmente un poco in ogni anima umana. Ed è bene che ciò sia.

Conchiudendo: *Rosa azzurra, anche cosí com' è, vale da sola tre quarti di tutta la produzione drammatica italiana.* Cotesto io pensai fin da quando conobbi il dramma, e ora lo trovo detto con queste precise parole nella *Gazzetta dell' Emilia* da Oreste Cenacchi, intelligente ed esperto, piú che io non sia, delle scene odierne: sottoscrivo di gran cuore il giudizio del sig. Cenacchi sul nuovo e importante lavoro d' arte.

Cara signora Matilde, pubblicate, vi prego, questa mia lettera come fosse un articolo, e abbiatemi per vostro vero estimatore ed amico.

Gressoney St. Jean, 3 agosto 1898.

Mattino, 7-8 agosto 1898.

LXI.

Al sign. Giulio Padovani.

Caro Padovani,

Alle fortune, che i miei versi hanno avuto oltre il merito, ora si deve aggiungere quella della parodia; la quale è riconoscimento della poesia.

Perciò io son ben contento che Ella abbia *tradito* la mia opera, e della maniera del tradimento La ringrazio.

Roma, 18 dicembre 1898.

Travestimenti carducciani, svaghi ritmici di Giulio Padovani. Bologna, Zanichelli, 1899.

LXII.

Al sig. Paolo Mazzoleni — Sebenico.

Caro signore,

Da molto tempo le debbo una risposta, ma distrazioni di necessità o di natura m' hanno impedito. Ebbi il libro su 'l monumento di Nicolò Tommaseo, magnifico dono; e ne la ringrazio. Ho caro che ella pel 1° maggio prossimo pensi a pubblicare qualcosa in memoria di lui. La prego di non abondare nei versi, troppi oggimai se ne fanno e troppo male in Italia. Raccolga frammenti inediti e rari del potente scrittore; notizie, curiosità, particolari della vita, del carattere, dell' ingegno di quel singolare uomo; e farà cosa utile e cara. Peccato che tante sue lettere restino sotto chiave! E ora, morto il figliolo, chi penserà all' inedito e al raro che poteva raccogliersi in parecchi volumi? Io, come un gran conforto ho dal

rileggere, cosí un gran desiderio avrei di leggere ancora. Ma!

Saluti cordiali.

Roma, 25 marzo 1899.

Un quarto di secolo dalla morte di N. Tommaseo. Sebenico, 1899.

LXIII.

Al dott. Annibale Campani.

Bologna, 10 aprile 1899.

Caro signore,

Ben mi ricordo di Lei, e la ringrazio del chiedermi, come oggi non usa piú, l'approvazione per far figurare il mio nome nel Catalogo da Lei divisato.

Nulla ho da opporre e poco da apporre: 1) l'*inno al Re* fu composto per musica, rimase inedito, né io lo posseggo tra i miei scritti, di che non m'importa: 2) l'altro inno *alla Croce di Savoia* non può esser che una variante per musica del maestro Carlo Romani cantata nel teatro degl'Intrepidi la sera del 27 novembre 1859: 3) il buon Silvio Giannini, di famiglia córsa, viveva in Livorno, compilatore dal 1839 in poi delle strenne *La viola del pensiero,* scrittore e direttore nel 1848 del *Corriere livornese,* segretario del Governatore Carlo Pugli, fedele dopo la ristaurazione al Guerrazzi; se non che nel 1858

s' era messo a fare una illustrazione dei quadri della Galleria palatina, nel 1860 fu segretario dell' Instituto di perfezionamento.

Ecco tutto che io posso dirle: e augurandole bene e salutandola cordialmente sono G. C.

Una insigne collezione di autografi per A. Campani Milano, Segati, 1900.

LXIV.

Alessandro Poushkine.

Alessandro Poushkine, con l' ardenza africana del sangue materno confusa per mezzo la dolcezza slava, risvegliò lo spirito nazionale della Russia e le insegnò le sue forze.

Roma, 5 giugno 1899.

LXV.

Al cav. Ugo Pesci.

Madesimo (Chiavenna), 22 agosto 1899.

Caro signor Pesci,

Graditissimo l' invito del signor Gallenga, graditissimo il pensiero di rivedere una città insigne e da me ammirata, graditissima l' idea di godere cosí buona e cortese ospitalità in compagnia sua, caro Ugo: ma.... C' è un *ma* che mi diminuisce molto la speranza. Sono impegnato con l' editore Lapi di Città di Castello a preparare una prefa-

zione-introduzione d' una ristampa (prima in Italia dopo 150 anni) del *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, ed ella sa che l' opera è di 28 volumi in foglio, e che comprende 1500 anni di storia italiana; e non sa, che il primo volume deve uscire nell' ottobre. In questa contingenza non posso dare una promessa. Mi scusi Ella col signor Gallenga. Gli rappresenti, La prego, la mia riconoscenza e la mia dispiacenza, la quale è veramente forte; e mi compatisca anche Lei; compatisca a un pover uomo che è vittima della letteratura. Per questa ragione ho dovuto dir no a un invito, che pur m' era carissimo, d' andare al centenario di Paolo Diacono in Cividale del Friuli: per questo devo rinunziare alla inaugurazione del monumento di Vittorio Emanuele, che è per me un vero sacrifizio.

Si diverta, e gradisca i miei cordiali saluti.

LXVI.

In fronte a *Rerum italicarum scriptores*
nuovamente editi da Scipione Lapi, Città di Castello, MDCCCC.

Alla maestà
della
Regina Margherita
tra la storia antica d' Italia
e la nuovissima
stella ferma candida propiziatrice.

gennaio 1900.

LXVII.

In memoriam.

In memoria di Enrico Nencioni manda parole di dolore chi sin dall' anno 1849 gli fu amico fedele e ne ammirò l' ingegno e il naturale poetico; ed ebbe poi dalla sua letteratura molteplici e preziosi documenti.

Dal *Marzocco*, Firenze, 7 aprile 1900.

LXVIII.

Al march. Matteo Campori

editore e curatore dell' Epistolario muratoriano — Modena.

Signor marchese,

Bell' opra hai tolta, e di che amor ti renda
. . . .
Qualunque petto amor d' Italia accenda.

Ben a ragione si può questo applicare a Lei, che ha impreso tale opera, che Italia aspettava da un pezzo e a cui niuno aveva osato por mano. E l' ha presa a fare ben disposto e ottimamente preparato; talchè, se nulla si opponga, non resterà per Lei di toccare l' onorato fine.

Queste cose Le avrei dette anche se non avessi da Lei avuto in gratissimo dono il primo

volume, che ripromette egregiamente di tutta l' opera. La quale io auguro che Ella conduca al termine con quel medesimo animo che ha cominciato: certo non si potrebbe desiderare metodo migliore.

Ringraziandolo senza fine del prezioso dono me le offro.

Bologna, 3 giugno 1901.

La Provincia di Modena, 5 giugno 1901.

LXIX.

Al sign. Guido Vitali.

Caro signore,

La sua lettera è piena di effusione, e passa il segno. Io per me sono stato sempre piccola cosa, se non quanto ho fermamente voluto ed amato. Ora poi son nulla e valgo nulla: tanto che io non posso vergare di mia mano neppure questa lettera. Non per tanto sento ancora gratitudine a chi mi vuol bene e ricorda che ai miei tempi ho fatto qualche cosa; e la ringrazio della sua ode piena di animoso pensiero.

Mi creda.

6 agosto 1901.

Saggiatore, Pisa, 15 agosto 1901.

LXX.

Al sign. Emanuele Sella.

Caro signore,

Raccomandare la ristampa d'opera a me ignota, sarebbe vano e ridicolo da parte mia. Basta a raccomandarla che la desiderò, com' Ella scrive, Quintino Sella. La raccomanderanno in effetto le notizie storiche di cotesta nobile Biella e le cure tipografiche che Ella, come nella circolare promette, porrà ad eseguirla.

13 settembre 1901.

La Tribuna biellese, 29 settembre 1901.

LXXI.

Sotto un' erma funeraria, in Cesena.

Pietro Pasolini
nacque il 28 maggio del 1876
morí il 28 decembre del 1898.

*
* *

Ci fu mostrato soltanto perché la vita con lui paresse un dono benigno di Dio, e fosse poi sconsolato deserto il vivere senza.

*
* *

Giuseppe Pasolini Zanelli
Silvia Baroni Semitecolo
genitori.

settembre 1901.

INDICE

INDICE [1]

I.

II.

III.

(1) Sono notate di asterisco le cose per la prima volta date alla stampa.

IV.

V.

VI.

VII.

VIII.

IX.